This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

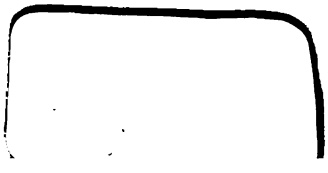
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A iii. 163



302216937X

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

POSSEDUTI DA RAFFAELE BARONE

NEGOZIANTE DI ANTICHITA'

CON BREVI DILUCIDAZIONI

DI

GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO PERPETUO DELL' ACCADEMIA PONTANIANA
SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE etc. etc.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
Stabilimento Tipografico del Tramatec
Strada S. Sebastiano N. 30 primo piano.

1850.

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

JUN. - 1925

PREFAZIONE

DI

GIULIO MINERVINI

Noi sempre riputammo esser dovere inerente ad ogni cultore delle archeologiche discipline il far conoscere le antiche memorie, che vengon fuori dalle escavazioni del patrio suolo.

Se questo dovere è generale per ogni sorta di località, si rende però, a nostro giudizio, più stretto per gli archeologi del reame di Napoli; il quale sito dee senz' alcun dubbio considerarsi come uno tra' più ragguardevoli centri delle interessanti scoverte della classica antichità.

La importanza e la moltiplicità de' monumenti, che di giorno in giorno son tratti dal feracissimo suolo di queste nostre regioni, richiede che non se ne disperda la notizia; perciocchè sovente apronsi da essi novelle vie d' investigazioni e di ricerche.

Queste considerazioni ci fecero concorrere, per quanto era nelle nostre forze, alla pubblicazione del *bullettino archeologico napoletano*, che già con tanto plauso vide la luce sotto la direzione del celebre Comm. Avellino, di cui non ha guari deplorammo l' acerba perdita.

Noi siamo nella intenzione di ricominciare, quando che sia, noi stessi quell' archeologico bullettino, del quale, siccome innanzi fu detto, stimiamo quasi un dovere la continuazione.

Intanto, non possiamo non rallegrarci della occasione, che ci fu porta dal sig. Raffaele Barone negoziante di antichità.

Egli già da molti anni forniva al *bullettino napoletano* ampia materia ad importanti pubblicazioni; a differenza di molti speculatori, ed anche di non pochi schifiltosi amatori, i quali eleggono di tener nascosti i loro tesori, piuttosto che esporli alla universale ammirazione.

Ora poi fra' preziosi svariatissimi oggetti di ogni età da lui posseduti, il sig. Barone intendendo di presentare al pubblico, per mezzo di diligenti incisioni in rame, una scelta di antichi monumenti, c' invitò a dirigere questa pubblicazione, e ad aggiugnere un breve testo contenente la illustrazione delle tavole.

Noi dal canto nostro assumemmo assai di buon grado un lavoro, che incontrava in noi medesimi un precedente desio di compierlo; e nel tempo stesso da' cultori dell' archeologia ci attendiamo, che vogliano incoraggiare il sig. Barone a proseguire la pubblicazione di un' opera, la quale tornar dee di non lieve utilità per la scienza.

Nel chiudere queste poche parole non possiamo tralasciare di avvertire che i disegni e le incisioni sono, sotto la nostra direzione, eseguiti dal diligentissimo artista sig. Andrea Russo, già abbastanza conosciuto per altri innumerevoli lavori di tal genere, ne' quali vedesi con somma esattezza ed intelligenza ritratto il carattere de' vetusti monumenti.

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

POSSEDUTI DA RAFFAELE BARONE

NEGOZIANTE DI ANTICHITA'

CON BREVI DILUCIDAZIONI

DI

GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE; CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA DI MADRID; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano n. 30 primo piano.
1852.

POCHE PAROLE AL LETTORE

Quando nell'anno 1850, già innoltrato, demmo cominciamento alla presente pubblicazione, facemmo conoscere la nostra ferma intenzione di por mano, quando che fosse, al *bullettino archeologico napoletano*, che dalla morte del dottissimo Avellino era rimasto interrotto. Ora possiamo annunziare che quel nostro disegno è già venuto ad atto, e che ormai vede la luce da parecchi mesi la nuova serie del bullettino, mercè le cure riunite di me e del ch. mio collega P. Raffaele Garrucci, il cui svariato sapere agguaglia lo zelo per le archeologiche discipline.

Mi giova pertanto di avvertire che la presente pubblicazione non rimarrà perciò assorbita nel nuovo bullettino; e già è incisa la prima tavola del secondo volume, che non tarderà a comparire alla luce.

Ma, lo ripetiamo, come sin dal principio dicevamo, lo zelo del possessore merita di essere incoraggiato. Noi sappiamo ch' egli non desidera altro che di ricuperare in parte le spese da lui sì nobilmente erogate per non far disperdere la memoria degl' importanti monumenti, che passano giornalmente per le sue mani. Sarà più o meno lenta la continuazione dell'opera, a seconda degl' incoraggiamenti, che le verranno da' dotti, e dagli amatori. Se questi mancassero affatto, chi potrebbe accagionare il sig. Barone di non proseguire ciò che per altri non si comincia neppure?

Giulio Minervini

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

TAVOLA I.

DIANA PHOSPHOROS — ERCOLE E MINERVA

Lancella capuana a due manichi, con figure nere in fondo giallognolo, di altezza 0,75 di palmo. Fu questa rinvenuta in S. Maria di Capua insieme colla già conosciuta patera del ΠLEXSIΠΠOS (1), e con una bellissima urna di bronzo, della quale fornimmo la illustrazione ed il disegno all'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma (2). Sul collo del nostro vasellino veggonsi palmette; sulla pancia due diverse importanti rappresentazioni.

Nella prima comparisce Giove sedente a destra sopra un *okladias*. Colla diritta tiene il fulmine segnato di rosso nelle due estremità superiore ed inferiore, stringe lo scettro colla sinistra; ed alla stessa si appoggia una nuda figurina muliebre, la quale sta in piedi sulle ginocchia del dio, e solleva con ambe le mani due fiaccole, la cui fiamma è rossa. Presso alla testa di Giove leggesi KΛLOS, e presso la nuda figurina ΔIOSΦOS. Innanzi è Giunone HEPA di bianca carnagione, con doppia tunica, e bianca tenia, che ne cinge la testa: la dea è nell'atto di volgere a Giove il discorso, mentre preparasi ad allontanarsi. Noi non tardiamo a ravvisare in questa prima rappresentazione la fanciullina Diana, la quale ottiene dal suo genitore la facoltà di portare le accese faci, ed a cui ben si conviene per tal

(1) Fu da noi illustrata nel *bullett. arch. nap.* an. VI pag. 56 seg., e pubblicata in piccole dimensioni dal sig. cav. Gargallo negli *annali* dell'Istituto di corrispondenza archeologica vol. XXI.

(2) Questo classico pezzo di antichità è pur posseduto dal sig. Raffaele Barone: non lo abbiamo compreso in questa raccolta, per trovarsene già offerta all'Istituto la pubblicazione.

motivo la denominazione di *Phosphoros*. Questa scena, la quale a nostra notizia la prima volta comparisce in un antico monumento, trova un classico confronto in quel che dice Callimaco (1). Questo dottissimo poeta ci presenta Diana sulle ginocchia di Giove, la quale ancor fanciullina παῖς ἔτι κουρίζουσα (2), dimanda al padre varii privilegii. Son questi la perpetua verginità, l'arco, le saette, la moltiplicità de' nomi, le *accese faci*, e la succinta veste: Ἀλλὰ φαεσφορίην τε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα Ζώννυσθαι (3). Il padre a lei facilmente concede quanto ella chiede. Tanto basta perchè si scorga la perfetta coincidenza tralla narrazione dell' alessandrino poeta, e la scena del nostro vaso. Ma altre importanti particolarità nell' uno e nell'altro confrontansi. Dice Callimaco (4) a Diana parlando: *Ove tagliasti il pino, e donde lo accendesti?* e soggiugne che prese il legno nell' Olimpo di Misia, e lo infiammò coll' inestinguibil fuoco de' fulmini di Giove:

. . . . . φάεος δ' ἐνέηκας ἀϋτμὴν
Ἀσβέστου, τὸ ῥα πατρὸς ἀποσδίζουσι κεραυνοί.

Senza alcun dubbio anche nel nostro vaso ha immaginato l'artista che le faci di Diana sieno state sull' Olimpo (5) accese dal fulmine di Giove, che nel rosso colore delle sue estremità offre la fiamma viva (6), simile del tutto a quella delle fiaccole sollevate dalla fanciulletta Dea. È pur notevole la età puerile di costei indicata sufficientemente da Callimaco, quando parla delle ninfe oceanine, ch' ella

(1) Hymn. in Dian. v. 4 e segg.
(2) Id. ibid. v. 5.
(3) Id. ibid. v. 11. s.
(4) Id. ibid. v. 116-118.
(5) Così ci si presenta Giove sedente sull' Olimpo, e stringente il fulmine da Eschilo *Prometh.* v. 914: vedi ivi lo Scoliaste. Ritenuta la tradizione di Callimaco, che riferisce all' Olimpo di Misia il fatto rappresentato nella capuana *lancella*, può questa scena accennare alle relazioni del Miso Telefo con Capua, delle quali abbiamo parlato in altro nostro lavoro.
(6) Sul fuoco del fulmine di Giove vedi il Burmanno ΖΕΤΣ ΚΑΤΑΙΒΑΤΗΣ cap. IV e segg. A spiegar questo accendersi delle faci di Diana notato da Callimaco, non ci sembra doversi ricorrere alle tradizioni ebraiche, siccome fa lo Spanheim *adnotat.* p. 264, osservando che Callimaco viveva in Alessandria in frequente contatto co' Giudei. Una tale osservazione cade all' aspetto del nostro vaso, che accenna evidentemente allo stesso mito; mentre per l'arcaismo dello stile dee attribuirsi ad un'epoca di gran lunga anteriore a quella dell' innografo.

si elegge a compagne (1): e la nudità stessa della fanciulla è ben conveniente al soggetto rappresentato; giacchè tralle cose dalla dea dimandate era la succinta veste, e questa le dovea venir conceduta dopo le faci, le quali appena chieste poteva il genitore accordarle, come nel nostro vaso si verifica.

Finalmente la presenza di Giunone accenna alle ire, che in lei risvegliavansi all'aspetto di qualsivoglia figliuolo dell'infedele consorte: su di che lo stesso Callimaco fa sclamare a Giove tenente sulle ginocchia la carezzevole Diana: *avessi altri somiglianti figliuoli! poco mi curerei dell'ira della gelosa Giunone* (2). Nel nostro vaso ascolta forse l'Olimpico i motteggi della dea: se pure non voglia supporsi che questa mostrisi favorevole alla figlia della sua rivale; non altrimenti che dal medesimo Callimaco si descrive altrove benigna ad Apollo altro figliuol di Latona (3). Degno di osservazione è l'epiteto καλος dato a Giove, venendo con esso ad accrescersi il numero de' casi, ne' quali trovasi messo presso qualche eroe, o qualche divinità (4). Solo vogliamo qui avvertire che conveniente è nel caso nostro l'epiteto di καλος (buono) al dio fulminatore: giacchè egli stringe la folgore non già a punizione degli uomini, ma a lor beneficio; perchè se ne accenda la fiaccola della vita (5).

Più importante è la denominazione di ΔΙΟΣΦΟΣ Διος φως, che si attribuisce a Diana, o se vuolsi, alle faci da lei tenute. Non è dissimile la significazione della voce φῶς dall'altra φάος, colla quale è detta pur da Callimaco la fiamma del fulmine (6). In qualunque modo è chiaro che ci si pone sotto gli sguardi la Diana *Phosphoros* Φωσφόρος ricordata dagli scrittori e ne' monumenti (7). Il suo movi-

(1) Hymn. in Dian. v. 14 e 43. Il nostro monumento conferma la spiegazione, che dà lo Spanheim dell'ἵνα παῖδας ἀμίτρους: *adnot.* ad v. 14 p 178, offrendoci la Diana priva della virginale mitra, non ancor presa da lei per la sua tenera età.

(2) Id. ibid. v. 29 seg.

(3) Hymn. in Del. v. 259.

(4) Vinet *rev. archéol.* an. II pag. 547 e 548: Minervini *vasi di Jatta*, parte prima p. 119: Jahn *arch. Aufsaetze* p. 80 seg.

(5) Non con altra significazione è detta ΚΛΑΗ la Parca in un bel vaselino da noi pubblicato *dono dell'accad. Pontan. agli scienz. d'Italia* tav. III pag. 85. Vedi altri esempli analoghi citati da' signori de Witte e Lenormant *rev. archéol.* t. II p. 550 seg. Sulle varie opinioni intorno allo stesso vaso riscontra il *bullett. arch. napolit.* an. V p. 142 seg.

(6) Vedi sopra p 2.

(7) Spanheim ad Callimach. *Dian.* 11, *adnot.* p. 168 seg. Raoul-Rochette

mento di sollevar con ambe le mani due faci è identico a quello accennato da Aristofane parlando di Ecate:

Διπύρους ἀνέχουσα λαμπάδας
Ὀξυτάταιν χεροῖν (1).

Richiamiamo a confronto del vaso capuano un importante monumento, nel quale scorgesi pure la relazione di Giove con Diana, e di questa col fulmine. In una rara medaglia della Battriana pubblicata ed illustrata dal sig. Raoul-Rochette (2), vedesi Giove stante con lo scettro, ed una figurina con triplice testa e con due fiaccole accese sul destro braccio del dio. Il chiar. archeologo sopra nominato riporta quell' idolo all'Artemis-Hecate, e ne riferisce il culto alla persiana religione (3). Mi piace intanto di osservare che su' tetradrammi di Heliocles appartenenti alla medesima numismatica della Battriana, lo stesso Giove in vece della figurina tiene il fulmine (4). Or traendo argomento dal vaso capuano in cui Διος φως è denominata Diana, siccome Διὸς φάος è il fulmine, secondo le espressioni di Callimaco; ci sarà permesso di supporre nel fulmine, e nell' Artemis-Hecate della medaglia sopra citata una medesima intelligenza.

Un' ultima osservazione non vogliamo mancar di fare su questa prima faccia del vaso, ed è che non senza un astronomico rapporto colla Diana *Phosphoros* trovasi ancora Giunone; giacchè questa dea

---

mon. inéd. pag. 136. Callimaco la dice φαισφόρος ibib. v. 204: cf. lo stesso Spanheim *adnot.* ad v. 116 pag. 259. Φωσφόρος è appellata da Aristofane *Lysistr.* 443: v. ivi lo Scoliaste: ἀμφίπυρος da Sofocle *Trachin.* 212 s. Pausania rammenta in un pago dell' Attica l' ara di Diana σελασφόρος, lib. I cap. XXXI, 4, e la statua di Diana φωσφόρος nel tempio di Esculapio in Messene lib. IV, cap. XXXI, 10. La stessa dea si mira in biga veloce di cervi nelle monete della gente *Aelia* o *Allia*: Riccio *Aelia*, 8: cf. *annali* dell' Istituto archeol. 1839 p. 292. Per altri più antichi monumenti veggasi il Müller *Handb.* § 363 n. 3 e § 96 n. 23. È una vera *Artemis Phosphoros* la *Selene* cavalcante in moneta di *Phcrae*, Streber *num.* tab. II, 3: cf. Gerhard *Lichtgotth.* p. 16 Taf. IV n. 6, e Panofka *von dem einflus der Gottheiten auf die ortsnamen* parte 1 tav. IV n. 25 pag. 47.

(1) Ran. 1361, s.

(2) Journal des savants 1834 p. 332 segg., vedi la tav. annessa n. II: cf. journ. des sav. 1836 p. 77 segg. e la tav. II n. 1.

(3) Vedi i luoghi citati nella nota precedente.

(4) Raoul-Rochette *jour. des sav.* 1834 p. 339.

ha pur come sua la stella di Venere, *Phosphoros*, ed ella stessa è denominata talvolta φωσφόρος *Lucina* (1).

Passiamo ora all'altra faccia del vaso. Ercole con pelle di leone, bianca clava, arco e spada si avanza a destra, volgendosi a Minerva, la quale ha lunga veste, egida sul petto, e diadema: colla destra tiene la lunga asta e colla sinistra solleva l'elmo con rossa cresta e coda. Presso alla dea è un nero toro con bianche corna; nel campo sono segnati varii caratteri, da' quali non può trarsi alcuna intelligenza. Non sapremmo indicare se il toro debba riferirsi a sagrifizio da farsi dopo una qualche vittoria. Richiamo a confronto un altro vaso, di cui si accenna la descrizione nel bullettino dell'Istituto archeologico (2), che ritrae Alcide conducente un toro fregiato della sacra infula. Nel nostro monumento per altro non havvi alcun indizio di sagrifizio. Potremmo quindi pensare o a' tori rapiti a Gerione (3), ovvero al famoso toro di Creta domato da Alcide (4). Non sarebbe quindi diversa la scena da quella che in altro vaso ci si offre del domato Cerbero, nel quale Minerva è presso al mostro, mentre l'eroe cammina innanzi, precisamente come sul nostro vaso si scorge (5). Comunque sia, a noi sembra che ci si ponga sott'occhio una già vinta impresa di Alcide, nella quale ebbe a proteggitrice Minerva. La presenza di questa dea accompagna sovente i greci eroi nelle loro gloriose intraprese, ma è poi frequentissima ne' monumenti rapporto ad Ercole, tanto che è superfluo citare esempli che lo confermino (6). Una importante particolarità riconosciamo nel tener ch'ella fa l'elmo sollevato colla sinistra. Egual-

(1) Cf. Spanheim ad Callim. *Dian.* 164 p. 290, e v. 204 p. 318; Vossio *de phys. christ. et theol. gentili* lib. VII cap. I tom. III, pag. 311. Amstelod. MDCLXIX.

(2) Bullett. del 1842 p. 187. Non sarebbe fuor di luogo immaginare una offerta alla stessa dea, come un simile sagrifizio di una vacca trovasi in un bel vaso del real museo di Berlino: vedi *annali* dell'Istituto 1835 p. 102, e Gerhard *Etrusk. und Campan. Vasenbild.* Taf. II.

(3) Vedi i monumenti citati dal de Witte nel suo interessante lavoro sopra Gerione *nouvelles annal.* vol.II: cf. il duca di Luynes *descr. de quelq. vas. peints* pl.VIII e Gerhard *auserl. griech. vasenb.* t. II taf. CV, CVI, ove si riporta un vaso in cui Ercole minaccia con la clava tenendo tre tori a se dinnanzi.

(4) La più antica tradizione su questo mito è quella di Acusilao: Vogel *Hercules* p. 34: vedi il Gerhard *aus. griech. Vasenb.* alla tav. IIC.

(5) Gerhard *auserles. Vasenb.* Taf. CXXIX.

(6) Vedi fragli altri il Roulez *mélanges* fasc. IV, 6 p. 2.

mente con l'elmo in mano vedesi Minerva in altri monumenti (1); e citerò particolarmente il vaso pubblicato dal cav. Gerhard (2), ove la dea in compagnia di Mercurio e di Nettuno assiste alla pugna dell' Idra Lernea sollevando in simil modo l'elmo colla sinistra. Questa azione a me sembra allusiva pure a vittoria, quasichè venisse indicato il principio di un trofeo (3). Potrebbe ancora al sollevato elmo attribuirsi un' altra significazione nel nostro vaso, la quale idea noi intendiamo di presentare come una semplice conghiettura. La cresta e la coda dell' elmo son di rosso colore, non altrimenti che le faci di Diana, ed il fuoco del fulmine di Giove: non è perciò senza una certa probabilità il pensare che siensi voluti figurare quegli ornamenti siccome fiammanti. Non è nuovo riscontrare ne' classici elmi, da cui sorgon fiamme: e per tacer l'elmo di Turno, del quale narra Virgilio (4), ricorderò solamente alcuni luoghi di Omero, che la stessa particolarità ci forniscono. Ora Minerva eccita dalle armi, e segnatamente dall' elmo di Diomede incessante fuoco ἀκάματον πῦρ (5): or dalla galeata testa di Achille suscita una lucida fiamma (6). In qualunque modo l'elmo così sollevato o spirante fuoco, ovvero rilucente pe' riflessi raggi del Sole, costituisce la dea quasi portatrice di luce, e le assegna la denominazione di φωσφόρος, che pur talvolta trovasi data a Minerva, come a colei, che accende nell' animo la luce dell' intelletto (7). E tanto più questo astronomico rapporto ravvisarsi dovrebbe, se ci si presentasse a lei vicino uno de' tori del Sole tolti di mano a Gerione (8). Ognun

(1) Annali dell'Istituto 1833 p 334.

(2) Auserl. griech. Vasenb. Taf. CXLVIII.

(3) La Vittoria con elmo in mano comparve in altro monumento: *bullet.* dell' istit. di corr. arch. 1843 p. 50.

(4) Aen. VII, 785 segg.: vedi ivi la nota dell' Heyne t. III p. 503 - s. Anche dell' elmo di Enea recatogli da Venere dice Virgilio « *Terribilem cristis galeam flammasque vomentem*» Aen. VIII, 620; e di nuovo dell'elmo di Turno « *Ardet apex capiti; cristisque a vertice flamma* » « *Funditur . . .* » Ib. X, 271.

(5) Il. E v. 4 segg.

(6) φλόγα παμφαώσας: Il. Σ, 206 - σίλας: ib. v. 214.

(7) Proclus *in Platonis* πολιτείαν p. 353. Eustath. ad *Odyss.* A, 320. Vedi Creuzer *Symbolik* t. III p. 339-340, terza ediz.

(8) Questo significato di luce nell'elmo di Minerva è un altro punto di vista per riferirlo alla dea come divinità lunare τριτογένεια, alla quale il cav. Avellino riporta la galea τρίλοφος: nell' inedito lavoro *Italiae veteris numismata* pag. 3 not. 5, ove si raccolgono molte autorità sulla lunare significazione di *Athena*. Così dovranno anche intendersi gli astri, che in

vede quanto in questa intelligenza sarebbero tra loro in rapporto le due facce del vaso trovandosi nell'una e nell'altra due figlie di Giove ambedue vergini (1), ambedue figurate siccome apportatrici di luce, e finalmente entrambe nel significato di divinità lunari, in rapporto col Sole; giacchè Minerva è in relazione con l'eroe solare Ercole, e forse ancora co' buoi del Sole, come innanzi dicemmo; Diana è in rapporto col fulmine di Giove, ed era opinion degli antichi che dal Sole si originassero i fulmini. In fatti sino da' tempi di Empedocle si credeva che il fulmine fosse una parte de' raggi solari (2); il che fa confronto coll'altra opinione dello stesso filosofo che identificava Giove col fuoco e col Sole: καλεῖ δὲ τὸ μὲν πῦρ, καὶ Ἥφαιστον, καὶ ἥλιον, καὶ φλόγα (3).

TAV. II, Fig. 1.

ENONE ADDOLORATA

La graziosa figurina di terracotta di cui diamo la incisione della grandezza dell'originale fu trovata in Armento di Basilicata, ed è ragguardevole per lo stile e per l'accurato lavoro. La sua posizione è quella di una donna immersa in disperato dolore. Già è stato frequentemente osservato che il gesto di tener colle mani il sinistro ginocchio esprime dispiacere e cordoglio (4). A ciò, nella nostra terracotta si aggiunge un intero abbandono della persona, mentre gli occhi

---

non poche medaglie fregiano la galea di Minerva: vedi Fiorelli *mon. ined. dell' Ital. antica* p. 17. Intanto crediamo potersi denominare assai bene *Phosphoros* la Minerva di un medaglione pubblicato dal Mionnet pl. LXXXV, 6 cf. Gerhard *Minervenidole* tav.IV fig. 12 p. 25: ed alluder può alla stessa la gemma pubblicata dal Gerhard, in cui una donna presenta innanzi al Palladio una doppia fiaccola accesa: *op. cit.* tav. IV fig. 11, pag. 25. Sulle fiaccole talvolta date a Minerva, sulla idea lunare di questa dea, e sul suo rapporto con Diana vedi lo stesso Gerhard *archaeol. Zeitung*, 1849 p. 70 e s.

(1) Diod. Sicul. lib. V, III, 3.

(2) Sturz, *Empedocles Agrigentinus* p. 339, Maffei *della formaz. de' fulmini* lettera quinta — *opere* t. III p. 63 ediz. Venezia 1790. Lydus *de ostentis* c. 47 in Valerii Maximi op. t. II pars post. p. 247 ed. Lemaire.

(3) Sturz *Empedocles* p. 210: vedi pure il Burmanno Z. K. cap. XV, p.333 e segg., ove osserva che ad Apollo-Sole fu talvolta attribuito il fulmine *ibid.* p. 339.

(4) Paus. X, 31, 2; Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 59 e segg., 157, 277 not. 3, e 318; Inghirami *vasi fittili*

sono fissi ed impietrati. Questo desolante cordoglio accoppiato alle giovanili sembianze ci fa ravvisare la derelitta Enone, dolente per la infedeltà di Paride (1). Son troppo noti i casi e gl' infelici amori di Enone, perchè dovessimo qui rammentarli (2); ma certamente si spiega assai bene con essi la disperazione, in cui vedesi immersa la ninfa rappresentata dalla nostra figurina.

Già tra gli altri monumenti relativi alla medesima favola, una pompejana pittura ci offrì in composizione con altre figure Enone in analoga posizione di grave cordoglio (3). Questa dolorosa attitudine è pur nella nostra statuetta indicata dalla scomposta chioma, di cui non sono già annodate le trecce, ma escon di sotto al panno che ricopre la testa (4). È notevole il confronto con un gruppo descritto da Cristodoro (5), e da lui veduto in Costantinopoli. « Enone sedeva divorando il pensiero e lo spirito coll' ira, e coll' aspra gelosia, e guardando Paride con occhio furioso (ὄμματι μαινομένῳ), lo allontanava da sè colla destra. Il pastore volgeva altrove il volto quasi vergognando di mirare l' addolorata Enone ». Se n' eccettui il gesto che la ninfa nel gruppo di Costantinopoli facea colla destra, tutta la descrizione di Cristodoro ben si conviene alla nostra figurina; il sedere, il cordoglio profondo, e quell' occhio fisso ed aperto, che a mio giudizio corrisponde all' ὄμμα μαινόμενον del poeta: e forse la nostra terracotta formava pure un simile gruppo con altra statuetta rappresentante il pastore dell' Ida.

---

vol. I pag. 78; Letronne *journ. des savants* 1829 pag. 531; Cavedoni *spicilegio* pag. 302, e seg., e *mus. del Catajo* p. 73; Welcker *bullett. arch. nap.* an. I p. 34; Minervini *bullet nap.* an. I p. 141; ed an. IV p. 63; e *vasi Jatta* parte 1, p. 115. Müller *Handb.* § 335 n. 5. p. 484 ed. Welcker.

(1) Un' attitudine simile, in cui trovasi il mento stretto dalla mano, è stata osservata nell'Arianna abbandonata come segno di profonda disperazione: vedi il Müller *Handb.* § 335 not. 3.

(2) Vedi la dotta monografia su questo mito del Jahn *Paris und Oinone*, Greifswald 1844, 4.

(3) Veggansi Welcker, Minervini, *l.c.*; Jahn *Paris und Oinone* p. 10, n. 32. Non crediamo che vada riferito allo stesso mito un altro dipinto pompejano pubblicato dagli Ercolanesi *pitture* t. III tav. VI, e da essi variamente interpretato pag. 33 n. 15. Noi già approvammo la opinione del cav. Quaranta *real museo borbonico* t. IX tav. LI, che vi scorgeva Paride ed Elena: vedi il nostro *mito di Ercole e Iole* pag. 38; opinione adottata ancora, e più specificatamente spiegata dal cav. Avellino nel *bull. arch. nap.* an. IV p. 149.

(4) Duc de Luynes *études numism.* p. 13 et suiv.

(5) Christod. *ecphr.* 215. ss.

TAV. II, Fig. 2.

TESTA GORGONICA

La terracotta, di cui offriamo la incisione in dimensioni diminuite della metà da quelle dell' originale, proviene da Pozzuoli; ed ignoriamo a quale altro oggetto servisse di ornamento. Lo stile non n' è dispregevole, e mostrasi il monumento importante pe' serpenti, che circondano la testa della Gorgone. Non può essere ormai dubbio ad alcuno che il Gorgoneo figuri assai di sovente la Luna (1). È pur frequente ritrovarlo circondato di serpenti, abbenchè questa particolarità non sempre si verifichi (2). Macrobio avvertì essere i serpenti indizio delle volte lunari (3). Questa idea fu dal cav. Panofka applicata a spiegare una testa gorgonica del museo Blacas, nella quale il numero di ventotto serpenti fu riferito alle ventotto rivoluzioni della Luna (4). La quale spiegagione è stata poi seguita ed approvata dal sig. duca de Luynes (5), e dall' Abeken (6). Su di che ci permettiamo di osservare che in altri monumenti il numero de' serpenti è oltremodo variabile, siccome può raccogliersi da quelli pubblicati dal Levezow (7); quantunque per alcuno di essi potremmo sospettare della esattezza di

---

(1) Vedi il sig. Duca de Luynes *étud. numism.* pag. 50 segg. Streber *über die Gorgonen Fabel* pag. 10, 17 etc. Avellino *Italiae veteris numismata* pag. 3 not. 6: cf. gli *annali* dell' Istit. di corrisp. archeol. del 1842 p. 57. Cavedoni *osser. crit. al Micali* p. 22.

(2) Che *sempre* i serpenti uscissero da' capelli del Gorgoneo fu asserzione poco esatta del sig. Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 183. Vedi lo stesso Raoul-Rochette *jour. des sav.* 1841 p. 263.

(3) Saturnal. lib. I cap. XIX; vedi il Lami *sopra i serpenti sacri* sezione quarta, nel t. I parte 2 della *scelta di dissertazioni cavate da' più celebri autori* — Venezia MDCCL, appresso Domenico Deregni p. 102 segg.

(4) Mus. Blacas pl. 10, p. 33 et suiv. Il serpente è riputato ancora simbolo del corso del Sole: vedi gli *annali* dell' Istit. di corr. archeol. del 1841 p. 213. Sulla significazione solare del serpente veggasi ciò che altrove dicemmo noi stessi, *novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico* pag. 34.

(5) Études numism. p. 51.

(6) Annali dell'Istituto 1842 p. 58: cf. Müller *Orchomenos* p. 256.

(7) Die Gorgonen Ideal, tav. I fig. 11, e 12; tav. II fig. 15, 16; tav. IV fig. 39. Vedi pure la importante opera del cav. Aschick *sul regno del Bosforo* (scritta in lingua russa) parte III tav. 124 e 124 b.

una tale pubblicazione, allorchè veggiamo che nel riportarsi il citato Gorgoneo del museo Blacas, si omette uno de' serpenti (1). Comunque sia, potrebbe credersi in alcuni casi non accidentale la coincidenza del numero de' serpenti, o de' cirri esterni e serpeggianti, osservabili nella chioma del Gorgoneo, col numero delle volte lunari. Avverto qui solamente sembrar più consenziente alla idea di Macrobio considerare il serpente siccome simbolo di una intera rivoluzione lunare, cioè di un mese. Così del Sole egli dice; *peracto annuo spatio, Draconem Apollo, idest flexuosum iter suum confecisse memoratur* (2). Ed in seguito della Luna parlando: *Ad hujusmodi argumenta Draconum praecipue volumen lectum est, propter iter utriusque sideris flexuosum* (3).

Da ciò vogliamo inferire che il numero de' serpenti, o de' serpeggianti cirri, esser dee corrispondente a quello delle intere rivoluzioni lunari, che han luogo nel corso di un anno; senza escludere però in altri casi il rapporto a quello de' giorni che costituiscono una sola rivoluzione.

Ciò posto, osservo che nella nostra terracotta son dodici le teste de' serpenti, o i cirri che circondano il Gorgoneo; e questo numero coincide con quello de' dodici mesi, co' quali può supporsi che abbiano relazione nella mente dell'artista. Simile relazione con le dodici Lune, che fanno il loro corso nel giro di un anno, fu da noi avvertito in altri monumenti (4); i quali con questa gorgonica testa, che ora pubblichiamo, si scambiano luce a vicenda, per quanto concerne a questa particolarità.

Notiamo finalmente che la nostra terracotta appartiene ad uno stile meno antico, e più ingentilito; non veggendosi la lingua prominente, ed osservandosi le code de' serpenti annodate sotto il mento: siccome può scorgersi in altri simili monumenti di non arcaico lavoro (5).

---

(1) Tav. II fig. 21; vedi ciò che se ne dice a pag. 55. Pare che di questa poca diligenza intenda parlare il sig. duca de Luynes negli *annali* dell'Istituto del 1834 p. 312.

(2) Lib. 1 Saturn. cap. XVII.

(3) Id. ibid. cap. XIX.

(4) Vedi il *bullett. arch. nap.* an. III pag. 55 s.

(5) Levezow tav. IV fig. 44 e tav. V. Sulla testa di Medusa vedi il cav. Gerhard *auserl. griech. Vasenb.* II, 141; e *Etrusk. und Campan. Vasenb.* p. 43 n. 14.

Tav. II, fig. 3.

AMORE SUL CIGNO

La piccola terracotta, di cui presentiamo la incisione metà dell'originale, proviene dall'antica *Gnathia* (Fasano) (1); località ormai famosa per moltissime importanti scoverte di antichi monumenti (2).

Non dubitiamo che l'uccello cavalcato dall'Amore sia un cigno, abbenchè non offra il collo abbastanza lungo, che costituisce una particolarità di questo animale (3) tanto frequente nelle tradizioni dell'antica mitologia.

Occorre assai spesso ne' monumenti di Fasano l'Amore in svariate occupazioni; e noi avremo occasione di pubblicare in questa raccolta altre interessanti terrecotte relative alla medesima divinità. Per tacer dell'Amore sul delfino, che non poche volte si ripete nelle terrecotte di Fasano, e che comparisce pure ne' vasi della stessa provenienza (4),

---

(1) Questa è la vera ortografia di quell'antica città; come si dimostra dal caduceo di bronzo con la iscrizione ΓΝΑΘΙΝΩΝ da me pubblicata nel *bullett. dell'Istit. di corrisp. arch.* 1845 p. 44 segg. *Gnatia* fu pure incontrato ne' codici di non pochi antichi scrittori: cf. Avellino *bullett. arch napol.* an. III p. 129, e le cose notate al Mela di Tzschucke vol. II pars II p. 322 e 323: ove questo dotto annotatore, ad onta del consentimento di quasi tutti i codici, ritiene *Egnatia*. Nella tavola Peutingeriana si legge *Gnatie* segm. VI, A anche nella ediz. del Mannert; il qual finimento conferma la greca derivazione di quella voce.

(2) Vedi il cit. *bullett.* dell'Istituto e l'anno III del *bullett. napol.* p. 129; non che il *bullett. archeol. napol.* an. IV p. 87, 101 e 111: cf. la tav. IV fig. 1 e 2; an. V pag. 15, 17, (tav. II), 19, 21, 27, 36 (tav. IV), 49, 57, 63, 81, 97 (tav. VI), 105 - an. VI p. 14, 21 (tav. II fig. 1 e 2), 23, 85: cf. Gerhard *archaeologische Zeitung* an. V e VI p. 201 e *nuova serie* an. II p. 201: Minervini *lap. di Tettia Casta* p. 63, e *vasi di Jatta* p. 109 e 162 — Sulle iscrizioni messapiche di *Gnathia* vedi il *bullett. napol.* an. V pag. 15 e anno VI p. 56, non che il dotto lavoro del sig. Mommsen inserito negli *annali dell'Istituto* del 1848 p. 63 e segg. cf. Gerhard *arch. Zeitung*, *nuova serie* an. II p. 206.

(3) Κύκνος δουλιχόδειρος.

(4) A quel che dicemmo su questi monumenti *vasi di Jatta* p. 162, si aggiunga il confronto delle medaglie di famiglie romane *Cordia* Riccio tav. XIV, n. 2. *Lucretia* tav. XXVIII n. 4. Vedi pure i bullett. dell'Istituto 1841 p. 114, e del 1842 p. 59; non che gli *annali* del 1839 p. 305, e la citata opera del sig Aschick *sul regno del Bosforo* parte III tav. 77 e 122 b.

*

rammentiamo qui una intera serie di graziosi vasellini da noi osservati presso il medesimo sig. Barone notevoli per la varietà de' simboli, che trovansi all'Amore attribuiti. Ora lo scorgi col tirso e col timpano, ora nell' atto di suonare la doppia tibia, altra volta tenendo la patera e la corona, ora col tirso e la tromba, ora con uccello e corona, ora nell' atto di baciare un coniglio (1), ora di camminare stringendo lo *eleu* (2), or di correre verso un' ara tenendo un vaso, ed in altre diverse attitudini. La frequenza delle rappresentazioni relative agli Amori mostrano che gli antichi Gnatini veneravano peculiarmente questa tremenda divinità *che siede al governo di tutte le umane cose*, come dice Filostrato (3).

Tornando alla nostra terracotta, osserviamo che non è nuovo incontrare il cigno cavalcato dall'Amore. Così vedesi in un vaso ruvese di assai difficile spiegazione, ora nel real museo borbonico (4), nè mancano altri monumenti, nè luoghi di antichi scrittori che ci presentino il cigno qual attributo di Venere e dell'Amore (5); il che va per avventura attribuito, secondo una idea del cav. Welcker, alla calda natura degli augelli acquatici (6). Tuttochè potremmo esser contenti di queste osservazioni che ci fan ritenere il cigno semplicemente come simbolo erotico, pure non vogliamo tralasciare di osservare che quell'animale fu pur ritenuto come funebre ed infernale (7); e quindi ben si conviene all' ornamento di un sepolcro in relazione dell'Amore che, se-

---

(1) Sulla significazione erotica del coniglio vedi ora pure il sig. C. Fed. Hermann *der Knabe mit dem Vogel, eine italische Bronze*. Göttingen 1847 in 4, p. 20 not. 68.

(2) Questo simbolo trovandosi attribuito all'Amore va ben riferito ad erotico significato, giusta la idea del Millingen: *annali dell' Istituto* 1843 p. 69 segg. cf. *bullett. arch. nap.* an. II p. 134, ed an. III p. 37 s.

(3) τὸ θνητὸν ἅπαν διακυβερνῶντος: lib. I cap. 6 *imag.* vedi pag. 237 seg. Welcker. Sono pur molto frequenti gli Amori in svariate attitudini nelle pitture di Ercolano e di Pompei, su di che vedi gli Ercolanesi *pitture* vol. I p. 3, 27, 38; vol. IV p. 126; *bronzi* t. I p. 259: cf. il *bullett. arch. napol.* an. V p. 4, 29: ed an. VI p. 4, 9, 20, 36, 41.

(4) Schulz nel *bullett. dell' Istituto* 1842 p. 66.

(5) Vedi gli Ercolanesi *pitture* vol. V p. 325. Amore in relazione col cigno sulle gemme: Toelken *preussische Gemmensamml.* p. 143 n. 479 s. Del rapporto del cigno con Venere vedi pure Panofka *Terracotten* tav. XV e XVI p. 56 seg.

(6) Bullett. dell'Istit. 1846 p. 102 s.

(7) Vedi *journ. des savants* 1834 p. 146 seg. e 1837 p. 519.

condo le idee dell'antichità, tanta parte prende altresì alla destinazione delle anime dopo la morte (1). Non ci sembra opportuno di ricordare in questo luogo il cigno siccome animale nocivo domato da una potente divinità, secondo le idee orientali richiamate dal cav. Quaranta ad illustrazione di un vaso tirreno-fenicio del real museo borbonico (2).

Abbiam detto cigno l'angello della nostra terracotta, e non già oca; perchè tale si mostra alla sua mole, e quel ch'è più al bianco di che è dipinto, mentre il corpo e la clamide dell'Amore son dipinti di rosso (3). Del resto è noto che il cigno trovasi talvolta effigiato nelle opere dell'arte in modo non molto dissimigliante da un'oca, siccome fu osservato dal Zannoni (4). E pur con l'oca vedesi aggruppato un fanciullo e talvolta l'Amore ne' monumenti; del che oltre quello che disse il Zannoni nel luogo citato alla nota precedente, merita assolutamente di esser letta la importante discussione del prof. Jahn, intorno a simili rappresentanze (5).

Tav. II, fig. 4.

AMORE E PSICHE

La graziosa terracotta, di cui offriamo il disegno metà dell'originale, proviene da Armento di Basilicata. Avvertiamo che lo stesso sig. Barone possedeva altro quasi simile gruppo, ch'è andato ad ar-

---

(1) Così nel celebre vaso della ΕΤΑΑΙΜΟΝΙΑ da noi pubblicato scorgesi l'Amore guidare l'eroe *Polyetes* alla Felicità. Vedi le osservazioni mie e degli altri citati alla p. 3, nota 3.

(2) Real Mus. Borbonico vol. VI tav. LVI. Potrebbe intanto supporsi figurato l'Amore quasi domator di Giove, tralle cui metamorfosi è celebratissima quella in cigno per Leda.

(3) Sulle rosse clamidi degli Amori vedi ciò che dicemmo nel *bullett. napol.* an. IV p. 53, e *vasi di Jatta* p. 78. cf. Zannoni *galler. di Firen.*, *statue*, *busti*, etc. pag. 84 e seg. alle tav. XXIX, XXX.

(4) Galler. di Firenze *Statue*, *busti etc.* tav. LXX, LXXI p. 79,80: cf. gli Ercolanesi *lucerne* tav. XIX pag. 109.

(5) *Uber zwei zu Athen gefundene Bildwerke von Marmor* - in *Berichte der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 1848 in 8. Un giovinetto che strozza il collo ad un cigno piuttosto che oca vedesi pubblicato nell'opera del sig. Aschick *sul regno del Bosforo* parte III tav. LXIV.

ricchire la preziosa raccolta del sig. cav. Campana in Roma: e di altre ripetizioni dello stesso gruppo sentimmo ancora discorrere, venute fuori da' sepolcri di Armento. Noi non tardiamo a ravvisare nel gruppo di Basilicata Amore e Psiche, secondo le narrazioni che ce ne rimangono negli antichi scrittori (1), e secondo le rappresentazioni forniteci dalle opere dell'arte (2).

A noi pare che l'atto de' due amanti sia di prepararsi al bacio, ed è espressamente ricordata questa scena da Apulejo, il quale ci presenta Psiche *imprimens oscula suasoria*, dirigendo al suo sposo quelle tenere parole: *tuae Psyches dulcis anima* (3).

Questo medesimo atto, o l'abbracciamento che lo precede, riscontrasi in altri monumenti, e segnatamente in un gruppo e due bassirilievi del museo fiorentino (4); ed è particolarmente da paragonare col gruppo di Armento quello testè citato, in cui Psiche si presenta pur colla veste, che ne ricopre la sola metà inferiore del corpo.

È notevole che la figura di Psiche nel nostro monumento manca delle ali, il che peraltro è stato osservato non esser nuovo, nè contrario alle tradizioni, che delle ali non fanno alcuna menzione (5). Si avverta che nell'originale da noi tenuto sotto gli occhi, osservasi una doppia linea di globetti fregiare ad armacollo incrociandosi il nudo petto di Psiche; il che è stato omesso nella incisione, per non essersi pria

---

(1) Apulejo *metam.* lib. IV, V e VI p. 300 et seqq. Oudend. Fulgent. *mythol.* lib. III, 6, Marcian. Capella *de nupt.* init. Secondo Fulgenzio Aristofane o Aristofonte sofista ateniese scrisse lungamente di Psiche: vedi gli Ercolanesi vol. III delle *pitture* p. 253.

(2) Veggasi Müller *Handbuch* §. 391 n. 9 p. 626 edit. Welcker, ed il dotto lavoro del Jahn in *archäolog. Beiträge* p. 121-97: cf. Boettiger *opusc. lat.* p. 416 segg. ed. Sillig.; *bullett. dell'Istit. di corrisp. archeol.* 1834 p. 125, Gerhard *antike Bildwerken* tav. LXII, 2 p. 306, ed *archäol. Zeitung* 1849 p. 15; Panofka *von dem einfluss der Gottheit. auf. die ortsnam.* par. 2 p. 22 tav. II n. 27; Toelken *Preussisch. Gemmensamml.* p. 160 e segg. Questo soggetto è stato non poche volte ravvisato in pitture pompejane; e sono particolarmente da ricordare una serie di quadretti non ha guari scoverti, relativi a Psiche ed all'Amore, i quali meriterebbero una sollecita pubblicazione: vedi gli Ercolanesi alla tav. XLIX del t. III delle *pitture*, ed il *bullett. archeol. napol.* an. III p. 26 ed an. VI p. 5 s. 9 s., 37, 43.

(3) Lib. IV p. 330 s. Oud.

(4) Zannoni *galler. di Firenze*, stat. e bassir. tav. 43, 44, 45 pag. 134 e segg.

(5) Zannoni *op. cit.* p. 154.

troppo ben ripulita quella parte della terracotta. Questi globetti ci richiamano alla mente que' ricchi e numerosi monili, de' quali al riferir di Apulejo l'ascoso marito adornava la sposa, e de' quali abbondava la casa (1).

Noi non siamo punto della opinione di coloro, che credono semplice e quasi anacreontica la favola di Psiche (2). All'opposto pensiamo che, sebbene in monumenti decorativi possa ritenersi quel mito di più semplice intelligenza, pure in altri di funebre destinazione dee considerarsi di più alta significazione, e riferirsi allo stato delle anime dopo la morte (3), nel che secondo le orfiche dottrine prendea tanta parte l'Amore (4).

Questa conclusione che si trae facilmente dall'esame de' monumenti, e segnatamente de' sarcofagi, risulta ancora della stessa narrazione di Apulejo, per la quale Psiche, figura dell'anima (5), è resa

(1) Quanta in domo jacent et quae monilia! p. 337 Oud.

(2) Così pensa, a cagion d'esempio, il Zannoni *op. cit.* p. 139 segg.

(3) Questa è la dottrina più comunemente ricevuta: vedi gli autori citati dal più volte lodato Zannoni *op. cit.* p. 139; Zoega *Abhandl.* p. 79 seg. ed ivi il Welcker p. 338 seg. Müller *Handb.* §. 391. Questa medesima opinione sostenne il defunto cav. Avellino in una dotta memoria sopra una pittura pompejana con simbolica rappresentazione di Psiche, letta alla reale Accademia Ercolanese sin dall'anno 1838, e ch'è tuttavia inedita: vedi il nostro *elogio funebre di Fr. M. Avellino* pag. 34. È noto che le stesse idee furono sviluppate da Cataldo Jannelli in una seconda interpretazione della celebre pittura pompejana di Zeffiro e Clori, nella quale egli credè poi di ravvisare Amore e Psiche: *mem. della reale Accad. Ercolanese* vol. III p. 309 segg. la quale spiegazione non ci sembra degna dell'approvazione degli archeologi.

(4) Vedi un importante luogo di Plutarco - ἐρωτ. p. 766. B, e quel che dicemmo nel *bullett. archeol. napol.* an. V p. 150 n. 1: cf. Platonis *Phaed.* p. 250 B-C, ed il Winckelmann *Plutarchi op. mor. select.* vol. I p. 222. Vedi pure i sigg. Lenormant e de Witte *élite des mon. cérам.* t. II p. 61 segg. Nondimeno ci sembra che ben a ragione il sig. Jahn neghi i pretesi misterii di Amore, *annal. dell'Istit. di corr. arch.* 1841 p. 290.

(5) Incontrasi talvolta ne' monumenti un'alata figurina (Psiche) sostenuta da un Centauro. Il cav. Avellino vi riconobbe l'anima trasportata all'Elisio: *descriz. di una casa pompej. con capit. figurati* p. 51 not. i. Con questa idea una delle rappresentanze più evidentemente simboliche dee ritenersi quella che ci offre l'Amore su di un Centauro, e Psiche su di una Centauressa; come nel noto cippo di *Amemptus*: Boissard. III, 144, Montfaucon *ant. expl.* V, 1, 79; Clarac *mus. de sculpt.* 185, 186; ed in un bassorilievo della *gal-*

immortale per le divine nozze con Amore (1). È chiara dunque la idea della favola, che si riduce all'apoteosi dell'anima. Ci piace poi di ricordare, come l'estremo indizio di questa apoteosi, il nuziale convito, nel quale sedeva più in alto Amore tenendo abbracciata la sposa (2). Un simile atto s'incontra nel gruppo di Armento; e noi lo riteniamo siccome significativo delle beate delizie dell'anima deificata nell'Elisio. A questo appunto stimiamo alludersi particolarmente nelle terrecotte di Armento; nelle quali trovandosi non poche volte ripetuta con piccola varietà la medesima composizione, siamo tratti ad attribuir loro una simbolica e mistica intelligenza.

Tav. III.

IL GIUOCO DELLA CIBISTESI

Vaso di forma a *calice* di altezza p. 1, 3, proveniente da Fasano, con figure (3) rosse su fondo nero. Vedesi in esso una giocoliera con bianco corpetto, ritenuto sugli omeri, e che discende insino alle cosce; la quale poggiando le mani al suolo è nel momento di porre il sinistro piede sulla parte media di un candelabro, presso al quale svolazza una gialla tenia. A lei da presso mirasi un giovine nudo con largo diadema e clamide avvolta al sinistro braccio, con che si appoggia pure ad un bastone: sostiene il destro gomito ad una bianca stele incrociando le gambe. Dall'altra faccia del vaso sono due figure ammantate. Noi già avemmo occasione di citar questo vaso nella nostra monografia sul giuoco della *cibistesi* (4), a cui senz'alcun dubbio va riferita.

---

leria Giustiniani II, 107; Montf. *ant. expl.* I, 192; Zoega *Abhandl.* tav. IV, 12; Welcker *ibid.* p. 384. Boettiger *Ideen zur Kunstmythol.* II p. 518. Del resto in questi monumenti il sig. Jahn ravvisa Amore che doma la selvaggia natura de' Centauri, e che li rende quasi suoi *orgiasti*: vedi *annali dell'Istit. di corrisp. arch.* 1841 p. 288 s. cf. pure Winckelmann *saggio sull'allegoria*, appendice *Op.* t. VII p. 317 ediz. di Prato.

(1) Porrecto ambrosiae poculo, sume inquit (Juppiter), Psyche, et immortalis esto: nec umquam digredietur a tuo nexu Cupido, sed istae vobis erunt perpetuae nuptiae: *metam.* lib. VI p. 426 Oud.

(2) Accumbebat summum torum maritus, Psychen gremio suo complexus: pag. cit.

(3) Nella tavola le figure sono ritratte a $^2/_3$ dell'originale; la forma del vaso ad $^1/_6$.

(4) In essa fu trattato il soggetto con gli antichi scrittori e co' monu-

Ora qui aggiungiamo poche avvertenze sopra alcune particolarità della rappresentazione. Osserviamo da prima che la nostra giocoliera vedesi in parte coverta, come in altri monumenti. Troviamo sovente, parlandosi di mime e di altre persone di simil fatta, adoperata dagli scrittori la voce *nudari* (1); ma ha sostenuto il Boettiger che non sia da essa indicata la perfetta nudità (2). In fatti ne' numerosi monumenti da noi citati nel nostro lavoro sulla cibistesi incontriamo l' uso or di brevi cinture (3), or di più lunghi calzoni stretti alla carne tanto nelle giocoliere che ne' cibisteteri. Questa seconda specie di covertura, che può in tutto paragonarsi alle *anassiridi*, osservasi in una giocoliera di un vaso del Tischbein (4). E forse le orchestridi, che compariscono del tutto nude nel vaso bruciato del real museo borbonico, da noi accennato in quel nostro precedente lavoro (5), possono invece considerarsi ricoperte di un intero vestimento stretto alla persona (6) simile alle maglie de' nostri ballerini (7), che poco si distinguono dal corpo.

---

menti: vedi il *bullettino arch. napol.* an. V p. 94. Parlammo del vaso, che ora pubblichiamo, a pag. 98 e 152 not. 1. Ricordo che il Cavedoni richiamò altra statuetta di bronzo, che si conserva nel museo Estense *bronzi* n. 497, rappresentante un Indione in atto di camminar colle mani: *bullett. arch. napol.* an. VI. p. 74. Simili statuette, che diconsi del museo Fiorentino e del Collegio Romano, trovansi pubblicate dal Micali nella sua *prima collezione di monum.* tav. LVI n. I, III e IV.

(1) Ateneo favellando di donne, che davano lo spettacolo della *cibistesi*, avverte che mostravansi nude γύμναι: *Deipn.* lib. IV p. 129.

(2) Opusc. lat. p. 343 edit. Sillig.

(3) Questa specie di covertura da' Greci denominata περίζωμα, da' latini *subligaculum* non fu mai abbandonata da' mimi e dagli altri scenici attori, come si raccoglie da un classico luogo di Cicerone *de offic.* lib.I cap. XXXV. Vedi il Casaubono *ad Suetonii Aug.* cap. 82, e ciò che scrivono gli Ercolanesi alla tav. XXVIII delle *lucerne* p. 146 n. 4. Cf. Bekker *Charikles* t. II p. 329.

(4) Vedi la seconda collezione di Hamilton vol. I tav. 63.

(5) Bullett.arch.nap.an.V p.99 seg.

(6) Atqui fuerunt haud dubie saltationes petulantiores et hilariores, in quibus ad praestigiatorum in rotandis fluctuantium membrorum gyris θαύματα propius accederent. In his vestimentis arctius adstrictis illos usos plane nullum est dubium: Boettiger *opusc. lat.* p. 346, 347 ed. Sillig.

(7) Il Cavedoni osservando in varie statuette di ludioni una cintura con spessi trafori, fu di parere che siano fatti a maglia di grossa lana: *bullett. arch. napol.* an. VI p. 74. Simili trafori si scorgono pure nelle giocoliere de' vasi: v. *real mus. borb.* vol. VII tav. LVIII, e *bullett. arch. nap.* an. V tav. VI fig. 5.

Del resto, la riunione di differenti giuochi nel vaso bruciato del real museo non è riferibile a pubblici spettacoli, ma sibbene a privati esercizii per addestrarsi a quei difficili movimenti: e sotto tale rapporto non dovrebbe affatto sorprendere la compiuta nudità di varie figure, che vi sono effigiate.

Tornando al vaso da noi pubblicato, la giocoliera fregiata di armille, e di periscelide alla destra tibia pare sia nel momento di prendere colla destra uno di que' due globi che sono presso alla base del candelabro, e che ella preparasi forse ad agitare.

Importante è la presenza dell' efebo con tenia, che ne cinge il capo. L' atto d' incrociar le gambe in segno di riposo, l' appoggiarsi al bastone ed alla stele son circostanze che richiamano a funebri idee (1). Con questa intelligenza l' eroe che ha raggiunto la tranquillità dell' apoteosi, dopo aver meritata la tenia della vittoria (2), mira le occupazioni della vita mortale tuttavia nel suo corso. E qui mi piace di osservare che i giri de' cibisteteri furono con particolar nome appellati *ruote* (τροχοὶ) (3), e pur la vita umana è da' poeti paragonata ad una ruota (4). Sicchè i rivolgimenti della giocoliera possono simboleggiare il giro delle umane vicende, non altrimenti che l' *orbis* de' saltatori fu da Cicerone assomigliato alla ruota della Fortuna (5). Le tenie svolazzanti nel campo s'intendon forse destinate a coloro che dopo il corso della mortal vita son fatti degni di giugnere alla felicità degl'iniziati. Importantissimo adunque riesce il nostro monumento, che mette in evidenza ancora il senso funebre di simili giuochi, i quali dovranno oggimai in altri simili monumenti considerarsi di funebre e mistica significazione. In conferma di quanto finora esponemmo presentiamo la descrizione di altro grazioso vasellino pur di Fasano, che osservammo presso il sig. Barone, e che ora trovasi nella insigne raccolta Santangelo in Napoli. È questa una patera a due manichi con figure rosse

---

(1) Questo fu già da noi avvertito nel *bullett. arch. nap.* an. V p. 152.

(2) Secondo quel di Aristofane: νικήσαντα ταινιοῦσθαι, *Ran.* 392. Sulla tenia vedi ciò che scrive il Jahn *annali dell' Istit.* 1841 pag. 282 segg., e *Kiel. phil. stud.* pag. 91. Le funebri bende, di che sono frequentemente coronate le stele sepolcrali, possono aver pure una mistica intelligenza.

(3) Xenophont. *sympos.* VII,3; Jo. Chrysost. *hom.* XIX *ad pop. Antioch. oper.* t.I p. 221 B Duc.: vedi il *bullett. arch. napol.* an. V p. 95.

(4) Anacr. *Od.* III,5; Sil. Ital. VI,15.

(5) In Pison. 10. Della ruota come simbolo funebre v. *rev. archéol.* an. I p. 506.

in fondo nero. Alla parte esterna sono le solite figure sedenti colla corona. Nella parte interna è una donna che cammina colle mani. Il suo vestimento è costituito da anassiridi che lasciano soltanto a nudo le mani ed i piedi, e che sono fregiate di svariati ornamenti. Al di sopra è una specie di clamide, che vedesi in parte svolazzante. La giocoliera è talmente rivolta che poggia i piedi sulla sommità del capo. Quello ch'è notevole in questa rappresentanza si è che da presso sorge dal suolo una piccola pianta forse di edera da un lato, e dall'altro lato è un tirso. In giro è un meandro ad onda.

Ognun vede quanto sia importante questa rappresentazione, che mettendo la cibistesi in rapporto con una Baccante, ne rende una occupazione del bacchico tiaso. E forse si è voluto indicare un portentoso rivolgimento cagionato dall'estro dionisiaco. Questa nostra idea incontra un appoggio ne' simili maravigliosi movimenti del Sileno *cibistetere* descritti da Nonno (1), che trova nella nostra baccante un bellissimo confronto. Aggiugni che il meandro ad onda va pur riferito alle dionisiache ed orfiche dottrine; siccome è stato già per altri monumenti provato (2).

TAVOLA IV.

AURORA, CEFALO, E TITONO

Lancellone nolano di altezza pal. 1,22 proveniente da S. Maria di Capua. Le figure da noi presentate a metà dell'originale sono rosse in fondo nero. Vedesi l'Aurora alata HOΣ con cecrifalo e doppio chitone raggiugner quasi un giovine diademato con breve tunica, clamide e calzari, che tenta di sottrarsi colla fuga opponendo alla sua persecutrice il sinistro braccio avvolto nella clamide, e stringendo una clava. Fugge dall'altro lato altro giovine similmente vestito con pileo sul capo, ed armato di clava e di doppio giavellotto. Presso di lui è la iscrizione TIΘONOΣ.

Non ci sembra dubbioso che debba ravvisarsi nella nostra scena l'Aurora che cerca di rapire l'amato Cefalo (3): soggetto assai spesso

(1) Dionys. XIX, v. 275 e segg.

(2) Vedi il *bullett. archeol. napol.* an. III pag. 24 e segg., ed an. IV p. 55, s., e 62: cf. Minervini *vasi di Jatta* par. 1 p. 84, 90 e segg.

(3) Vedi su questo mito il Creuzer

ripetuto ne' vasi dipinti (1). La clava tenuta dal giovinetto è propria de' cacciatori (2), ed accenna alle cacce a cui era inteso quando fu sorpreso dalla dea. Sembra intanto ch' egli rivolgendosi voglia usare di quell' armatura a respingere l' assalto dell' Aurora. In altri monumenti Cefalo, o qualcuno de' suoi compagni, è nell' atto di scagliare una pietra (3). Questa resistenza fu variamente spiegata; ma noi già fummo di parere doversi attribuire al giovanil pudore, che spinge ad opporsi all' erotico assalto (4). In fatti osserviamo in altri monumenti le Baccanti scagliar pietre contra i procaci Satiri che le perseguono.

Il nostro vaso riesce poi di particolare importanza per la presenza di *Titono* che assiste alla scena, e che da chiara epigrafe è determinato. Ma egli non è qui il protagonista dell' azione che ci si presenta. Ricordo che secondo alcune tradizioni Titono è riputato figlio di Cefalo e dell'Aurora, che procreollo nella Siria (5). Potrebbe dunque supporsi per prolessi indicata una così stretta relazione. Potrebbe da taluno immaginarsi che la iscrizione dovea andar messa presso al giovine quasi raggiunto dalla dea; ed in questa supposizione dovrebbe nel nostro vaso credersi rappresentato invece il ratto di Titono (6). Non vogliamo intanto tralasciare un' altra osservazione che può darci la vera idea del soggetto rappresentato nel vaso capuano che stiamo

---

Symbol. t. III p. 420 segg. terza ediz. Wernsdorf nel *mus. crit.* dello Stosch vol. I pag. 291 segg. Welcker *Rhein. Mus.* tom. II p. 133.

(1) Cf. Müller *Handbuch.* §. 400 p. 650 ed. Welcker.

(2) Così trovasi data in alcuni monumenti ad Atteone: Inghirami *mon. etr.* t. 1 parte 2 tav. LXV p. 547. È poi noto che la clava si scambia talvolta col pedo: vedi Millin *mon. inéd.* p. 42, Visconti *mon. borghes.* t. II tav. III; Roulez *mélang.* fasc. III, 2 pag. 4 e 5; Braun *annali dell'Ist.* 1836 p. 111 n. 2; de Witte *annali dell' Ist.* 1841 p. 8; e quel che dicemmo nel *bullett. archeol. napol.* an. II p. 137, ed an. III pag. 143. È notevole che καλαύροψ dinota la clava del pari che il pedo: vedi Böttiger *opusc. lat.* p. 39, Sillig.

(3) Così nel celebre vaso del museo Blacas illustrato dal Panofka, dal Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 400, e da altri: vedi Avellino nel *bullett. archeol napol.* an. I p. 35.

(4) Bullett. arch. napol. an. III p. 115.

(5) Apollod. III, 14, 3.

(6) Vedi su questo ratto Homer. *hymn. in Vener.* 219 segg.; Hesiod. *Theog.* 984; Apollod. III, 12, 4; Tzetz. *ad Lycophr.* 18: si legga Heyne al cit. luogo di Apollodoro. Su questo ratto esiste pure un frammento di Ellanico presso lo scoliaste di Omero *Il.* Γ, 151, che lo attribuisce ad Ἡμέρα. Cf. Callistr. *stat.* 9; Athen. *deipn.* lib. XV, c. 25; Clem. Alexandr. *cohort. ad gent.* c. 2 p. 28.

illustrando. Piuttosto che credersi i due giovani compagni alla caccia insieme spaventati all' arrivo della dea, noi crediamo che ci si pongan sott' occhio ravvicinati i due giovani amati e rapiti dall'Aurora per la loro avvenenza. Uno fugge da un lato l'altro dall' altro lato, e non poteva in diverso modo indicar l' artista due fughe prodotte in differente tempo dalla medesima persona. Merita assolutamente essere paragonato con questa nostra rappresentanza il magnifico vaso cumano pubblicato dal cav. Avellino (1), nel quale mentre l' Aurora sta per raggiugner Cefalo, corre dall'altro lato imbrandendo una pietra un giovinetto denominato ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ. Il dotto illustratore di quel monumento riconobbe in questa voce un nome significativo con allusione al ratto del bello (2); ma non indicò in qual modo aver potesse un rapporto coll' azione del vaso. Noi nel *Callimachos* ravvisiamo Titono nella medesima posizione che gli si assegna sul nostro vaso capuano. Ciò supposto, ben si attribuisce ad uno de' due giovinetti il nome di pugnatore per la bellezza, trattandosi della preferenza su di ui accordata a Cefalo dall'Aurora. Questa nostra maniera di considerare la cosa trova un curioso confronto in un luogo di Ovidio, il quale parla appunto de' due amanti dell' Aurora, e della preferenza accordata a Cefalo (3).

Rarissimi sono i monumenti riferibili al mito di Titono (4). Ma

---

(1) Bullett. arch. napol. an. I tav. I pag. 5 e 35.

(2) Loc.cit. p. 36. Molti esempli di nomi significativi e di epiteti dati ne' monumenti a figure mitologiche furono da noi citati nel *bullett. archeol. napol.* an. VI p. 57.

(3) Amor. lib. I *el.* XIII, v. 33 e segg.

(4) Non è a nostra notizia che altri se ne siano attribuiti a questo mito, meno che un bassorilievo in oro del commendator Campana, che però non si riferisce al ratto; Gerhard *Lichtgo tth.* tav. IV n. 4 cf. p. 16; una delle rappresentazioni del gran vaso delle Amazzoni del nostro real museo *mon. ined. dell' Istit.* II tav. XXXI, Braun *annali* 1836 p. 103, 110 seg., ed alcuni altri monumenti ne' quali si vede l'Aurora trasportar fralle braccia un fanciullo, e che il Cavedoni riportò al rapimento di Titono: *bullet. arch. napol.* an. II p. 49. Tali sono lo specchio volcente ed il bronzo del Millingen *annali dell'Istit.* 1840 pag. 149, 152, ed una terracotta edita dal sig. Raoul-Rochette *mem. de l'Instit. acad. des inscr. et bell. let.* t. XIII pl. 4. Osserviamo intanto che il citato specchio ora nel museo Gregoriano, *mus. Gregor.* I, 31, 1, trovasi tuttavia attribuito al ratto di Cefalo nella importante opera del cav. Gerhard *Etrus. Spiegel* ov' è pubblicato tom. II tav. CLXXX v. p. 5-6.

ultimamente riuscì al sig. Panofka di leggere le epigrafi di altro vaso da cui rilevò il soggetto del ratto di Titono ΤΙΘΩΝΟΣ fatto dall'Aurora ΗΕΟΣ alla presenza di Priamo ΠΡΙΑΜΟΣ, e di Dardano ΔΑΡΔΑΝΟΣ. E poichè Titono e Priamo hanno entrambi la lira fu di parere che tutte le volte che incontrasi l'Aurora inseguire un giovine colla lira debba il soggetto a Titono riferirsi (1). Comunque sia di questa conclusione, che dee più attentamente considerarsi su' particolari monumenti, ci sembra però evidente che Titono sia effigiato in altro vaso nolano descritto dal cav. Avellino (2), e che noi pure osservammo presso il sig. Barone. Oltre la circostanza della lira che pure si verifica in due giovani di quella rappresentanza, è notevole che tre altri giovani fuggono ancora spaventati. Secondo me tutti quei giovinetti sono da riputarsi i cinque fratelli figliuoli di Laomedonte, che di tal numero appunto si parla nelle tradizioni (3).

L'uomo con la barba, o si ritiene pel pedagogo, o per lo stesso Dardano che non imberbe comparisce ma virile e barbato come fondatore di città. Ed in questo senso io giudico ritrovarsi benanche nel vaso descritto dal Panofka la figura di Dardano, come autore e capo della Dardania, ove fu poi la Troade sito dell'avvenimento, e come origine di tutta la discendenza de' trojani principi, in fine della quale trovansi Priamo e Titono (4).

Poichè i monumenti ce ne forniscono la occasione vogliamo aggiungere poche idee sulla intelligenza del mito di Titono. Assai diverse furono le spiegazioni datene dagli antichi. L'autore degli scolii minori ad Omero osserva che sono in diretta opposizione gli amori della Luna con Endimione, e dell'Aurora con Titono; avvertendo che Endimione come cacciatore dormiva la notte, mentre all'opposto Titono come astronomo dormiva di giorno (5). Questa spiegazione si oppone alle idee stesse di Omero, il quale ci mostra l'Aurora sorger

---

(1) Annali dell'Istit. di corr. arch. 1847 p. 231 e segg. Crediamo molto dubbiosa la spiegazione di altro monumento, in cui il sig. Panofka medesimo ravvisò l'Aurora e Clito: *cit. vol. degli annali* p. 228 seg.

(2) Bullett. arch. nap. an. I p. 36.

(3) Sono essi Titono, Lampo, Clitio, Icetaone, e Podarce (cioè Priamo): Homer. *Il.* Y, 237: Apollod. lib. III, 12, 2: cf. Schol. Hom. *Il.* r, 151.

(4) Hom. Il. Y v. 216 seg. Apollod. III, 12, 2.

(5) Odyss. E, v. 1.

dal letto di Titono, dopo aver con lui dormito la notte (1). Aggiungi che i monumenti ci offrono lo stesso Titono non altrimenti che Cefalo dedito agli esercizii della caccia, giacchè vedesi armato di doppio giavellotto, e di clava. Oltracciò lo stesso Endimione, per una importante tradizione si dice ritrovatore del corso della Luna, e quindi va ben ritenuto fragli eroi che hanno astronomiche relazioni (2).

La seconda spiegazione tutta storica è fornita da Diodoro Siculo, il quale avverte che per aver Titono guerreggiato sino all'Etiopia fu detto sposo dell'Aurora, e padre di Mennone (3).

Indipendentemente dal risentirsi un tal racconto del già abbandonato Evemerismo, non si vede alcuna ragione per ritenere una simbolica interpretazione di un fatto, di cui dal mito stesso si desume la esistenza. Converrà dire piuttosto che avendo immaginato gli amori dell'Aurora per un eroe, era necessario riportarsi alle orientali regioni. Così il termine del rapimento di Titono è in Etiopia, di quel di Cefalo è in Siria. Ci troviamo adunque ne' luoghi dell'oriente, da' quali apparendo che nasca il giorno (Ἡμέρα), poteva convenientemente supporsi la sede della dea del giorno. Ovvero dovrem conchiudere che il mito stesso proviene dall'oriente, come diremo tra poco.

La terza spiegazione tutta morale, e perciò proveniente da idee più moderne, leggesi presso Ateneo (4). Ivi si avverte che Titono fu immerso nel sonno dall'Aurora sino al cader del Sole; e che gli umani desiderii verso la sera il ridestarono. Che perciò favoleggiossi del suo dormir coll'Aurora; perchè fatto vecchio, da' proprii desiderii implicato e costretto, da essi era quasi tenuto in sospeso (5).

---

(1) La idea dello scoliaste può unicamente sostenersi vera coll'osservare che se Titono dorme colla dea del giorno, può dirsi che dorme di giorno. Ma una tale idea è più ingegnosa che vera, perchè Titono si suppone dormire quando la dea del giorno si asconde ancor essa, lasciando il suo uffizio di annunziar la luce a' mortali.

(2) Schol. Apollon. Rhod. ad *Argon.* IV, 264 pag. 161 Wellaver; avverte lo Scoliaste che perciò gli Arcadi furono detti προσέληνοι: su questa denominazione degli Arcadi veggasi pure il *Philologus* dello Schneidewin an. I p. 428 seg.

(3) Lib. IV, cap. 75. Si accenna pure a questa figliuolanza in un antico epigramma: vedi *Antholog. Palat.* vol. II p. 879.

(4) Deipn. XII, c. LXXII p. 548 F Casaub.

(5) Ciò ricorda quel verso di Orazio: *Tithonusque remotus in auras* ad. lib. I ad. 28, 8. Essendosi immaginato Titono trasportato all'estremità

Una quarta maniera d' intendere tutta fisica è quella che s' incontra nell' omerico scoliaste del Villoison (1). Egli avverte che *T'ithonos* è lo stesso che *Titonos* o *Titan* cioè il Sole: e spiega il mito coll' osservare che l'Aurora, cioè l' aria luminosa, si vede sempre col Sole. Questa spiegazione è contraria all' omerico mito, perocchè l'Aurora allorchè annunzia a' mortali la luce lascia Titono e se ne allontana.

La quinta idea, con cui si cercò di spiegare il mito in parola trovasi presso Ateneo (2). Egli ravvicina molti ratti di mortali eseguiti dalle divinità invaghite della loro bellezza, ed avverte che in tal modo i belli sono fatti degni della immortalità: e ricorda a tal proposito i tre giovinetti amati dall' Aurora Cefalo, Clito, e Titono.

Questa ultima spiegazione ci sembra la vera origine del mito in quanto a' Greci; e corrisponde alla idea delle più antiche tradizioni greche. La bellezza dell' eroe lo ha fatto supporre rapito da una dea; e questo ratto ha originato le tradizioni sulla sua immortalità (3). Si è poi trascelta la dea del giorno ad effettuire un tal ratto, perchè trattavasi di un mito certamente di origine orientale. Il sito originario della tradizione ha determinato la scelta della dea. E qui mi piace di osservare che i Greci trasformar dovettero l' originario mito con la prolungata e grave vecchiezza di Titono (4), colla sua insofferenza dell a immortalità, e colla metamorfosi in cicala, per abbassare l' apoteosi di un eroe barbaro, e di nazione nemica.

---

dell' Oceano fu questo appellato *Tithoneum profundum*: Festi Avieni *Aratea* v. 1025.

(1) Ad Il. A, 1. Non vogliamo intanto tacere che questa solare spiegazione fu ricordata pure da Eustazio; presso di cui si leggono tutte le particolarità del mito: vedi p. 825 42, 64 ad *Il.* A, 1: cf. 1330, 15 e ad *Od.* E, 1 p. 1527 seg. edit. Romae. Si avverta che anche nella genealogia di Cefalo entrano eroi di solare denominazione o intelligenza Titono, Fetonte, e quel ch' è più Adone: Apollod. *biblioth.* III, 14, 3, dal qual luogo si rileva essere il mito di origine assira o fenicia.

(2) Lib. XIII cap. 20 pag. 566 D. Casaub. La stessa idea ripete Favorino v. Τιθωνός; che lo chiam a Τιθωνὸν καλὸν.

(3) Questa tradizione sulla immortalità di Titono sorge dalla stessa narrazione di Omero e di Esiodo da noi citata nella nota 6 pag. 20.

(4) Oltre le originali tradizioni omeriche vedi Orazio, lib. II *od.* XVI, 30: Aristoph. *Av.* 688; Aristid. εἰς Ἔρωτ. T. 1 p. 79 Jebb.; Lucian. *dial. mort.* VII, 1, *Hermotimus*, 50; Apostol. παροιμ. XVIII, 63. Zenobio VI, 18, e gli altri citati a questo luogo nella edizione de' *Paroemiogr.* dello Schneidewin p. 166.

Questa idea di bellezza fu creduta tanto applicabile a Titono che il poeta Tirteo lo richiamò come tipo di avvenenza (1). Ed è per questo motivo che Euripide (2) ed Ibico (3) seguendo Omero, ne riunirono la menzione a quella di Ganimede (4). La stessa metamorfosi in cicala, secondo Anacreonte (5), ha la sua intelligenza di apoteosi: in fatti egli dice la cicala beata, l'appella γεγενὴς e simile agli dei.

In qualunque modo, l'arte ne' pochi monumenti che ci rimangono relativi a quel mito, come ancora ne' numerosi concernenti al mito di Cefalo, ce li presenta siccome belli (καλοὶ), e forse ancora come tra loro pugnanti per la bellezza. La idea di apoteosi poi va particolarmente applicata a Titono, il quale va riportato all' Etiopia: or noi sappiamo che gli Etiopi furono riputati di maravigliosa longevità, per modo che piangevasi la troppo immatura morte di Memnone, il quale nondimeno avea regnato per cinque generazioni (6); ed in questo senso per un interessante frammento di Bione gli Etiopi stessi sono denominati immortali ἀθάνατοι (7). E qui avvertiamo che pure per tal motivo s' immaginò l' Aurora divinità luminosa amante di Titono, perchè la sede degli immortali fu stabilita dall' antichità negli astri e nel cielo. Sicchè gli astronomici rapporti, i quali forse esistevano nell' originario mito orientale (8), non disconvengono neppure alla

(1) οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαρίστερος εἴη: *eleg.* 9 v. 5, presso Stob. *floril.* LI, 1: vedi i *poetae lyrici* del Bergk p. 311.

(2) Troad. v. 826 seg.

(3) Presso lo Scoliaste di Apollonio Rodio *Argon.* III, 158 seg.: vedi i *lyrici* del Bergk pag. 660, che lo riferisce al n.° 27.

(4) Altre ragioni furono additate dallo Schneidewin *Ibyci Rheg. carm. reliq.* p. 112 segg., e dal Müller nella prefazione allo stesso libro p. XII e segg.

(5) Vedi la pag. 719 de' *lyrici* del Bergk, *Anacreontea* 35. Alla vecchiezza di Titono accenna pure un frammento di Mimnermo presso Stobeo *flor* CXVI, 33: vedi i citati *lyrici* del Bergk *fr.* 4 p. 315. Aristone di Chio scrivendo della vecchiezza facea parlare a Titono: Cicer. *Cato M.* I, 3.

(6) Philostr. *vit. Apollon.* lib. VI cap. 4.

(7) Athen. *Deipn.* lib. XIII cap. 20.

(8) Mimnermo accenna al riposo dell' Aurora e del Sole in Etiopia: Athen. *deipn.* XI p. 470 A: vedi i *lyrici* del Bergk. *fr.* 12 p. 318. Di Memnone sepolto in Siria parla Aristotele appo Tzetze *schol. ad Posthom.* 345: cf. gli stessi *lyrici* del Bergk p. 460, 55. Su queste tradizioni relative all'Etiopia vedi la dotta memoria *sull' Ercole assiro e fenicio*, del sig. Raoul-Rochette, nelle *mém. de l' acad. des inscr. et Bell. lett.* t. XVII p. 192 e seg. Alla intelligenza solare alludeva for-

intelligenza del mito in questo modo considerato, che altronde ben si addice all'eufemismo della poesia e dell'arte.

Noi già accennammo di sopra che la clava data a Titono ed a Cefalo alludevano alle cacce, cui erano intesi quei giovinetti. Nondimeno è da ricordare in confronto una particolar tradizione di Nonno per la quale Titono è detto *βουκόλος* guidator di buoi (1). In tal senso pur gli converrebbe la clava, non altrimenti che vedesi in mano di Argo bifronte in un magnifico vaso appulo da noi pubblicato (2). E forse in questa tradizione volle accennarsi alla idea solare di Titono, che si ravvisa benanche nell'Ercole che guida i buoi (3). Potrebbe non pertanto supporsi che nella tradizione del Panopolitano pure il figliuolo di Laomedonte fosse inteso alla pastura delle paterne mandre, rilevandosi dagl'inni omerici che Anchise ugualmente avesse una qualche ingerenza in simile occupazione: giacchè quando fu incontrato da Venere era presso alle stalle in disparte dagli altri che pascolavano il gregge (4).

I limiti della presente pubblicazione ci vietano di entrare in più

---

se ancora il *τάλαρος* o cesto, in cui Titono s'immaginò sospeso per le tradizioni, e che può paragonarsi alla navicella del Sole: Gerhard *Lichtgotth.* tav. III, 3 p. 16, ovvero al dolio del Sole, ove comparisce talvolta l'eroe solare Ercole: Gerhard *l. c.* tav.I n. 4 p.9, ed *aus. griech. vasenb.* tav. XLIX p. 177 s. A tal proposito vogliamo avvertire che appunto per questo simbolo del *τάλαρος* crediamo doversi riferire a Titono piuttosto che a Cefalo uno specchio etrusco pubblicato la prima volta dal cav. Gerhard *Etrusk.Spiegel* tom. II tav.CLXXIX, nel quale il giovinetto perseguitato dall'Aurora tiene sospeso ad un braccio il simbolico cesto. Il *Dionysos Stylos*, ch'è nella nostra tav. VII, ha pure solare intelligenza.

(1) Dionys. XV, 278: così è nella edizione di Graefe, laddove prima leggevasi *νύμφιος*.

(2) Bullett. arch. napol. tav. III p. 73 segg. tav. IV.

(3) Raoul-Rochette *mém. sur l'Hercule assyr. et phénicien* nelle *mém. de l'acad. des inscr. et belles lettr.* t. XVII p. 26 s. Lo stesso dotto archeologo nella genealogia, da cui proviene Titono, riconosce altre divinità della luce: tale è Farnace o la Luna. Vedi *op. cit.* p. 228 segg.

(4) Homer. *hymn. in Vener.* v. 76 segg. Si raccoglie dallo stesso luogo che Anchise suonava la cetra; la quale particolarità va richiamata a confronto di quelle rappresentazioni, nelle quali Cefalo o Titono sono sorpresi dall'Aurora nell'atto di sonar la cetra. Vedi su Titono ciò che scrive il Creuzer nella terza edis. della *simbolica* II, 244, s. 487, 491, 549, 667; III, p. 388, 392; IV, 275 s.

ampio discorso; e ci proponiamo di formare di queste discussioni il soggetto di ulteriori ricerche.

TAV. V, Fig. 1.

TESTA GORGONICA

La bellissima testa di Medusa, di cui presentiamo la incisione della grandezza dell'originale, proviene da Pozzuoli; ed è di vetro bleu, con porzione di bianco nel giro. Ne furono ritrovate insieme due simili, che osservammo entrambe presso il sig. Barone. La severa fisonomia di questa testa ci richiama quel che dice Plutarco del disco della Luna, in cui ravvisavasi appunto un volto in severa espressione (1). È notevolissimo nelle nostre teste gorgoniche, che han certamente una lunare significazione, il numero degli esterni serpeggianti cirri, che la circondano. Sono essi appunto ventotto, quanti serpi appajono nel Gorgoneo del museo Blacas, che avemmo occasione di citare più sopra (2). Adunque la idea del Panofka trova un altro importante confronto ed appoggio nelle due teste gorgoniche puteolane, nelle quali comparisce il simbolico indizio delle rivoluzioni lunari (3).

TAV. V, Fig. 2.

AMORE CON ANFORA

L'Amorino con anfora, o diota, da noi pubblicato è a bassorilievo in osso, e proviene da Fasano. Grazioso è lo stile di questo monumentino, e merita assolutamente di essere paragonato con altro simile Erote che si osserva in un pompejano dipinto sostenendo la diota ed inteso alla danza (4). L'anfora accenna a rapporti dionisiaci; ed è

(1) Βλοσυρόν τι καὶ φρικῶδες ὁρώμενον: de fac. in orbe Lunae XXIX, 6.

(2) Vedi la pag. 9 not. 4.

(3) Le teste gorgoniche trovansi frequentemente ne' sepolcri, e quindi è stato osservato doversi loro attribuire una funebre intelligenza: vedi *bullett. arch. napol.* an. VI p. 83, cf. Furlanetto *lapide patav.* tav. LXVIII.

(4) Bullett. arch. napol. an. VI pag. 19. Un Amorino a cavalcioni ad una diota giacente al suolo vedesi riportato dal Gerhard *archaeol. Zeitung* 1849 tav. XXII n. 9.

ben noto il bacchico Erote, che sovente comparisce in dionisiache rappresentazioni, e che forma parte del bacchico tiaso (1). Vogliamo qui ricordare che la bacchica Psiche è stata pur ravvisata ne' monumenti, su' quali è da leggersi una dotta discussione del cav. Gerhard (2).

TAV. V Fig. 3-4.

BACCANTE

Vasetto tutto di nero, di cui offriamo la forma un quarto dell' originale nella fig. 4 della nostra tav. V. Nella parte superiore scorgesi a bassorilievo la Baccante effigiata nella figura 3 della grandezza dell' originale.

Tutto annunzia in questa donna bacchiche relazioni: la pianta di edera serpeggiante nel campo, la pelle di fiera che la riveste, la fiaccola, e la piccola pantera. Nè al dionisiaco rapporto disconviene il concitato movimento, che in lei si ravvisa. Non sapremmo con certezza giudicare se volle nella nostra figura l'artista effigiare una semplice Baccante, ovvero la sposa stessa del dio, Arianna. È notevole la piccola pantera, che è sul braccio sinistro della nostra figurina; la quale ove ritener si voglia come simbolo di metamorfosi, può credersi destinata ad indicare Agave o alcun' altra delle persecutrici di Penteo, le quali dopo la morte di costui furono cangiate in pantere (3). Al qual proposito non vogliamo tralasciar di osservare che in un vaso pubblicato dal Millingen scorgesi una delle Baccanti pur colla fiaccola per sorprendere Penteo nascosto tralle piante (4).

---

(1) Vedi Creuzer *Dionys.* p. 164. Müller *Handb.* §.391 n.5 p.624 Welc. Rathgeber *giorn.* dello Zimmermann 1840 pag. 289 e seg. Noi pure accennammo di sopra non pochi monumenti, ne' quali comparisce Amore con simboli bacchici pag. 12.

(2) Archaeologische Zeitung del 1848 p. 353 segg.: veggasi la tavola XXIII. A tal proposito avvertiamo che altro dotto articolo intorno Amore e Psiche si legge nella stessa pubblicazione del Gerhard pag. 337 segg: vedi la tav. XXII.

(3) Oppian. *cyn.* IV, 314 seg. Una simile allusione fu da noi ravvisata nella pantera che morde la gamba di Penteo nel bassorilievo della *galleria Giustiniani* II, 104; Jahn *Pentheus und die Mainaden* tav. III, a: vedi quel che dicemmo nel *bull.arch.nap.* an. IV p. 14, e *vasi di Jatta* p. 70.

(4) Peint.de vas.pl.V cf. Jahn *Penth. und die Mainad.* tav. II a, p. 9 e s.

TAV. V, Fig. 5.

TOPO VOTIVO

Topo di bronzo di accurato lavoro, con gli occhi di argento (1), che si ciba di qualche cosa. Sul dorso è la iscrizione SACRUM SECUND, nella quale sono le parole in tal modo disposte l' una sotto dell' altra, che può convenientemente appellarsi *boustrophedon*.

Il topo fu dagli antichi Egiziani riputato un particolare attributo di Athor (2). Presso i Romani questo piccolo quadrupede ritenevasi come indizio or di tristi or di felici avvenimenti (3). In fatti il bianco topo si ascriveva a fortunata apparizione. Queste idee però di culto e di augurio non ci sembrano applicabili alla spiegazione del nostro grazioso monumento.

Per la vera intelligenza del topo votivo che illustriamo, rammento che il sorcio fu sovente cagione nell' antichità di tremende catastrofe; giacchè non poche volte si parla di campagne distrutte, sino a produrre la emigrazione de' popoli che le coltivavano (4). Comunque sia

---

(1) Questo incastrar di metalli più nobili nel bronzo, lavoro ad *empaestica* (vedi il *bullett. archeol. napol.* an. I p. 122, e gli Ercolanesi *lucerne* p. 324, 325) è spesso osservabile in monumenti pompejani ed ercolanesi.

(2) Creuzer *Symbolik* t. II p. 240, 3.ª ediz. Vedi Zoega *numi Aegypt.* tab. XXI n. 8 p. 73, 116. Fu talvolta a questi animaletti attribuito il sentimento di rispettare qualche divinità, come Ercole in Eraclea del Ponto: Aelian. *histor. animal.* lib. VI c. 40.

(3) Plinio riporta varii fatti, che lo comprovano, avvertendo: *haud spernendum in ostentis etiam publicis animal*; ed aggiunge che i bianchi topi erano di lieto augurio, e che al fischio del sorcio s' interrompevano gli auspizii, il che dice frequentissimo: *Annales refertos habemus*; *hist. nat.* lib. VIII, cap. 57. Vedi pure su questa riunione del topo agli augurii Ausonio *Edyll.* 12 *per interr. et resp.* v. 12: cf. Valer. Maxim. lib. I cap. 1, e Plutarch. *Sylla* VII, 5 p. 455 F.

(4) Vedi il Bochart *hierozoicon*, pars prior lib. III cap. 34, il quale dalla distruzione delle campagne trae la etimologia del nome ebraico *Achbar* di questo animale. Rammento solo che la emigrazione di popoli italiani per questo assalto di topi si ha da Diodoro di Sicilia III, 30, 3, da Eliano *hist. anim.* lib. VII, c. 41, e da Rutilio *iter* 289 v. Wernsdorf in *poet. min.* VI, p. 128. A questo flagello delle campagne si allude col topo che si osserva presso o sopra la spiga in medaglie di Metaponto: Carelli *numor. veter. Ital. descr.* p. 98 n. 19, e p. 100 n. 85, Avellino *Ital. vet. num.* t. II p. 22; vedi quel che dicemmo noi stessi nel *bullett. arch. napol.* an. II p. 133, e *vasi di Jatta* parte 1 pag. 137 s.

di queste favolose emigrazioni, il certo si è che spesso questi animaletti infestavano le terre; per lo che si ricorreva alle divinità per far cessare il flagello (1). Effetto di queste preci era di offrir come voti alle invocate divinità le immagini de' topi. Richiamiamo due fatti notevolissimi relativi a queste istoriche narrazioni, che ci presentano ancora in tempi abbastanza remoti esempli di topi lavorati in metallo, ed offerti agli Dei. Il primo è riferito nel primo libro de' Re (2), ove si narra de' Filistei che impadronitisi dell' Arca santa furono molestati dal tremendo assalto de' topi, e che per consiglio de' loro savii formarono cinque topi di oro, e gli offrirono in voto al Dio d' Israele, situandoli nell'Arca stessa che restituirono. Il secondo fatto è dell'Apollo Smintio, rapporto al quale, oltre i bianchi topi alimentati nel tempio, si fa pur menzione di un topo effigiato presso al tripode del dio (3). Si sa poi che Scopa rappresentò sotto il piede di Apollo un topo (4); e che la stessa divinità tien questo animaletto con una mano in una rara moneta di Alessandria (5). A questo ordine d' idee appartiene a nostro giudizio il topolino di metallo che pubblicammo. Esso dicesi *sacrum secundis* cioè *diis* per indicare che fosse consecrato agli dei favorevoli, i quali per avventura aveano liberate o preservate le campagne del possessore dalla distruzione.

Non è unico il nostro monumento: e già il Ficoroni ne pubblicò alcuni altri (6), tra' quali uno di argento (7); ma tutti senza iscrizione.

---

(1) Aelian. *hist. anim.* lib. VI cap. 41.

(2) Samuel. lib. I cap. 6.

(3) Aelian. *hist. anim.* lib. XII cap. 5. Vedi Heyne *ad Hom.* Il. A v. 29 T. IV p. 22, il quale peraltro deriva il nome di Smintio da *Sminthe* o *Sminthus* città della Troade. Leggi sull' Apollo Smintio la dotta discussione di Hoeck *Creta* II p. 265-285, Jacobs *ad Aelian.* l. cit. *annotat.* p. 406-407, Pinder *num. ant.* p. 28, e Preller *Polemonis fragm.* XXXI p. 63.

(4) Strab. lib. XIII p. 901. Nelle medaglie di *Hamaxitus* della Troade, località particolarmente ricordata per lo culto dell'Apollo Sminteo, non apparisce il topo: Eckhel *doct. num.* II pag. 480. Sull' Apollo di Scopa vedi pure il Fabretti *col. Traj.* p. 315.

(5) Choiseul-Gouffier *voyag.* II pl. 67, 1. Vedesi riprodotta dal Guigniaut *relig. de l' antiq.* pl. LVIII n. 285 b, e dal Creuzer nella 3. ediz. della sua *simbolica* tom. II tav. II n. 7 p. 691.

(6) Memorie di Labico p. 78.

(7) Questo topo di argento essendo bianco può richiamare a fausto augurio, come fu notato da Plinio, o allude a' bianchi topi dell'Apollo Sminteo. Lo stesso Ficoroni ricorda altri simili monumenti con rappresentanza di topi, fra' quali una corniola, ove si scorge un topo sopra di un tripode. Questa

È notevole che la coda del topo da noi pubblicato si rivolge in maniera che forma quasi un anello per potersi sospendere, e così pure si scorge in uno di quelli pubblicati dal Ficoroni. Può quindi con probabilità supporsi, che il nostro topo fosse destinato ad ornare qualche privato sacello, ove si offriva in comune agli dei Penati o Familiari, ovvero a tutti gl' iddii dell' agricoltura, piuttosto che ad alcuna particolare divinità: e perciò appunto si disse generalmente consacrato agli dei favorevoli, senza specificar chi essi fossero.

TAVOLA VI.

ENOMAO E MIRTILO

Patera di Canosa di larghezza pal. 2,33. Nella parte interna vedesi in giro un ramo di edera con bianche foglie, e poi un meandro. Nel mezzo è la rappresentazione limitata al di sotto da una linea; e più in già osservasi la tanto ripetuta simbolica testa femminile fra laterali ramificazioni. De' cavalli, che traggono il carro, due sono bianchi due giallognoli fra loro alternandosi. Bianco è il cane, che corre nello stesso senso della quadriga; e gli ornamenti del guerriero alcuni sono di bianco altri di giallo: le maniche della tunica son rosse con neri puntini. Gettando alla nostra tavola un rapido sguardo non si può non riconoscere Enomao con Mirtilo nel suo cocchio inteso alla gara con Pelope, o con alcuno de' giovani che lo precedettero nella contesa (1). La sua posizione di stender lo scudo, e di tener preparata l' asta a vibrarla è solita e significativa in simili composizioni; giacchè il re Arcade di quest' arma faceva uso a trafigger coloro che raggiungeva nel corso (2).

---

rappresentazione si spiega col citato luogo di Eliano, che dice dell'Apollo Smintio espressamente essersi effigiato un topo presso al suo tripode: lib.XII, cap.5. Del sorcio, che si osserva in medaglie di Rodi, veggasi Cavedoni nel *giorn. scient. letter. di Perugia* an. III p. 197.

(1) Vedi su questo mito, e su' monumenti che lo rappresentano, il cav. Gerhard nella sua dotta memoria *Archemoros und die Hesperiden* inserita negli atti della reale Accademia di Berlino 1838 p.277 segg.; il Ritschl negli *annali* dell' istituto 1840 p. 171 segg.; Müller *Handbuch* § 415 n. 4 p. 705 edit. Welcker.

(2) Ved.Diod.Siculo IV c.LXXIII; Pausania VIII,14,10; e Filostrato jun. *imag.* 10. Nell' atto medesimo appa-

La più antica maniera di figurar la contesa ci presenta bighe: così nella cassa di Cipselo (1), nel celebre vaso dall'Archemoro ed altrove; ma non mancano tradizioni ed antichi monumenti, ove si trovi menzionata o figurata la quadriga (2). È notevole nella patera canosina il vestire asiatico dell'auriga di Enomao, che trova però il confronto nel sopra ricordato vaso dell'Archemoro, ove Mirtilo ha il pileo somigliante a quello che dassi a Pelope in altri monumenti. Questa particolar vestitura rende meno strano il veder lo stesso Enomao con tunica manicata, e fregiata di svariati ornamenti: le quali cose richiamano ad asiatici costumi. Non so che altri abbia data una plausibile spiegazione di questo fatto. Pare che in quanto a Mirtilo possa richiamarsi ciò che dice Filostrato, il quale attribuisce a' Lidi una grande conoscenza nel guidare i cavalli (3): sicchè può con lidio pileo supporsi effigiato un valente auriga. In quanto ad Enomao lo stesso Filostrato nel descriverlo lo paragona al Trace Diomede, e lo dice *barbaro e fiero all' aspetto* (4): e ricordo ancora che il Trace Tereo vedesi pure con barbarico vestimento, e con tunica succinta e manicata nel vaso del real museo con Tereo e Filomela (5). Sarebbe forse ad Enomao conveniente quel costume, perchè regnava in Elide colonia di Tessaglia? (6).

---

risce Enomao nel gran vaso delle Amazzoni del real museo borbonico già pubblicato dal dottor Braun negli *annali dell' istit.* 1837 p. 99 seg. *monum.* t. II tav. 30 e s., e nell' altro dell'Archemoro dello stesso real museo: Gerhard *Archemoros und die Hesperiden*, Quaranta negli *annali civili* vol. XV, Inghirami *vasi fitt.* CCLXXI-LXXIII: cf. le correzioni da noi fatte a queste diverse pubblicazioni nel *bullet. arch. napol.* an. II p. 93, ed an. VI p. 65. In altri monumenti, ancorchè non figurino la corsa, Enomao si vede già munito dell'asta: così nel vaso ruvese pubblicato dal Ritschl negli *annali* del 1840 tav. d'agg. N-O, nell'altro di S. Agata de' Goti esistente nel real museo borbonico, Dubois-Maisonn. pl. XXX, Inghirami *mon. etr.* V, 5, Panofka e Gerhard *Neaples ant. Bild.* I p. 342; in quello pubblicato dal sig. Brunn negli *annali* dell' Istituto 1846 p. 177 segg. *monum.* vol. IV tav. XXX; ed in altri monumenti.

(1) Pausan. V, 17, 7: vedi Jahn *arch. Aufs.* p. 6-7.

(2) Vedi il Ritschl *l. c.* p. 173.

(3) Imag. I, 16. Può anche immaginarsi che l'artista abbia per prolessi figurati pria della vittoria di Pelope i costumi di Lidia da costui introdotti nel Peloponneso.

(4) Βάρβαρος καὶ ὠμὸς τὸ εἶδος. Ibid.

(5) È stato pubblicato dal sig. Roulez nel t. II delle *nouvelles annal.*: vedi le osservazioni nostre e del cav. Avellino nel *bullett. arch. nap.* an. II p. 12 e segg. e le altre del cav. Welcker *ivi* p. 81.

(6) Apollod. I, 7, 5.

L'altra notevole particolarità è il cane che va insieme col cocchio di Enomao. Rammento che nel citato vaso dell'Archemoro sotto la quadriga dell'arcadio principe scorgesi un lepre corrente. Anche nel vaso ruvese poco innanzi accennato con Tereo e Filomela, un simile veloce animale accompagna la fuga delle inseguite sorelle. Senza escludere la idea afrodisiaca, che nel vaso di Tereo può essere a proposito richiamata (1); a noi sembra che questi veloci animali servono pure a dinotare la velocità del corso nella gara che si è animata tra Enomao ed i pretendenti della sua figlia (2). È noto che i cani accompagnaron talvolta ancora nelle pugne i loro padroni, dal che ottennero l'onore di essere effigiati da' grandi artisti dell'antichità (3): sicchè può nella patera canosina ravvisarsi il cane di Enomao, che lo segue nella sua contesa. In qualunque modo il cane che corre quasi in cerca della sua preda simboleggia lo stesso armato principe che si prova di raggiugnere e di ferire coloro che aspiravano alla mano d'Ippodamia (4).

Non saprei se il bacchico ornamento dell'edera fosse stato scelto dall'artista a fregiare la nostra ampia patera, perchè trattavasi di un eroe con bacchico nome (5): ci sembra però probabile che altra simile patera formar dovea pariglia con quella da noi pubblicata, ed in essa dovea per avventura vedersi rappresentato l'altro cocchio con Pelope ed Ippodamia, a compire la rappresentanza.

---

(1) Roulez *nouvell. annal.* t. II p. 267, Gerhard *Archem. und die Hesperiden* p. 26 n.4; *bullett. arch. nap.* an. II p. 14.

(2) Sul cane come simbolo di velocità vedi gli *annali* dell'Istit. 1836 p. 311. Il cav. Quaranta anche nella lepre corrente del vaso di Archemoro ravvisò un simbolo di velocità: *annali civili delle due Sicilie.* Sett. e Ott. 1837 p. 67.

(3) Aelian. *hist. anim.* lib. VII c. XXXVIII, vedi ivi il Jacobs.

(4) Filostrato paragona appunto ad una caccia la persecuzione fatta da Enomao a' pretendenti della figlia: ἀνάπτων τὰς αὐτῶν κεφαλὰς οἷον οἱ θῆραν ἠρηκότες: *imag.* I, 29.

(5) Così in un vaso del museo Santangelo la pantera presso ad Enomao fu creduta allusiva al suo nome dal cav. Panofka nel *bullett. arch. napol.* an. V p. 91.

TAVOLA VII.

DIONYSOS STYLOS, O BACCO COLONNA.

Urna di terracotta con due manichi e coverchio, di altezza pal. 1, 5 compreso il coverchio; proveniente da S. Maria di Capua. Le figure son rosse in fondo nero. La rappresentazione può considerarsi come una sola in giro, e ritraente una bacchica pompa di donzelle e di Baccanti intorno ad un simulacro di Dioniso.

Nella più notabile faccia del vaso, di cui presentammo le figure metà dell' originale, si avverta che una delle Baccanti tanto si approssima colla parte inferiore del corpo alla immagine del dio, che il suo piede rimane interrotto dalla estremità della colonna; il che non è stato possibile di serbare nel disegno.

La grandissima importanza del monumento che illustriamo, vien costituita da una circostanza unica finora, e da noi non osservata in altri monumenti. Ed è che il simulacro di Dioniso circonda una colonna, a cui si avviticchiano rami di edera. A ben comprendere questa particolarità ci piace di ricordare il *Dionysos Stylos*, o Bacco colonna, che da un vecchio oracolo richiama Clemente Alessandrino, dicendolo proprio de' Tebani (1). Ad illustrazione di questa divinità egli avverte che la colonna indica la stabilità e fermezza del nume, e la sua luce immutabile: il che lo fa riportare ad una divinità solare.

Questa particolar forma, sotto la quale i Tebani veneravano Dioniso, non può esser diversa da quella del Bacco *περιπτόητος*, che pure in Tebe si onorava. Questa ultima denominazione suol derivarsi da una tradizione serbataci da Mnasea presso lo scoliaste di Euripide (2); ed è che quando i fulmini di Giove incendiarono la magione di Cadmo, Bacco ancor fanciullino fu ascoso entro l' edera cresciuta intorno alle

---

(1) Στύλος Θηβαίοισι Διόνυσος πολυγηθής. Stromat. 1 § 25, p. 418 Potter.

(2) Ad Phoeniss. 652 p. 75 edit. Valcken.: *ἱστορεῖ γὰρ Μναισέας, ὅτι, τῶν καδμείων βασιλείων κεραυνωθέντων, κισσὸς περὶ τοὺς κίονας φυεὶς ἐκάλυψεν αὐτόν, ὅτε μὴ εὐθημερόν, καὶ ἐν μηδενὶ τὸ βρέφος διαφθαρῇ καλυφθὲν κισσῷ. διὸ καὶ περιπτόητος ὁ θεὸς ἐκλήθη παρὰ Θηβαίοις.* Si noti che *περιπτόητος* e non *περιπτόνητος* legge il Valckenaer, e così ritiene il sig. Hase nella edizione parigina del dizionario di Stefano.

colonne di quella regia, finchè non fosse accolto nel femore di Giove: dal che, dice Mnasea, il dio fu presso i Tebani appellato περιτιόγιος. Il vedere nel vaso capuano da noi pubblicato il Bacco presso la colonna, intorno alla quale crescer si mira l'edera, può darci l'idea che vi si faccia allusione alla tebana tradizione di sopra accennata: e può ragionevolmente supporsi che la relazione alla colonna fu ritenuta anche per Bacco adulto e barbato, come nel nostro monumento si appalesa. Nondimeno io credo che il Bacco περιτιόγιος ebbe altra simbolica e mistica intelligenza, piuttosto che un semplice rapporto ad una tradizione, che può riputarsi comparativamente meno remota. Ciò è confermato dall'inno XLVI fragli orfici, ove si fa menzione di offerte al Bacco *Pericionio* (1). D'altronde la denominazione stessa non altro dinota se non che *Bacco intorno alla colonna*; or la spiegazione di Mnasea si riferisce soltanto all'edera cresciuta intorno alle colonne. Per dirsi il dio stesso περιτιόγιος, non può immaginarsi in maniera diversa da quel che apparisce nel vaso di Capua, che illustriamo. Sicchè noi non dubitiamo di riconoscervi il *Dionysos Stylos*, o *Pericionios* di Tebe, che debbono riportarsi alla medesima idea.

Ma qual sarà l'intelligenza di questa particolar forma di Bacco? Già la vedemmo additata da Clemente Alessandrino, il quale vi riconosce l'idea di *luce immutabile* ben conveniente al Sole. È poi risaputo che la colonna fu riputato simbolo solare, nelle idee dell'oriente (2); ed in questo senso è assai conveniente al Dioniso de' misterii, all'Elio-Dioniso, che non era altro che il Sole (3).

---

(1) Il Valckenaer richiamando questo orfico inno crede che fu adottata quella denominazione in senso mistico: *adnot. ad Eurip. Phoeniss.* 654 p. 302 s. Sul Bacco Pericionio vedi Creuzer *Symbol.* t. I p. 261, e 782; e t. III p. 91, 13; Müller *Handb.* §. 66,1 p. 45 edit. Welcker. Il sig. Rolle deriva questo epiteto da περιμονίδα(sic) *ab uva*: *rech. sur le culte de Bacchus* t. III p. 423. Forse ebbe relazione alla glossa « κιονίδα, σταφυλήν ».

(2) Il sig. Raoul-Rochette ha lungamente parlato di questa forma solare: *mém. sur l'Hercule assyr. et phénicien* nelle *mém. de l'acad. des insc. et bell. lettr.* t. XVII p. 47 segg. e p. 75, riportandola ad origine fenicia. Egli ricorda pure il Bacco, di cui ora diciamo, riconoscendo col Creuzer una relazione alla narrazione egizio-fenicia, da cui la crede derivata: dal che trae la pruova di stabilimenti fenicii nella Beozia: p. 53 not. 3.

(3) Anche il Valckenaer paragona il Bacco Pericionio ad Osiride, e perciò al Sole: *adnot. ad Eurip. Phoc-*

E qui mi piace di osservare che quella forma e quella denominazione di Bacco fu per avventura dallo stesso Cadmo introdotta in Tebe; il quale recandosi in Grecia dall' oriente riportonne non solo le fenicie lettere, ma certamente ancora particolari forme di culto orientale(1). Non vogliamo omettere il confronto di un altro monumento, che merita di esser paragonato col vaso, di cui ragioniamo. È questo il celebre vaso trovato in Nocera già della collezione Vivenzio, ora nel real museo borbonico (2), ove sono varie Baccanti intorno ad un bacchico simulacro. La immagine circonda ancor essa una colonnetta, intorno alla quale si avvolgono rami di edera, e che superiormente finisce in capriccioso capitello (3), adorno di palmette e di varie piramidette (4).

---

niss. p. 303. Sulla significazione solare di Bacco cf. Lobeck *Aglaophamus* p. 296: Avellino *opusc. div.* t.I p. 129, il quale ricorda le monete di Rodi con testa del Sole coronata di edera, Eckhel *doctr.* t. II pag. 602. Il Cavedoni pertanto sospettò che in alcune medaglie de' Rodj fosse quella divinità coronata di pioppo bianco: *giorn. scient. e lett. di Perugia* an. III p. 174 giugno, luglio, ed agosto 1835. Vedi sull' Elio-Dioniso il Franz nel *bullett. dell' Ist. di corrisp. archeol.* 1834 p. 222 segg., e lo stesso Cavedoni *giorn. cit.* p. 176. Sulla solare significazione dell orfico Fanete riscontra quel che dicemmo noi stesso nel *bullett. archeol. napol.* an. III p. 73 segg.

(1) Il culto di Bacco fu dallo stesso Cadmo introdotto in Grecia: vedi Fréret nelle *mém. de l' Acad. des inscr. et belles lettr.* t. XLVII p. 45. Della fenicia origine di Cadmo fan fede ancora le monete di Tiro con Cadmo e la epigrafe ΘΗΒΕ: Eckhel *doctr.* t.III p. 389, non che un classico luogo di Euripide che lo appella Tirio: *Phoeniss.* v. 641. Vedi ivi il Valckenaer.

(2) Gerhard e Panofka *Neapels antike Bildw.* p.364 s. Fu il vaso illustrato con particolar dissertazione dal cav. Quaranta: *di un vaso greco dipinto, che si conserva nel real mus. borbonico, con tre tavole in rame*, in 4: cf. *R. mus. borbon.* vol.XII tav.21-23. Il sig. Quaranta riporta il simulacro di Bacco al Dioniso Briseo o Dendrite, che pur si assomiglia al Sole: vedi la *citata memoria* p. 5. Il vaso è riprodotto dall Inghirami *vasi fitt.* t. IV tav. CCCXVII - XVIII.

(3) Questa è la idea che mi risveglia la estremità superiore dell'idolo, sebbene al cav. Quaranta parve modio. Del resto anche il modio si assomiglia ad un capitello, ed il capitello nel vaso del sig. Barone può figurare il modio. In altro vaso ruvese del real museo borbonico, sul quale stiam preparando una particolar dissertazione per l'Accadamia Ercolanese, vedesi pure un idolo di Bacco col modio ornato di foglie di edera. Per questa allusione alla colonna potrebbe supporsi destinato ad indicare solare significazione, anche il modio di Serapide.

(4) È notevole che segnatamente i Dori dedicavano colonne terminate in

La tunica stellata del dio, gli ornamenti a forma di radii, la corona che gli pende dalla cintura, tutto cospira a farci in esso ravvisare il Bacco Sole venerato spezialmente ne' misterii.

La maniera adoperata a formar simili immagini ci sembra molto semplice: un palo o travicello, o anche un albero ridotto a foggia di colonna, rivestito di abiti convenienti al nume, su' quali si adattava una maschera. Così nel vaso del real museo riconobbe il cav. Quaranta, così appunto si osserva in quello del sig. Barone.

Nell' uno e nell' altro scorgonsi Baccanti con nebride o senza assistere alla divinità ed onorarla; entrambi ci rammentano il Bacco ricoperto di edera, di cui parla Euripide, e le tebane donne che lo veneravano, dallo stesso tragico ricordate (1).

Per la occasione, che ce ne porge il vaso col simulacro di Bacco, non vogliamo tralasciar la descrizione di altro vaso posseduto dallo stesso sig. Barone, e della medesima provenienza, che offre ancora una bacchica scena. La perfezione dello stile, e la finezza dell' argilla in questo vaso bruciato, ci fan dolere che non sia giunto intero ma frammentato e mancante. Vedesi Bacco barbato con lunga bassaride e coronato di edera, il quale sostiene colla destra un tralcio di vite, colla sinistra un *cantharos*. Presso è un Sileno con otre, solo in parte conservato, che palpa un muletto itifallico. Dall'altra faccia del vaso vedesi altro Sileno con tirso preceduto da due muletti, uno de' quali apparisce itifallico essendo meglio conservato. Nel campo leggesi il nome del fabbricante ΠISTOS+ENOS ΕΠΟΕSΕ, e quello del pittore ΕΠIKTETOS ΕΓRAΦSEN (2). Lo stile che si ravvisa nel prezioso frammento, di cui parliamo, corrisponde del tutto agli altri monumenti che finora si conoscevano eseguiti dal medesimo artista Epitteto (3).

---

punta a guisa di obelischi, e proprie di Apollo e di Dioniso: Schol. Aristoph. *Vesp.* 850: cf. Zoega *de obelisc.* pag. 211. Ed a ciò appunto crede il Cavedoni che alluda la forma della celebre iscrizione rodia degli Eliadi ed Eliasti: vedi *giorn. sc. e lett. di Perugia* ann. III, giugno-agosto 1835 pag. 172, ora pubblicata pure nel *corp. insc. gr.* vol. II p. 392 n. 2525, b. Sulla forma piramidale propria di solari monumenti vedi pure il sig. Raoul-Rochette nella citata *memoria sull' Ercole assiro e fenicio* pag. 51 e segg.

(1) Phoeniss. v. 654 segg.

(2) Sull'ΕΠΟΙΕΣΕ e l'ΕΓΡΑΥΕ de' vasi dipinti vedi il Raoul-Rochette *quest. de l'art.* p. 104 e 162.

(3) Vedi Schulz nel *bull. dell' Ist.* 1840 p. 54. Raoul-Rochette *lettr à m. Schorn.* p. 39 sec. ediz., e *quest. de*

TAVOLA IX.

Fig. 1-2.

IL GIUOCO DELLA CIBISTESI.

In queste figure presentiamo la incisione della patera di Fasano, di cui dicemmo più sopra (1). Solo avvertiamo che il nostro vaso è tuttavia presso il sig. Raffaele Barone; mentre nella raccolta Santangelo non trovasi già questa patera, ma una graziosa *lekythos* di Fasano rappresentante pure una giocoliera (2).

TAV. IX, Fig. 3.

ISCRIZIONE GRECA E LATINA

A C E R D O S . S I L I G I N I V
T Y R O S . M
F O E D E
ΤΥΡΟC . ΙЄΡΑ . ΚΑΙ . ΑCΥΛΟC . Κ
ΠΟΛΙC . ΦΟΙΝЄΙΚΗC . Ι
ΠΟΛЄΩΝ .
..ЄΩ . ΑΓΙΩC
I

Questo importante frammento d' iscrizione (3) fu trovato in Pozzuoli, ed è veramente dispiacevole che ne sia stata rapita la più gran parte dalle ingiurie del tempo.

La epigrafe è bilingue; ma è notevole che la parte latina non corrisponde letteralmente alla greca: il che è stato altre volte osservato.

Nella parte superiore trovasi rammemorato un sacerdote *s*ACER-

(1) Vedi la pag. 18, 19.

(2) Vedi il bullet. arch. nap. an. V p. 97 s., ove ne fu da noi data la descrizione.

(3) Nella tavola questa lastra di marmo è riportata la decima parte dell' originale tanto per l' altezza, che per la larghezza.

DOS, a cui segue la voce SILIGINIVs. A noi sembra che debba forse in questa parola riconoscersi un nome proprio derivato a *siligine*, non altrimenti che diversi altri nomi latini furono derivati da cose attinenti all' agricoltura; ma non osiamo asserire nulla di certo.

Nella parte media leggonsi da prima in latino ed a più grandi caratteri alcuni epiteti di Tiro TYROS (nota il grecismo) M*etropolis*, o il principio di questa voce, a cui succeder dovea *Romae*, o *Romanorum* FOEDE*rata* . . . . . È ben conveniente poi a Tiro il titolo di federata; giacchè ella rimase libera sino ad epoca posteriore, e quindi socia e città federata di Roma. Sicchè la nostra iscrizione è un' altra dimostrazione di ciò che per altro ben conoscevasi; dir voglio dell' autonomia ed indipendenza di Tiro (1).

I titoli, che si danno a Tiro nella parte greca del nostro frammento, sono di *sacra*, di *asilo*, *metropoli della Fenicia, e di altre città*: che così leggiamo compiendo la iscrizione

TYPOC . IEPA . KAI . ACYΛOC . Και . μητρο-
ΠΟΛΙC . ΦΟΙΝΕΙΚΗC . Κ α ι . α λ λ ω ν
ΠΟΛΕΩΝ . (2)

Quasi tutti questi medesimi titoli trovansi dati a Tiro nelle antiche medaglie (3); e nota n' è pure la significazione. Merita di esser qui

(1) Vedi ciò che ne dice lo Scaligero *can. Isagog.* p. 301, lo Spanheim *orbis roman.* pag. 330 s. Eckhel *doctr. numor.* t. 3 p. 382 seg. Ignarra *de Palaestra* p. 284. Ha già provato lo Spanheim che le città libere erano federate: *orb. Roman.* pag. 299 segg. Sull' antichità di Tiro veggasi l' estratto di una memoria del sig. ab. de Fontenu nelle *mém. de l'acad. des inscr. et belles lettr.* tom. XVIII p. 17 a 33. Ci duole di non potere per questa nostra illustrazione consultare ciò che scrive il sig. Hengesterber nel suo libro *de rebus Tyriorum*. Berolini 1832, in-8.

(2) Non faccia difficoltà l'osservare che i caratteri latini, secondo i supplimenti da noi proposti, occupano spazio maggiore de' caratteri greci sottoposti; giacchè senza dubbio sotto il titolo latino erano due colonne di greco.

(3) ΤΥΡΟΥ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΥ. Mionnet *descr.* t. V pag. 409 n. 471 segg. *Suppl.* t. VIII p. 296 n. 274 segg.; e col titolo di *Metropoli* ancora v. Id. *descr.* t. V p. 416 n. 536 segg. *suppl.* t. VIII p. 299 n. 294 segg. Il titolo di *metropoli* è conservato ancora da Tiro colonia. Id. *descr.* t. V p. 428 n. 620 segg. e *suppl.* t. VIII p. 304 seg. Veggasi l' Eckhel *doctr. num.* t. III p. 379 segg., il quale parla del titolo di sacra ed asilo, e di metropoli a pag. 385 e 386.

richiamata a confronto un' altra puteolana iscrizione, già pubblicata dal Grutero (1) e da altri (2), che ci presenta tutti insieme riuniti i titoli di Tiro. È questa una lettera, che i Tirii stabiliti a Pozzuoli inviano a' magistrati della loro patria, per ottenerne sussidio pecuniario da impiegarsi al culto religioso: segue la risposta, ed altre lettere relative allo stesso argomento. Da questa altra iscrizione noi traemmo il supplimento innanzi proposto ΜΗΤΡΟΠΟΛΙS ΦΟΙΝΕΙΚΗC ΚΑΙ ΑΛΛΩΝ ΠΟΛΕΩΝ, che corrisponde a ciò che ne dice Plinio *olim partu clara, urbibus genitis* etc. (3).

Nella porzione perduta della nostra epigrafe comparisce la menzione di qualche divinità ΘΕΩ . ΑΓΙΩ . C . . . . Questa particolarità accoppiata alla menzione del sacerdote *Siliginio*, ci trae a pensare che debba la nostra epigrafe annoverarsi tralle sacre, e che dovea trattare di oggetti appartenenti al culto in Pozzuoli delle tirie divinità; siccome dell' altra iscrizione de' Tirii il culto religioso formava tutto l' argomento. Non sapremmo indicare qual divinità era qui in primo luogo rammemorata, ignorando se nella monca lettera che rimane debba ravvisarsi un C (4), o un Ω (5). Nell' altra epigrafe gruteriana più volte rammentata si fa menzione de' *patrii dei*, ma non si additano quali essi siano; si ricordano pure le loro statue dedicate ne' templi di Pozzuoli. Potrebbe ancora sospettarsi che si parlasse di un romano imperatore ΘΕΩ . ΑΓΙΩ . CΕΒΑCΤΩ; giacchè sappiamo che Tiro fu da alcuni imperatori protetta, benchè da altri posposta alla rivale città di Sidone (6).

---

(1) Gruter. pag. MCV.

(2) Ne ha fatta una estesa illustrazione Ignarra *de Palaestra* p. 279 seg.

(3) Hist. nat. lib. V cap. XIX.

(4) Varie divinità fenicie han cominciamento da questa lettera, tralle quali ricordo *Samael* venerato in Tiro: vedi Movers *die Phoenizier* p. 636 s. per non ricordare l' assiro Serapide, ed il famoso Ercole *Sandan* proprio de' Tirii, del quale veggasi particolarmente il sig. Raoul-Rochette nella sua dotta memoria *sull' Ercole assiro e fenicio* pag. 187 segg. e 193.

(5) L' Oceano era venerato da' Tirii, come si raccoglie dalle loro monete: vedi Eckhel *Sylloge* tab. VI n. 5 p. 58, *doctr.* t. III p. 390, e Movers *die Phoenizier* p. 665.

(6) Vedi Eckhel *loc. cit.* pag. 386. I ΘΕΟΙ . ΣΕΒΑΣΤΟΙ erano pure in Napoli ed altrove onorati, e non altro furono, secondo il cav. Avellino, che gli Augusti di Roma a' quali l' adulazione delle città greche dava quella superba denominazione. Un bello esempio ne fornisce la napolitana iscrizione de' *Theotadae*, in cui gli *Dei Sebasti* sono preposti agli stessi *Dei Fratrii*: vedi il *bullett. arch. napol.* an. I p. 22 segg., e 142.

In quanto all' epoca della nostra iscrizione parmi che non possa credersi anteriore all' 809 di Roma; mentre ha già osservato l'Eckhel che il C lunato non trovasi adoperato nelle medaglie de' Tirii prima di quell' epoca (1), ed anzi la forma del Σ è durata più lungo tempo fra essi che in qualunque altro sito: or noi troviamo unicamente adoperati nella nostra iscrizione i caratteri C, Є, Ω.

Finalmente ci piace di osservare che questi Tirii erano in Pozzuoli stabiliti a causa del commercio, fragli altri popoli Fenicii, o di Fenicia origine che frequentarono quella parte delle nostre regioni (2).

Fra questi sono da rammentare gli Eliopolitani (3), i Beritesi (4), ed i Melitesi da noi ravvisati la prima volta in una iscrizione del real museo borbonico, finora non letta da alcuno (5) con esattezza, e di cui perciò presentiamo la vera lezione nel compiere queste nostre brevi osservazioni:

EX . IVSSO . I . O . M . HELIO
POLITANI . AVR . TELESPo (6)
RO . SACERDOTI (sic) . FILIO . CVRATOre
TEMPVLI . ɔE . RE . MELITENSIVM (7). *id.*
ADAMPLIANTE . DONIS . TOr
QVEM . ET . VELVM
FL . LVCOPHORIDES . LOCO SVO . *ded* .
*cur*ANTE . AGILIO . SECVNDO . PR

(1) Eckhel *doctr.* t. III p. 384.

(2) Vedi su di ciò anche l'Ignarra *de palaestra neap.* p. 289.

(3) Marini *Arvali* p. 542.

(4) Murator. p. CCXXXI, n. 4.

(5) È pubblicata erroneamente da molti, Gruter. p. CCCXXIII, n. 1, Smethio p. XLI a t., Muratori *append.* t. IV init. n. 5, p. 5, e da altri. Noi ne presentammo una particolar dissertazione alla reale accademia Ercolanese. Altri popoli, benchè non fenicii, furono pur da noi riconosciuti ne' DECATRENSES o DECATRESSES di altre puteolane iscrizioni (vedi Gervasio *sulla iscrizione di Mavorzio Lolliano*), che derivammo da *Decatera* città ricordata dagli scrittori bizantini, e corrispondente alle moderne bocche di Cattaro: vedi Cedreno *hist. comp.* vol. 2 p. 577 edit. Paris. Porphyrog. *de admin. imper.* c. XXIX, XXX, e *de themat.* lib. II th. XI. La quale nostra opinione, sviluppata in una particolare memoria già approvata per gli atti della reale Accademia Ercolanese, ottenne l' approvazione del defunto comm. Avellino, del Borghesi, del Cavedoni, del sig. dottor Henzen, del p. Secchi, e di altri dotti epigrafisti.

(6) EL in monogramma.

(7) TE in monogramma.

TAVOLA X.

EDIPO E LA SFINGE.

Gran vaso di Anzi in Basilicata, con figure rosse in fondo nero. Nel n.° 1 della tavola abbiamo riportate le figure della faccia principale metà dell'originale, negli altri due numeri al decimo della grandezza la forma del vaso da' due lati, perchè se ne osservino pure i diversi ornamenti.

Senza dir nulla del rovescio, nel quale si veggono due efebi ed un uomo barbato con clamidi e bastoni, passo a far brevi osservazioni sulla principale rappresentanza.

Nessuna difficoltà sorge all' aspetto del vaso sulla vera intelligenza delle figure in esso effigiate. Vedesi su di una jonica colonna (1) la tebana Sfinge nelle sue solite forme (2), e con corona radiata (3): la quale è circondata da varie figure. Due barbati uomini che si appoggiano a' loro bastoni pare stiano intenti a far proporre alla Sfinge il famoso enigma (4), mentre un terzo seduto e col capo coverto di galea, con molta attenzione è in aspettativa di ciò che sarà per accadere. Più in dietro è un giovine coronato con clamide e bastone, il quale eleva la

(1) La Sfinge sulla colonna, a cui Sileno offre un uccello, in un vaso di S. Agata de' Goti: mus. borb. XII,9; vedi pure la descrizione di una pittura pompejana negli *annali* dell' istituto 1837 p. 187, cf. *annali* del 1837 p. 213 seg. Così pure la Sfinge sopra un capitello in un vaso del gabinetto Durand descritto dal de Witte: *catal. Durand* n. 364. Allo stesso allude lo pseudo-Callistene quando avverte che sull'Acropoli era la Sfinge sedente e proponendo l'enigma: ἡ Σφὶγξ ἐπ' αὐτῆς ἵζει' ἡ τιράττιος, I, 46 p. 52 edit. Muller.

(2) Vedi Eliano *de animal.* lib. XII cap. 38; cf. ivi il Jacobs. Veggasi pure Apollodoro lib. III cap. V, 8.

(3) Così vedesi pure in altri monumenti: e pare che questa particolarità non sia senza un astronomico rapporto, al che allude forse anche la colonna su cui è appoggiata, come altrove avvertimmo sostenendo la lunare significazione di questo essere mitologico: vedi il *bullett. arch. napolitan.* IV p. 106 segg. e 121 seg. Accenna per avventura a queste astronomiche relazioni Euripide, quando dice che la Sfinge rapiva i Tebani nella inaccessibile luce dell'etere: *Phoen.* v. 807 seg. e 1020 seg.

(4) È già conosciuto e riferito da molti: cf. pure un frammento di Androtione presso lo Scoliaste di Omero *Od.* A v. 271.

sinistra mostrando nel volto non poca attenzione. In questo giovinetto io ravviso Edipo stesso, il quale era appunto in età giovanile quando sciolse l'enigma; così per tutte le tradizioni, in guisa che di lui disse Aristofane ch'ebbe la sventura di sposare una vecchia essendo di fresca età (1). Tale infatti apparisce ne' non pochi monumenti (2) ritraenti la scena, che illustriamo, ne' quali si mostra giovine ed imberbe. Nel nostro vaso il tebano eroe placidamente presentasi a dar la spiegazione delle parole della Sfinge, come in non pochi altri monumenti (3). In altri all'opposto mirasi combatter col mostro. Così in un vaso del gabinetto Durand, Edipo con petaso e giavellotti cerca di abbattere la Sfinge colla clava (4); tale è pure la pittura Pompejana nella quale l'eroe assale colla spada la terribile nemica de' Tebani (5), ed una pietra incisa pubblicata dal Millin, che offre una simile rappresentanza (6). A parer nostro queste scene sono abbastanza spiegate dalle tradizioni, le quali riferiscono avere Edipo superata ed uccisa la Sfinge. Benchè per alcune tradizioni il mostro, spiegato l'enigma, perì precipitandosi dall'acropoli (7), pure altre parlano della morte recata alla stessa per le mani di Edipo. A ciò allude Sofocle quando fa dire ad uno de' suoi cori che Edipo indovinando l'enigma distrusse la Sfinge, φθίσας (8). L'eroe ci è presentato come uccisor della Sfinge e della

(1) Γραῦν ἔγημεν ἐκ νέου *Ran.* 1193, ove narra in breve tutta la vita di Edipo v. 1182 segg. Secondo Euripide la Sfinge appunto i giovani *νέους* rapiva tra' suoi artigli: *Phoeniss.* v. 1020.

(2) Millingen *peint. de vas.* pl. XXIII p. 43, 2; Welcker *annali* dell'Istit. 1834 p. 298, 2; Raoul-Rochette *lettr. archéol.* p. 169.

(3) Inghirami *mon. etr.* ser. 1 tav. LXVII, e LXVIII; Tischbein vol. II tav. XXIV, cf. Inghirami *vasi fitt.* tom. I tav. L; Tischbein vol. III tav. XXXIV; de Witte *catal. Durand* n. 364, 365; Levezow, *verzeichniss der antiken Denkmäl.* etc. n. 860, e Gerhard *Berlin's ant. Bildw.* n. 860; Panofka nell' *archaeolog. Zeitung* del cav. Gerhard 1848 pag. 203; Duc de Luynes *vas. peints* tav. XVII; Gerhard *Etrusk. Spiegel* tav. 177; Museo Gregoriano I, 96, II, 80; Toelken *preussische Gemmensaml.* p. 256 s. Vedi pure il Braun negli *annali* dell'Istituto 1837 p. 213 segg.

(4) De Witte *catal. Durand* n. 366 pag. 127. Forse nello stesso senso vedesi nella tazza di Jerone Edipo che va in traccia della Sfinge *mon. ined.* dell'Ist. t. II tav. XXXVIII.

(5) Annali dell'istituto 1838 p. 187.

(6) Millin *mon. inéd.* tom. II tav. XXXVIII.

(7) Apollod. III, V, 8.

(8) Oed. Tyr. v. 1196 segg. cf. Eurip. *Phoeniss.* 1505 ss. Nè diversamente accenna Seneca colle parole *et peremptae Sphingis*: *Oed.* v. 104.

volpe Teumessia da Corinna (1), e lo stesso avverte, in quanto alla Sfinge, lo pseudo-Callistene (2). Oltre di queste allusioni vi è la espressa tradizione serbataci da Pausania, che Edipo venendo da Corinto coll'ajuto di molti compagni uccise il mostro (3). Non solo le rappresentazioni da noi sopra rammentate, nelle quali vedesi già cominciata la pugna, ma anche alcuni fra gli altri monumenti ove l'eroe comparisce in tranquilla posizione, possono riferirsi alla impresa della Sfinge in tal guisa considerata. Intendiamo propriamente di quelli, in cui Edipo vedesi di varie armi munito, or de' giavellotti, or della spada alla presenza della Sfinge (4).

Nel vaso del sig. Barone è affatto lontana la idea di una violenta lotta. Edipo è coronato come colui che ha riportato, o piuttosto riportar dee la vittoria nel difficilissimo certame, che gli si offre (5). A lui poi, ancorchè giovine, ben conviene il bastone, perchè come straniero recossi da Corinto a Tebe, e quindi ci si presenta come viandante. Potrebbe nondimeno sospettarsi che questa particolarità richiami una reminiscenza della infermità a' gonfi piedi nella sua fanciullezza, dalla quale prese anche il suo nome. Basta leggere ciò che ne dice Euripide (6), e poi Seneca che avverte « *Tumore nactus nomen ac vitio pedum* (7).

---

(1) Ap. Schol. Eurip. *Phoeniss.* 26 p. 11.

(2) Ἦν οἰδίποδος ἀπὸ I, 46 pag. 52 edit. Muller.

(3) Pausan. lib. IX c. 26: così pure rapportasi in un frammento di Filocoro presso Natal Conte *mythol.* IX, 18 p. 1020, del quale non pertanto può mettersi in dubbio l'attribuzione: vedi Muller *fragm. hist. graec.* vol. I p. 413 fr. 174.

(4) Sulla Sfinge, e da quali divinità fosse mandata, e sulla spiegazione dell'enigma vedi alcune cose notate da Unger *thebana parad.* p. 385 seg. Leggi sulla origine del mito ciò che scrisse il cav. Quaranta in una sua particolare memoria *la favola della Sfinge tebana spiegata*, Napoli 1828 in 4.

(5) Della gloria venuta ad Edipo dal fatto della Sfinge, per lo che fu proclamato re da' Tebani, parlano Eschilo *sept. apud Theb.* 750 segg., e Sofocle *Oed. Tyr.* 1196 segg.; e specialmente Euripide con que' versi:

ὃδ' ἀμὶ μοῦσαν ὃς ἐπὶ καλ-
λίνικον οὐράνιον ἔβαν
παρθένου κάρας αἶ-
νιγμ' ἀσύνετον ὠρών.

Phoen. 1728 segg.

Altrove lo stesso tragico allude alla passata felicità di Edipo dopo la vittoria della Sfinge: ivi v. 1758 seg.

(6) Eurip. *Phoeniss.* 26, 805.

(7) Seneca *Oed.* v. 812-13 cf. v. 857 ss. È ben conosciuto il rimanente della favola che cioè fu raccolto da Eu-

L' uomo sedente, e che per questo motivo addimostra maggiore autorità sulle altre figure è certamente Creonte, che prende la massima parte in tutte queste tradizioni, e per avere egli stesso proposto in premio il regno di Tebe dopo la perdita del suo figlio Emone (1), e per esser fratello di Giocasta che regnava dopo la morte di Lajo (2).

L' ultima figura, la quale a causa della più lunga tunica non che del velo che le ricopre la testa, a noi par femminile, dee riputarsi Giocasta, cioè la donna che proponevasi in premio non già per sè stessa, essendo ormai in avanzata età, ma perchè portava in dote il regno di Tebe. Ciò si raccoglie da tutte le tradizioni, ed espressamente avverte Plutarco, ch' ella fu sposata a causa del regno (3).

Il bastone tenuto da Giocasta accenna forse alla sua avanzata età (4), che nella nostra rappresentazione non poteva essere in alcun altro modo indicata. Vedesi ancora il bastone nelle mani di una vecchia in un importante vaso dipinto (5), nel quale il cav. Welcker riconobbe pure Giocasta (6), benchè altri archeologi sostenessero diversa opinione (7).

---

forbo e portato al re Polibo, che educollo; del qual fatto si ha un bel vaso dipinto determinato dalle iscrizioni: *mon. ined.* dell'Istituto II tav. XIV cf. *annali* del 1835 p. 78 segg., e de Witte *catal. Beugnot.* n. 38 pag. 38. Del resto è noto che i monumenti relativi ad Edipo, meno che per l'episodio della Sfinge, sono molto rari: e non pochi di quelli, che vi sono stati finora riferiti, mi sembrano di dubbia attribuzione: vedi un vaso del Passeri *pict. Etrusc. in vasc.* III tav. CCLXXX cf. Millingen *peint. de vas.* pl. 23; Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 41-43; e non ostante le osservazioni del Müller *Götting. Anzeig.* p. 182, e del Welcker *Rhein. Mus.* III, 626, vedi lo stesso sig. Raoul-Rochette *nouv. annal.* tom. II, p. 183, e *lettr. arch.* p. 169 seg. Il medesimo dubbio riteniamo per alcune urne etrusche, delle quali ragiona il Cavedoni *mus. del Catajo* p. 23 e p. 32 e segg. Di altro monumento riportato ancora ad Edipo e Giocasta, avremo occasione di parlare tra poco.

(1) Eurip. *Phoeniss.* v. 45-52, ove si narra tutto l'avvenimento; Apollod. III, V, 8.

(2) Apollodoro *l. c.* chiama re Creonte; ma da ciò che dice Seneca si desume che il regno apparteneva alla stessa Giocasta *Oed.* v. 671 seg. Ferecide diceva che Creonte diè ad Edipo il regno e Giocasta ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 53: secondo altri, Giocasta era figlia dello stesso Creonte. Diod. Sic. lib. IV cap. LXIV.

(3) Καὶ τὴν μητέρα λαβὼν ἐπὶ τῇ βασιλείᾳ γυναῖκα: *de curiosit.* p. 522 C. Così pure Seneca . . . *laudis hoc pretium sibi Sceptrum, et peremptae Sphingis haec merces datur*: *Oed.* 104 s.

(4) Γραῖν ἔγημεν ὢν νέος Arist. *Ran.* 1193.

(5) Mon. dell' Ist. t. II tav. XII.

(6) Annali dell' Ist. 1834 p. 297 seg.

(7) Vedi gli *annali* dell' Ist. 1835

qui appresso, leggesi una iscrizione che noi determinammo già per messapica (1) piuttosto che gnostica, come parve al dotto archeologo pocanzi nominato. Sappiamo ancora, per relazione del sig. Niccola Corcia, che un caduceo fu pur ritrovato in un sepolcro di Carovigno (l'antica Carbina); e può per avventura supporsi che anche altri caducei fossero rinvenuti in tombe messapiche. Certo è però che tutti i caducei di Fasano (nulla sappiamo di certo di quello di Carovigno) offrono una particolarità ch'è degna di attenzione da parte degli archeologi, e che rimuove affatto il sospetto di falsità dal caduceo di Taranto (2) ora allogato nel real museo borbonico: dir vogliamo il presentare nelle estremità evidenti teste di ariete, e non già di serpenti. I confronti, che prima mancavano, vengono a confermare la verità del bronzo di Taranto; nel quale a parer mio, l'arte più grossolana ha dato l'idea di grugni di porco (3), laddove io penso doversi ravvisare le sole teste di ariete rozzamente eseguite. La eleganza del piccolo caduceo, che pubblichiamo, fa meglio distinguere l'animale rappresentato; all' opposto la rozzezza di arte nel caduceo di Ta-

---

(1) Vedi il *bullett. archeol. napol.* an. V pag. 21: questa nostra opinione fu approvata pure dal Mommsen nel suo lavoro sulle iscrizioni messapiche inserito negli *annali* dell'Ist. del 1848 pag. 95 e 146. Avvertiamo che è forse la stessa voce che il ΒΑΑΤΘΙΗΙ l'altra ΒΑΑΟΙΗΙ, che leggesi in una iscrizione di Lizza, vedi Mommsen *l.c.* tav. II n. 16, cf. la pag. 136. Lo stesso dotto scrittore adotta la mia maniera d'intendere i finimenti in *αι*, ma non così quelli in ΙΗΙ, che crede genitivi: pag. 142 e seg. Parmi però che l'analogia di quel dialetto si presti piuttosto a farci ritenere per un dativo la terminazione in ΙΗΙ. In fatti lo stesso sig. Mommsen ritiene che il messapico dialetto si accosti principalmente al greco p. 132: or sembra contrario a questa, che a me pare vera opinione, il supporre un genitivo in ΙΗΙ. Non così un dativo, che darebbe pure una comoda spiegazione a tutte le sepolcrali iscrizioni, ove comparisce il finimento in ΙΗΙ. Ma non è questo il luogo di entrare in una più minuta discussione, e ne faremo oggetto di particolare ricerca, specialmente quando ci verrà nelle mani l'opera dello stesso sig. Mommsen sugl' italici dialetti, che non ha guari vide la luce. Vedi intanto ciò che scrive il Corcia sulle greche colonie in Messapia *stor. delle due Sicilie*, *topogr.* t. III p. 432 segg.

(2) Sarebbe conveniente che il bronzo di Taranto si togliesse di mezzo agli oggetti del cinquecento, ove attualmente è collocato, e si situasse tra' bronzi antichi.

(3) Vedi Quaranta *memor. cit.* negli *atti della Società Pontan.* vol. III p. 216 e 220. Potrebbe intanto ricordarsi che Aristofane parla di porchetti offerti a Mercurio *Pace* 386, benchè sembra che voglia alludersi a' mistici porchetti ricordati poco innanzi v. 374.

ranto apparisce dalla semplicità dell' Erculeo nodo, che più elegante e complicato si scorge nel nostro. Il cav. Quaranta riconobbe un amuleto nel caduceo del real museo borbonico, e si fermò ad interpretare la relazione dell' ariete con Mercurio, a cui principalmente conviene quell' arnese (1). E per verità il Mercurio χριοφόρος (2), ed il Mercurio *Nomios* (3) richiamar si deggiono nella presente occasione. Nondimeno questa unione degli arieti al caduceo di Mercurio potrebbe considerarsi come una funebre allusione. Non è la prima volta che in sepolcrali monumenti si veggano teste di ariete per ornamento (4); e mi piace di dar con questa occasione notizia di un frammento di edicola sepolcrale, che ci riuscì non ha molto di osservare. Nell' eseguirsi il novello camposanto in S. Angelo in Formis su' colli Tifatini venne fuori questo frammento, nel quale all' estremo del frontone vedesi una testa di ariete, ed altra esser ne dovea dall' altro lato ora perduto. Scorgesi pure un solo pilastrino con graziosi

(1) Mem. cit. p. 220 segg. Ivi si ricordano non pochi monumenti, ne' quali trovasi l'ariete in rapporto con Mercurio; tali sono alcune gemme ove il dio appare tenendo in mano una testa di ariete: Gori *thes. gemm.* tom. II tab. LXX n. 3 e tab. LXXI n. 5, ed altri monumenti in cui si vede tirato da arieti: Buonarroti *osserv. sopra alcuni medaglioni* pag. 1, Ercolanesi tom. IV delle *pitture* tav. XXVI, etc. Non pochi monumenti cita il Müller per la medesima relazione: vedi *Handbuch* §. 381 n. 1 e 2 p. 591 edit. Welcker, ove il dio è ritenuto come *sagrificatore*, richiamandosi un importante luogo di Aristofane *Pace* 431, ed altro di Cicerone *de divin.* I, 23, ove si presenta pur colla patera delle libazioni σπένδων. Mercurio sull' ariete apparisce ancora in una gemma della collezione del sig. Cades: *bullett. dell' Istit.* 1839 pag. 106; e lo stesso dio dee credersi rappresentato in una bella patera a figure rosse, in cui il mio dotto amico sig. cav. Gerhard vide piuttosto Frisso l' araldo: vedi la sua memoria *Phrixos der Herold*, Berlin 1842 in 4. Conf. intanto ciò che dice dell' ariete in rapporto a Mercurio lo stesso Gerhard *ivi* p. 5 seg.

(2) Pausan. lib. II cap. 33, 4-5, V cap. 27, 8, e IX cap. 22, 1.

(3) Trovasi da Aristofane rammentato tralle divinità delle Tesmoforie: *Thesm.* v. 954 segg., e perciò forse vedevasi un simulacro di quel dio nel bosco Carnasio, ove si celebravano i misterii al riferir di Pausania: lib. II cap. 33, 4-5. Del resto vedi sul Mercurio Nomios ciò che dicemmo nel *bullett. arch. napol.* an. I pag. 54.

(4) Così in urna funebre pubblicata dal Millin *mon. inéd.* t. I pl. XX. Vedi pure Raoul-Rochette nella sua *terza memor. sulle antich. crist. delle catacombe* nelle *mém. de l'Acad. des inscr. et bell. lettr.* t. XIII p. 690. Non è qui da richiamare il sepolcro di Tieste, Pausan. lib. III, cap. XVIII, 3; giacchè ivi l' ariete era in particolare significazione.

ornamenti nel fusto e nel capitello: nel timpano leggesi . . . E . . ., e sotto nella cornice . . . IXA IIII M . IX
. . .APLIATA . FILIAE

A spiegar questo funebre ornamento può ricordarsi che tralle vittime offerte alle anime de' defunti vi fu pure il nero ariete; e ne fa classica testimonianza l'esempio fornitoci da Omero del sagrifizio offerto a Tiresia da Ulisse, quando cercava di evocarne l'anima (1). In questo senso può adunque ben convenire a Mercurio, come dio Psicopompo e sagrificatore il caduceo fregiato delle teste di ariete, che accennano a sagrifizii funebri. Mercurio ci è pure dall'antichità offerto come evocator delle anime, il che eseguiva appunto per mezzo del caduceo (2): or non sarebbe strano che si vedesse questa sua sacra verga fregiata delle vittime, che appunto servirono alla evocazione delle ombre.

Per quanto possa la enunciata spiegazione applicarsi a sepolcrali monumenti, confessiamo nondimeno che non si ha alcuna certezza di funebre destinazione dal ritrovamento in sepolcri de' nostri caducei a teste di ariete. Anzi è assolutamente improbabile che si ritenga come funebre il caduceo colla iscrizione ΓΝΑΘΙΝΩΝ, che noi già considerammo siccome un sacro donario.

Bisogna dunque ricorrere a qualche altra idea, che ravvicini a Mercurio un arnese di quella forma. A me sembra che un luogo di Pausania messo a confronto di un altro di Atenagora diano sufficiente spiegazione della nostra particolarità. Parlando Pausania di una statua di Mercurio, presso di cui era figurato l'ariete, ch'egli riferisce al dio come custode delle mandre, aggiunge: « Quel che si dice poi intorno a Mercurio » ed all'ariete nelle feste della Madre (Rea), ancorchè lo sappia, nol

---

(1) Odyss. Λ: Vedi il Feithio *antiquit. homer.* lib. I cap. XVII, e Therpstra *antiq. homer.* c. XI p. 45 et 360. Si riscontri quel che diciamo noi stessi nella occasione d'illustrare un classico vaso di Pisticci, rappresentante la evocazione di Tiresia, che ora trovasi nella scelta collezione del sig. Duca de Luynes, *bullett. arch. nap.* an. I p. 100 tav. V: vedi ancora le altre osservazioni del Cavedoni ibid. an. II p. 50, e *bullett. dell'Ist.* 1847 n. IV, del cav. Gerhard *arch. Zeitung* 1844 pag. 289 segg., e del Welcker *annali* dell'Ist. 1845 pag. 210 segg., sullo stesso monumento; come pure ciò che aggiungemmo noi stessi nel *bullett. arch. nap.* an. V p. 106 segg., e Welcker *die composition der Polygnotische Gemälde* pag. 55, Berlin 1848.

(2) Vedi *Odyss.* Ω 1 e segg. Virgil. *Aen.* lib. IV v. 232 e segg., Horat. *Od.* lib. I *Od.* X; Lucian. *Deor. dial.* VII, 4.

» dico » (1). Ricaviamo da ciò che una particolar relazione esisteva nella religione di Rea tra Mercurio, e l'ariete. Or questa relazione comparisce ne' nostri caducei, a' quali deve particolarmente applicarsi. Racconta Atenagora che Giove perseguitando Rea, e veggendola trasformata in serpente, cangiossi ancor egli nel rettile e con lei si congiunse (2). Avverte lo stesso scrittore che s' implicarono le due serpi formando l' Erculeo nodo. L' antichità non offre alcun' altra tradizione, ove si parli di serpenti tra loro avviluppati nell' Erculeo nodo: sicchè questa è la origine del caduceo nella sua sacra e mistica intelligenza, come espressamente nota lo stesso Atenagora. Aggiungi a tutto ciò che il Giove di Rea è l' Ammone dalle arietine corna (3), e si avrà una compiuta spiegazione dell' arcano rapporto dell' ariete (Ammone) con Mercurio nel culto e ne' misterii di Rea, di che volle tacere il superstizioso Pausania; e dall'altra parte della convenienza di un simile caduceo, nel quale veggonsi congiunti coll' Ἡρακλεῖον ἄμμα i serpenti, ctonii animali proprii di Rea, e l' ariete, che figura il Giove Ammone con tutti i suoi astronomici rapporti. Sicchè e per le tradizioni innanzi riportate, e per la esistenza de' nostri caducei, che riproducendosi varie volte, aver deggiono una particolare intelligenza, potremo con probabilità conchiudere che l'innesto de' serpenti a testa di ariete alla verga di Mercurio proviene da queste idee religiose. Finalmente non è fuor di luogo l' osservare che il nodo, in cui si veggono implicati i serpenti (ἄμμα), fa pure allusione al nome di Ἄμμωνος, che fu il violatore di Rea, ovvero lo sposo, secondo altre tradizioni più lontane dalla simbolica fisica propria di quel mito.

Si noti in fine che appariscono tuttora le tracce dell' asta di ferro, a cui si congiungeva il caduceo di Fasano, del quale finora abbiamo ragionato.

---

(1) Τὸν δὲ ἐν Τιλιτῇ Μητρὸς ἐπὶ Ἑρμῇ λεγόμενον καὶ τῷ κριῷ λόγον ἐπιστάμενος οὐ λέγω: II cap. 3, 4.

(2) Legat. pro Christ. XVI pag. 71 edit. Oxon. 1706. Noi già altrove richiamammo questo luogo di Atenagora a spiegar la relazione del caduceo con Ercole: vedi *bullett. di corr. arch.* 1842 pag. 159 e seg. cf. Fiorelli *osservaz. sopra tal. moncte* pag. 28 not. 45, ed Avellino nel *bullett. arch. napol.* an. I p. 91.

(3) Diod. Sic. lib. III. cap. LXVIII e segg. Questa tradizione proveniva dalla *Frigia poesia* di Timete. Dal padre Ammone si attribuiscono a Dioniso ancora le corna aretine: vedi lo stesso Diodoro ib. cap. LXXIII, ed il Cavedoni *osser. sopra le mon. ant. della Cirenaica* p. 27, e 51 segg.

Fig. 2.

COLATOIO

In questa figura è facile il ravvisare un *colo*. Già si sa che gli scavi pompejani han dato non pochi di simili arnesi, alcuni manubriati altri privi di manichi. Molti se ne trovano nel nostro real museo, tra' quali ne furono pubblicati diversi nell'opera del *real museo borbonico* (1), ed altrove (2). Che servissero questi strumenti per uso della cucina si raccoglie da Polluce (3), e da Apicio (4). Il nostro *colo* è notevole per la eleganza del suo manico. Si dice trovato in un sepolcro di Fasano; il che non sarebbe strano, conoscendosi che sovente negli antichi sepolcri furono rinvenuti oggetti, che servirono alla vita del defunto (5).

Fig. 3.

ASPERSORIO

È ben conosciuto che gli antichi usavano di un ramo come d'istrumento di aspersione. Questo costume provato con molti luoghi di antichi scrittori dal Lomeyer (6) fece ravvisare dal sommo Visconti un ramo di lustrazione in mano di una figura effigiata in un importante sarcofago del Pio-Clementino (7). Se pure i Romani ebbero un particolare arnese di aspersione, è stato però osservato che non si conosce il nome, con cui lo dinotarono: infatti le voci *aspergillum* ed *aspersorium* non sono

---

(1) Vol. II tav. 60; vol. III tav. 31; vol. VIII tav. 14.

(2) Vedi Avellino *descriz. di una casa pompej.* (1837) tav. IX fig. 5. Altri colatoi sono pubblicati nel *mus. etr. Gregor.* pars I tab. I.

(3) L. X c. 24 segm. 108.

(4) Lib. IV c. 2.

(5) Raoul-Rochette nella sua *terza memoria sulle antich. crist. delle Catacombe* nel vol. XIII delle *mém. des inscr. et bell. lettr.* p. 606 segg.

(6) *De lustrationibus veterum gentilium* cap. XXXV p. 436 et segg. ed. Zutphan. Cf. Pottero *archaeol. gr.* lib. II cap. IV. Museo Chiaromonti tav. XVIII pag. 54 n. 12, Raoul-Rochette *mem. de num. et d'antiq.* p. 17 n. 2.

(7) Visconti *Pio-Clementino* annot. alla tav. XXXIII del tom. V pag. 197 ediz. di Milano.

di pura latinità (1). Presso i Greci troviamo ad indicar l'aspersorio usata la parola περιῤῥαντήριον (2), la quale intanto è di moltiplice significazione: anzi fa duopo avvertire che una tal voce nel significato di *aspersorio* non pare sia stata adoperata da' classici. L'uso di lustrare per mezzo del ramo fu pur richiamato dal sig. Raoul-Rochette a spiegare il tanto controverso tipo delle monete di Caulonia (3); ma il movimento della figura col ramo, che sembraci piuttosto in atto di percuotere, ci fece proporre una conghiettura diversa da tutte le altre (4), che vedemmo non interamente disapprovata da' dotti (5). Quantunque si trovasse soltanto ricordata la lustrazione per mezzo del ramo, pure vedesi dal Lomeyer pubblicato un altro istrumento riferito alla medesima destinazione. Consiste questo in un manico, da cui partono alcuni crini di cavallo, i quali intingendosi nell'acqua valevano a spargerla intorno (6). Altri simili monumenti furono citati dal Millin, ad occasione d'illustrare un bassorilievo scolpito sopra una funebre urna (7). Avvertiamo non pertanto che questo arnese ci sembra piuttosto destinato a cacciar le mosche, o la polvere (un *muscarium*), secondo le giuste osservazioni del Cavedoni intorno al funebre flabello (8). In qualunque modo, essendo l'aspersorio di Fasano somigliantissimo a quello adoperato nelle cerimonie ecclesiastiche, non sapremmo se possa riputarsi un monumento di cristiana antichità, conoscendosi d'altra parte che non pochi avanzi di cristiani monumenti furono ravvisati nel medesimo sito (9).

---

(1) Vedi Millin *mon. inéd.* t.I pag. 189 e seg.

(2) Bourdelot ad *Heliod. Aethiop.* pag. 53, Visconti *l. c.*

(3) Mem. de numismat. et d'antiq. pag. 17 e segg., ove si trovano molte cose raccolte sulla lustrazione.

(4) Noi pensammo al mito d'Ila e de' Boreadi: vedi il *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 130.

(5) Veggasi l'*archaeol.Zeitung* del cav. Gerhard 1848 pag. 208.

(6) De Lustr. cap. XXXV pag. 440 ed. Zutphan.

(7) Mon. inéd. t. I p. 189-190. Cf. Montfaucon *antiq. expliq.* tom. II pl. LXIV, 7, il quale ne riporta un altro col manico a piede di capra: altro ne riporta nella tav. LXVIII n. 13.

(8) Bullett. dell'Ist. 1842 p.62 seg.

(9) Sappiamo per relazione del sig. ab. D. Vito Fornari che i monumenti cristiani di Fasano appartengono ad antichità abbastanza remota, essendogli sembrati del sesto all'ottavo secolo.

Fig. 4.

VENTO

La figurina, che qui pubblichiamo, è stata alquanto guasta da' sobbollimenti della ossidazione. Questa circostanza ci vietò di determinarne la espressione della fisonomia, come pure di diffinire se le braccia erano interamente formate, ovvero andavano a perdersi nelle ali. Comunque sia, ci si offre agli sguardi un essere munito di quattro ali due alle spalle e due a' talloni. Non è la prima volta che si presentino ne' monumenti divinità con quattro ali nello stesso modo distribuite, e si potranno alcuni esempli riscontrare presso il cav. Gerhard (1). È però notevole che ivi si riportano figure femminili, laddove il bronzo di Gnathia ci pone sotto gli occhi una virile divinità. Ricordo che in alcuni vasi vedesi Borea con quattro ali due alle spalle, e due a' talloni (2). Sicchè potrebbe ad una tale rappresentanza riportarsi il bronzo di Fasano. In quanto alla violenta ed agitata posizione in cui si mira questo essere alato, è da paragonarsi alla figurina ch' è sul braccio della figura percotente nelle monete di Caulonia, nella quale furono già da me e da altri ravvisati ancora i talari, e che per tal motivo riportammo al mito d' Ila e de' Boreadi (3). Del resto ancorchè noi incliniamo a ritener per un Vento il piccolo bronzo di Fasano, pure la mancanza di particolari attributi, e lo star così isolata senza che si riunisca in composizione con altre figure, e senza che possa conoscersi quale arnese fosse destinato a fregiare, rendono malagevole il determinar con certezza il soggetto, che si è voluto in esso rappresentare.

---

(1) *Flügelgestalten* taf. II.

(2) Tischbein III, 31. Welcker nelle *nouvelles annal.* vol. II tav. d'agg. H. Cf. Muller *Handbuch* §. 401 n. 2 pag. 652 edit. Welcker.

(3) Vedi sopra pag. 55 not. 4. Il cav. Welcker attribuisce a me stesso una opinione diversa dovuta al Birch ed al Cavedoni: vedi la sua edizione dell' *Handbuch* del Müller p. 777.

TAV. XII, Fig. 1.

VASETTO A FORMA DI DELFINO.

Questo grazioso vaselline (1), quasi tutto di nero, offre alcune parti del colore dell' argilla; la piccola base, su cui poggia, è dipinta di bianco, e sulla stessa veggonsi segnate le onde. Di lato è un piccolo manico per potersi agevolmente tenere: nella parte superiore è l' apertura, ed alcuni altri fori si scorgono pratticati sul corpo del delfino, forse ad ottener lo scherzo di zampilletti di acqua. Comunque sia, è simbolico e significativo l' ornamento del meandro ad onda sulla base, ove poggia il delfino; e trattandosi di marino animale, ci si presenta un altro sicuro esempio, da cui si desume che quel particolare ornamento valse a figurare l'acqua (2).

Sotto il piede vedesi dipinta di nero una iscrizione in greci caratteri di buona forma, ma di malagevole interpretazione: essa dice così ΔΑΣΤΑΣΗΜΙ.

Essendo incerta la provenienza del monumento, non vi è alcuna difficoltà per ritenere come messapica la suddetta iscrizione; ma anche in questa ipotesi non riesce facile la intelligenza della stessa.

Non saprei se la epigrafe vada distinta in tal guisa ΔΑΣΤΑΣ ΗΜΙ, per indicare il nome della padrona ΔΑΣΤΑΣ ΕΙΜΙ, *appartengo a Dasta.* È ben conosciuto che talvolta trovasi così al genitivo rammemorato ne' vasi il nome del possessore. Può citarsi la *lekythos* cumana rinvenuta da lord Vernon, ove si legge ΤΑΤΑΙΗS ΕΜΙ (3), e l' altra di Eboli con la iscrizione ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Α ΛΑΧΥΘΟΣ ΤΟΥ ΜΑΤΑΛΟΥ (4); non che il vaso pubblicato dal Boeckh con la epigrafe ΚΗΦΙΣΟΦΩΝΤΟΣ Η ΚΥΛΙΞ etc. (5). Ancorchè ci man-

(1) La forma del vaso è riprodotta in dimensioni, che sono la quarta parte dell'originale, la iscrizione è della grandezza dell'orig. medesimo.

(2) Vedi quel che dicemmo nella *descrizione de' vasi della collez. Jatta* parte 1 pag. 83 seg., 90, e 109, e 162: cf. *bullett. dell' Istit. di corrisp. arch.* 1846 p. 77.

(3) Fu pubblicata dal cav. Avellino, nel suo *bullett. arch. napol.* an.II tav. I pag. 20 e segg.

(4) Vedi il bullettino dell'Istit. di corr. archeol. 1829 p. 153 e gli *annali* vol. III, p. 406 tav. d'agg. D.

(5) Corpus inscr. graec. t. I p.489. Veggasi il Cavedoni *bullett.arch.nap.* an.III pag.62,il Raoul-Rochette *lettre à m.Schorn* p.65 seg.sec.ediz., Ussing *de nomin. vasor. graec.* pag. 72.

chino finora bastevoli elementi di confronto per lo studio del dialetto messapico, e per venire a sicure conclusioni, pure avvertiamo che nella importante raccolta fatta dal sig. dottor Mommsen di tutte le messapiche iscrizioni, leggonsi alcuni nomi, che offrono analogia con quello della nostra *Dasta*. Tale si è il ΔΑ†ΤΑΣ in iscrizioni di Brindisi, di Vaste, di Ceglie, e forse ancora di Lecce, che però il sig. Mommsen attribuisce a nomi mascolini (1). In altra anche di Ceglie si legge ΔΑ+ΤΑ, e pare epiteto femminile (2). Che poi non sia nuova la unione delle consonanti Σ Τ nel messapico dialetto si rileva dalla stessa citata raccolta (3), ove non pochi esempi si riferiscono. D' altra parte il nome *Dasta* aver potrebbe una origine presso a poco simile a quella del nome *Dazos* conosciutissimo in monete dell' Apulia, che trova il confronto di non pochi derivati nelle iscrizioni (4).

Nè può desumersi una valida obbjezione dal genitivo femminile in ΑΣ ; giacchè posso presentare un sicuro esempio di un tal finimento. Conoscevasi una messapica iscrizione già pubblicata dal Mola (5), e riprodotta dal più volte citato sig. Mommsen (6), nella quale fu letto TABARAΔAMATRIA. Or non ha molto nel muro di un sepolcro di Fasano fu osservata una iscrizione graffita, di cui mi fu mandata una diligente copia dal mio amico sig. Luigi Pepe : essa dice così :

TABAPA ΔAMATPAS, e sotto vi è graffito l' estremo superiore di una fiaccola con papiri decussati (7). Mettendo a confronto le due riferite iscrizioni se ne desume che ΔAMATPAS è un genitivo femminile, e riferibile certamente a Cerere, come si trae dalla descritta fiaccola appartenente ad una tale divinità. L' altra iscrizione TABAPA ΔAMATRIA è senza dubbio identica a quella comunicataci dal sig. Pepe ; e la sola varietà è che nella prima è adoperato il nome proprio al genitivo, nella seconda l' equivalente aggettivo di possesso (8).

---

(1) Vedi il suo lavoro sulle iscrizioni messapiche negli *annali* dell'Ist. 1848 pag. 136 e 142.

(2) Op. cit. pag. 136, e 147. Si noti che il sig. Mommsen inclina a leggere Δαστας ne' citati esempli : vedi p. 145.

(3) Op. cit. pag. 141.

(4) Mommsen *l. c.* pag. 136.

(5) Giorn. letter. di Napoli vol. CI 15 Giugno 1798 p. 46-49.

(6) Loc. cit. tav. 2, iscrizione di Baleso.

(7) Sopra somiglianti fiaccole vedi Avellino negli *annali dell'Ist.* 1829 p. 255.

(8) La parola TABAPA comparisce

Da tutto ciò che abbiam detto vogliamo ricavare che la terminazione in ας può appartenere al genitivo femminile, del pari che al nominativo maschile, nel messapico dialetto.

In conferma di quel che precede, diamo notizia di un piccolo balsamario ad un sol manico posseduto dallo stesso sig. Barone, ove si legge graffita la iscrizione ΓΡΑΙΑΣ.

La provenienza del vaso da Fasano, ed il confronto di simili nomi messapici ravvisati in diverse iscrizioni (1), ci fan riferire la suddetta epigrafe allo stesso dialetto: e siam di parere che venga da essa indicato il nome della padrona al genitivo, non altrimenti che vedemmo di Tataia, di Cefisofonte, di Dionisio, e di altri.

Comunque sia delle nostre conghietture, ricordiamo che il cav. Avellino osservò poter esser la *lekythos* di Tataia destinata ad ornamento del suo sepolcro, avuto riguardo alla formola d'imprecazione contro chi la toccasse (2). In simil modo dir si potrebbe del vasettino di Dasta da noi pubblicato, e degli altri ad esso analoghi da noi richiamati a confronto.

TAV. XII, Fig. 2.

SIRENA CHE SUONA LA TIBIA.

Il vaso ad un sol manico, che sembra di fabbrica lucana, e di cui esibiamo la incisione (3), offre la sola rappresentazione di una Sirena che suona la doppia tibia presso una funebre stela.

---

in altri sepolcri: così in iscrizioni di Oria, Mommsen *l.c.* p. 147, ed in altra di Fasano TABAP, pubblicata da
AH
me nel *bullettino archeologico napoletano* an. VI tav. IV n. 2. Senza discutere la significazione della voce TABAPA, e senza entrare a vedere se vada distinta nelle due τα βαρα (giusta la glossa βάρα, θρίμματα Αάκωνες Hesych.*h.v.* p.690 Alb.), osservo che la menzione di Cerere ben si troverebbe in sepolcrali monumenti nella sua qualità di dea infernale.

(1) Mommsen *l c.* p. 136 in iscrizioni di Oria e di Fasano; cf. *bullett. arch. napol.* an. VI tav. IV, ove però si riporta in una sola iscrizione ΓΡΑΙ-ΣΑΙΗΙ | Α ΜΟΡΚΟΣ ΑΑΖΕΙΑΣ, mentre il Mommsen la divide in due. Sarebbe per avventura un simile nome messapico di magistrato il ΓΡΑ che si scorge in non poche medaglie di fabbrica appula, le quali non hanno finora una ben fondata determinazione?

(2) Bullett. arch. nap. an. III p. 23.

(3) La figura è di dimensioni metà dell'orig., la forma del vaso un sesto.

Le forme della nostra Sirena sono somiglianti a quelle che compariscono in altri monumenti (1). Non è neppur nuovo l'osservare una Sirena suonar la doppia tibia; essendovi non pochi confronti a richiamare, e conoscendosi che sovente trovansi fra loro riunite le tre Sirene, una suonando la doppia tibia, un'altra la lira, ed una terza intenta al canto (2).

Nel nostro vaso il corpo ed i piedi della Sirena sono evidentemente di un augello acquatico; la qual considerazione aggiunta all'altra di osservarsi vicino una piccola pianta, che dee ugualmente ritenersi per acquatica, potrà con probabilità dedursene, che si è voluto dal pittore accennare alla nota relazione delle Sirene coll'acqua, essendo personaggi insulari (3).

Già si conosce la funebre intelligenza di questo essere mitologico, che si desume dalla omerica narrazione, come pure dagli scrittori e da' monumenti fino a noi pervenuti (4). Il nostro vaso appoggia queste medesime idee offrendoci la Sirena presso una funebre stela. Va qui particolarmente ricordato un vaso già posseduto dallo stesso sig. Barone, in cui si scorge una Sirena nell'atto di suonar la lira fra due joniche colonne, e due civette riposare sopra serpeggianti piante: e bene a ragione il sig. cav. Gargallo, nel pubblicare quel monumento,

(1) Vedi gli annali dell'ist. di corr. arch. tom. I tav. VIII p. 284 seg. Cf. Gargallo *su la pittura di un vaso greco inedito*, Napoli 1848.

(2) Vedi il sig. Wieseler *adversar. in Aristophanis aves* pag. 58 e seg., non che il sig. Teodoro Avellino nel *bullett. archeol. napol.* an. V p. 46. Per questa triplice occupazione delle Sirene meritano di essere paragonate alle Muse, siccome mostrammo in una memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, tuttavia inedita.

(3) *Monstra maris Sirenes erant*: Ovid. *art. amat.* III, 311. Veggasi ciò che scrive il sig. cav. Gargallo nel citato opuscolo pag. 6, e nelle note 11, 12, 13, 14, 15, il quale le paragona colle Arpie: vedi pure su questa somiglianza colle Arpie ciò che scrive il sig. Raoul-Rochette *sur l'Hercule Assyr. et Phénic.* p. 77 seg. Cf. pure gli *annali dell'Ist.* 1850 pag. 235.

(4) Vedi Raoul-Rochette *mon.inéd.* p. 382 segg., e *journal des Savants* 1835 p. 104, Panofka *cab. Pourtalès Gorgier* p. 73 seg. il dott. Altenburg nell'*arch. für philol. und paedag.* tom. VIII fasc. 1, p. 244 segg. Teodoro Avellino nel *bullett. arch. nap.* an. V pag. 47, Gargallo *op. cit.*: vedi principalmente la nota 28. Il Comico Agesandro allude allo stupore cagionato dal canto delle Sirene ap. Athen. lib. VIII, p. 290; e Tolommeo Efestione parla di Centauri morti pel canto delle Sirene lib. V pag. 29, 35. e 111: e narra parimenti che le Sirene uccisero Telemaco figlio di Ulisse, lib. VII p. 39, e 134 edit. Roulez.

richiamò la funebre intelligenza delle Sirene, e ravvisò nel suono un' allusione alle funebri melodie (1). Richiamiamo qui particolarmente alcuni altri luoghi di antichi scrittori, che illustrano la medesima idea, e danno una più vicina spiegazione del vaso di Basilicata che stiamo illustrando.

Racconta Igino che le Sirene lamentarono il ratto di Proserpina (2). Da questa tradizione risalta la funebre intelligenza del canto delle Sirene; giacchè Proserpina rapita dal dio delle ombre figura i mortali che vanno ad accrescere il numero degli estinti.

Forse il mitografo trasse quel racconto dal bellissimo coro dell' Elena di Euripide, nel quale la moglie di Menelao invoca le Sirene, che dice figlie della Terra, perchè congiungessero, inviandoli a Proserpina, i loro funesti e lugubri canti, tratti dalla tibia o dalla siringa (3).

È molto importante l'accennato luogo di Euripide, perchè stabilisce con sicurezza la funebre intelligenza delle Sirene; ed in rapporto al nostro vaso è notevole che il poeta parla espressamente della tibia λωτός. È poi conosciuto che la tibia fu particolarmente adoperata ad accompagnare i funebri canti (4). Sicchè la Sirena nel vaso di Basilicata resta pienamente illustrata dal citato luogo di Euripide, e ben si trova figurata in un monumento di sepolcrale destinazione.

TAV. XII, Fig. 3.

DONNA CON CANE

Il grazioso vasellino, di cui diamo la rappresentazione della grandezza dell'originale (5), è di fabbrica appula. Pare che la donna, tenendo colla destra un oggetto incerto, abbia cercato di far sollevare il cagnolino sulle zampe posteriori, scherzando con esso. È frequente, specialmente ne' vasi dipinti, l' osservare simili scene che ci presentano

---

(1) Sofocle appella il canto delle Sirene τοὺς Ἅιδου νόμους fragm. 254. Abrens, e Platone dice che le Parche modulano il loro canto su quello delle Sirene t. VII p. 329 Bip. cf. Gargallo *l. c.* n. 8 e 28.

(2) Fab. CXLI pag. 249. ed. Van-Staveren.

(3) Eurip. *Hel.* v. 164 segg.

(4) Kirchmann. *de funer.* lib. II, cap. VI; Barthòlini *de tibiis* lib. II, cap. XV.

(5) La forma del vaso è 1/6 dell'originale.

l' affetto de' cani verso i loro padroni. Così vedesi il cane saltellare presso le gambe di Polluce in un celebre vaso (1), ed in altro della collezione Jatta pubblicato dal sig. duca de Luynes (2), ove lo stesso eroe fa il gesto di unire il pollice e l' indice della destra quasi per chiamare a sè il fido animale, non altrimenti che la donna del nostro vasellino. In una delle facce di un bel vaso ruvese del real museo borbonico, rappresentante la contesa di Apollo con Marsia, vedesi in egual modo un cane saltellar presso le gambe di una Musa (3). Non altrimenti un cagnolino sta presso la mesta ed afflitta Stenobea in un vaso della collezione Jatta relativo al mito di Bellerofonte (4). È poi particolarmente da richiamare a confronto col nostro vasellino quella graziosa stoviglia di Fasano da noi altrove descritta, ove una donna esegue il giuoco della cibistesi al suon della tibia, e presso elevasi un cane forse danzando al medesimo suono (5). Del cane come diletto di giovani palestriti ha parlato il sig. Raoul-Rochette (6). È notevole nel nostro vasellino la colonna, che accenna probabilmente a funebri idee. Questa particolarità ci ricorda che vedesi assai spesso il cane in funebri monumenti ora presso le figure virili (7), ora presso le femminili (8): e ci richiama alla mente il fatto di Erigone e del suo cane (9). Sarebbe forse nel nostro vasellino la figlia d' Icario che scherza col suo fedel cane, e la colonna in allusione alle funeste vicende di quella famiglia?

---

(1) Mon. dell'Ist. tom. II tav. 22; Gerhard *etrusk. und campan. Vasenb.* tav. D n. 4.

(2) Mon. dell'Ist. vol. III tav. 49: vedi il *bullett. arch. nap.* an. III p. 30, ove sostenemmo doversi questa figura col cane intendere per Polluce e non già per Meleagro.

(3) Di questo vaso stiam preparando la illustrazione per la reale Accademia Ercolanese; finora è stato poco esattamente descritto; vedi il *bullett. arch. nap.* an. II, p. 110.

(4) Bullett. arch. nap. an. II p. 141: ivi si ricorda il monumento, ma non si dice che siavi figurato il cane. Trovasi ora pubblicata la principal faccia del vaso dal sig. Adriano de Longpérier negli *annali dell'Ist.* del 1846, *mon.* tom. IV tav. XXI, il quale erroneamente lo crede del real museo di Napoli.

(5) Bullett. arch. nap. an. V p. 98.

(6) Mem. de numism. et d'archéol. p. 236.

(7) Foggini *mus. capitol.* IV p. 129; Clarac *mus. de sculpt.* 170, 12; Stackelberg *Graeber der Hellenen* tav. II, 2.

(8) Jahn *Archaeol. Beitr.* p. 304 ed *annali dell'Ist.* 1847 p. 324.

(9) Vedi Eliano *de nat. an.* lib. VI cap. 25, e lib. VII cap. 28, ed ivi il Jacobs *annotat.* p. 266 s.; cf. Igino *fab.* CXXX p. 234 ed. Van-Staveren, ed ivi le annotazioni de' dotti.

È risaputo che un altro vaso della seconda collezione di Hamilton (1) fu dall' Italinski riferito allo stesso soggetto. Si rappresenta in esso da una faccia un cane sollevato sulle zampe posteriori, che cerca di prendere qualche cosa offertagli da un Satiro: dall' altra faccia una donna velata che fa libazioni presso una funebre stela. Può dubitarsi se l' una faccia del vaso sia in rapporto con l'altra, ed in ogni modo non bene si spiegherebbe l' azione del Satiro, e quella della donna, ove si riferisse ad Erigone.

TAV. XII, Fig. 4.

BACCO DENDRITES

Oltremodo importante è la rappresentanza, che fregia la *lancella* nolana che pubblichiamo (2), abbenchè lo stile del disegno ne sia non poco trascurato.

Nella imberbe figura, che sorge dall' albero, noi ravvisiamo il Bacco *Dendrites*, di cui fa menzione Plutarco: Διονύσῳ δὲ δενδρίτῃ πάντες, ὡς ἔπος εἰπεῖν, Ἕλληνες θύουσιν (3). È noto che questo nome fu dato a Dioniso come protettore delle piante nella sua qualità di signore dell' umida sostanza (4). Plutarco in più luoghi accenna a questa protezione che prende Bacco della vegetazione, riportando (5) un frammento di Pindaro, ove s' invoca Dioniso perchè accresca δενδρέων νομόν (6).

Ora a voler trovare una forma sensibile che si adatti a questo

---

(1) Tischbein tom. II tav. 29 e 30.

(2) Le figure rosse in fondo nero sono la metà dell' originale, la forma del vaso un sesto.

(3) Symp. qu. V, 31, 1.

(4) Così dice Plutarco *de Is. et Osir.* c. 35, Visconti *pio-Clem.* t. VI alla tav. 5, Avellino *opusc.* vol. I p. 148 seg. Lobeck *Aglaophamus* pag. 1041 segg. Minervini *descris. de' vasi Jatta* parte 1 p. 90 e seg.

(5) De Is. et Osir. c. 35; vi accenna pure *sympos. qu.* IX, 14, 4, e *Amator.* c. 15, ove si vegga il Winckelmann.

(6) Vedi *fragm. inc.* 22, Tom. II part. 2 p. 631 del Pindaro di Boeckh. Sul Bacco Dendrites vedi il Rolle *recherches sur le culte de Bacchus* tom. 2 p. 105, e t. 3 p. 256 seg. Vedi anche di sopra p. 36 not. 2, ed il Lobeck *Ajac.* p. 348 pr. edit. e Creuzer *symbolik* tom. I pag. 469 3 ediz. Il sig. de Witte concilia le due idee solare ed umida di Bacco, nella sua dissertazione sul toro a volto umano inserita nella *rev. numism.* 1840 p. 397 segg.

nome di Bacco, altra non potrà additarsene più acconcia di questa che ci viene offerta dal vaso nolano del sig. Barone. In fatti a questa idea mena la parola *Dendrites*, la quale non si oppone al significato di figura che sorge da un albero. Basterà, per convincersene, citare il fantastico viaggio nella Luna narrato dal festevole Luciano, nel quale si parla di un particolare genere di uomini, ch'egli appella Δενδρῖται, e che appunto sorgevano da alberi nati dal loro seme (1). Ma le esposte cose sono confermate da un importante luogo di Esichio, che io credo riferibile al Bacco Dendrite, ma che però non trovo citato da altri in questa occasione: Ἔνδενδρος παρὰ Ῥοδίοις Ζεὺς, καὶ Διόνυσος ἐν Βοιωτίᾳ (2). La voce ἔνδενδρος dà la vera spiegazione del nostro vaso, esprimendo appunto Bacco dentro di un albero, che lo investe e lo protegge (3). Questo luogo di Esichio vale, a parer nostro, a farci spiegare un altro vaso della collezione del sig. Torrusio in Napoli, proveniente del pari da Nola. In esso due personaggi, uno barbato l'altro imberbe, escono ciascuno dal tronco di un albero.

Il sig. Lajard facendo menzione di questo curioso monumento ricorda il mito di Mirra trasformata in albero, ed osserva che in alcuni vasi dipinti inediti, a lui accennati dal sig. de Witte, si presenta Adone presso Mirra cangiata in albero (4). Comunque sia di questi vasi col mito di Mirra, de' quali desideriamo la pronta pubblicazione, non veggo come possa paragonarsi co' medesimi il vaso del sig. Torrusio; meno che per la particolarità di personaggi che sorgono dall'albero.

Abbiamo in esso due esseri che investono e stanno in possesso di un albero, il che si rapporta ad un ordine d'idee affatto diverso.

Ora dal luogo di Esichio siamo tratti a riconoscere ne' due per-

---

(1) Ver. hist. I, 22.

(2) Hesych. v. ἔνδενδρος p. 1220 ed. Alberti.

(3) Si sa pure che βάκχος era ancora detto un ramo ne' misterii: così l'Etimologico Grande, βάκχος ὁ κλάδος ὁ ἐν ταῖς τελέταις, ἢ στέφανος, vedi il Lobeek sull'*Ajace* di Sofocle p. 376 sec. ediz.

(4) Culte du Cyprès, negli *annali dell'Ist. di corr. archeol.* 1847 p. 59. Alla p. 58 il ch. autore avea paragonato con questa tradizione di Adone che sorge dall'albero, quella orientale di Meschia, o la prima fase della vita umana, rappresentata da un fanciullo che nasce dall'albero chiamato *reivas* nel Boun-déhesch, *Zend-Avesta* t. II p. 376, siccome comparisce in un bassorilievo di Heddernheim v. *Annal. des vereins für Nassauische Alterth.* t. I tav. 1, e le *recherch. sur le culte de Mithra* dello stesso sig. Lajard tav. XC.

sonaggi le due divinità della Grecia, alle quali si appartiene l'epiteto di ἐνδενδρος, ed alle quali non disconviene la forma che presentano sul vaso del sig. Torrusio. Nella figura barbata sarà dunque da ravvisare il Giove *Endendros* de' Rodii, e nell'altra imberbe il Dioniso *Dendrites* o *Endendros* della Beozia.

Se le nostre congbietture non sono improbabili, avremo acquistato all'archeologia le forme finora non conosciute di due elleniche divinità, corrispondenti ad una loro particolare denominazione.

Non vogliamo intanto tralasciare di proporre una diversa spiegazione del vaso nolano da noi pubblicato, la quale però non sarebbe applicabile all'altro del cav. Torrusio, e che perciò dee riputarsi meno probabile. Racconta Antonino Liberale, citando l'autorità di Nicandro, che mentre i Messapii erano ad abitar la regione da loro occupata presso le così dette sacre pietre (ἱεραὶ πέτραι) apparvero le ninfe *Epimelidi* danzando. I giovinetti Messapii si vantarono di danzar meglio di loro; sicchè venuti alla pruova furono superati e puniti coll'essere trasformati in alberi (καὶ ἐγένοντο δένδρη). Soggiugne il mitografo: *ed anche ora si ascolta di notte dalla selva una mesta voce* (οἷα θρηνούντων), *ed il sito si appella luogo delle ninfe e de' giovinetti* (τόπος νυμφῶν τε καὶ παίδων (1). Applicando al vaso del sig. Barone la riferita tradizione, riconoscer potremmo nella figura imberbe che sorge dall'albero, uno de' giovinetti Messapii, e nella muliebre una delle ninfe Epimelidi che ne promossero la punizione. In questa idea, nella faccia opposta del vaso ravvisar si potrebbero i medesimi personaggi, prima che sia avvenuta la metamorfosi: giacchè è notevolissimo che la fisonomia e l'acconciatura delle figure è perfettamente identica in ambe le rappresentazioni.

TAVOLA XIII e XIV.

URNA DI TERRACOTTA

Abbiamo data in due differenti posizioni la bellissima urna di terracotta proveniente da un sepolcro dell'Apulia (2), affinchè meglio se ne ravvisi la forma, e le varie parti, che la compongono. Le vesti delle quattro femminili figure, che veggonsi al di sopra del vaso in mesto atteggia-

(1) Metam. cap. 31 p. 41 edit. Koch, e le note pag. 264 segg.

(2) Le dimensioni dell'originale sono quattro volte maggiori.

mento, sono quasi interamente dipinte di bianco, e solo vi appariscono alcune tracce di rosso: l' ornamento a squame, che si vede sul collo, è misto di bianco, di rosso, e di nero: il labbro, e la parte superiore convessa dell' urna sono dipinti di rosso: finalmente gli ornamenti a zig-zag sulla pancia del vaso sono di bianco e di rosso.

Bellissima è la testa gorgonica nella parte anteriore dell' urna, nella quale non appariscono fra' capelli i serpenti (1). È poi frequente osservare il serpentino nodo sotto il collo di somiglianti teste, e le alette sporgenti dalla fronte (2).

I due Tritoni non hanno alcun simbolo particolare: i loro capelli in singolar modo disposti e cadenti convengono ad esseri abitatori delle acque. Il loro imberbe aspetto non è nuovo ne' monumenti (3); e solo non ci è riuscito di trovar confronto monumentale delle bovine corna, delle quali è munita la loro testa: nondimeno trattandosi di esseri che han relazione con l'acqua, indipendentemente da altre considerazioni, delle quali tra poco diremo, ben convengono loro le bovine corna, che sono proprie dell'Acheloo del pari che di qualunque fiume; secondo la gravissima autorità di Strabone (4), e di Macrobio (5). I Tritoni dell' appula urna sono in mesto atteggiamento, ed in animato gestire: e così pure le quattro

(1) Vedi ciò che dicemmo di sopra pag. 9.

(2) Queste particolarità si osservano specialmente in monumenti di più avanzato stile: vedi Levezow *die Gorgonen Ideal*, tav. IV fig. 44, e tav. V.

(3) Inghirami *mon. etr.* V, 55, 8. Nella pompejana casa di Marco Lucrezio, ove sono effigiati varii Tritoni, compariscono anche talvolta giovanili ed imberbi: vedi Avellino *bullett. archeol. napol.* an. VI p. 8. Su' Tritoni leggasi il Müller *Handb.* par. 402 not. 2 pag. 654 Welcker. Sulle rappresentanze della pugna di Ercole con Tritone, della quale dicemmo alcuna cosa nel *bullett. arch. napol.* an. I p. 118, an. IV p. 88 e 113; *vasi Jatta* pag. 111 e seg., ora non da vedere le aggiunte del citato cav. Welcker alla suddetta opera del Müller p. 679 della terza edizione.

(4) Lib. X c. 2, § 19 tom. II p. 360 Cramer. Cf. Eustath. ad *Dionys. perieg.* 433.

(5) Saturnal. V, 18. Così comparisce l'Acheloo in un magnifico vaso del museo britannico illustrato dal cav. Gerhard *auserl. griech. Vasenbild.* t. II tav. CXV pag. 106 e segg., il quale parla delle altre rappresentanze relative allo stesso mito. Vedi pure il sig. de Witte *revue numism.* 1840 p. 397 segg., il quale ravvicina le divinità dell'acqua al Sole. Non serve il ricordare che vi fu pure il fiume Tritone, di cui parla lo stesso Strabone lib. IX c. 2 § 18 tom. II pag. 245 Cramer.

femminili figure, la cui mestizia apparisce nella fisonomia, nell'attitudine, e nella disciolta chioma che loro pende sul dorso.

Pria di passare a dir qualche cosa di questo importante monumento, e della riunione di tante svariate figure, è opportuno avvertire che nelle appule tombe furono ritrovate altre simiglianti urne, però con differenti riunioni di figure, le quali vogliono venire in considerazione in una ricerca di simil natura. E poichè il sig. Barone ne possiede alcune, mi farò ad indicarle brevemente, per tentare una spiegazione comune applicabile a tutte le differenze, che in esse si osservano.

La prima di queste urne, che richiami la nostra attenzione, presenta nella parte anteriore del pari che nella posteriore una testa gorgonica con alette alla fronte. Al di sopra del vaso sono tre figure femminili simili a quelle dell'urna da noi pubblicata con le braccia aperte e le trecce pendenti, le quali sembrano ancora di trista fisonomia. Al di sopra della testa gorgonica anteriore, invece di una quarta donna, scorgesi un Amorino dolente.

La seconda di queste urne offre notevoli differenze. Anteriormente è una testa gorgonica alata. Presso al collo sporgono dal vaso in vece de' Tritoni due mezzi cavalli, sulla cui testa miransi un ciuffo di peli (φαλός) aguzzo a foggia di un corno. Sopra miransi tre muliebri figure alate, le due estreme colla mano destra dietro le reni, la media di maggiore statura col destro braccio sollevato mostrando il gomito quasi alla maniera di Nemesi.

Nella terza urna compariscono due gorgoniche teste nella parte anteriore e nella posteriore. Presso il collo sporgono due mezzi Tritoni (1) con orecchi aguzzi e corna, i quali hanno pure aperte le braccia in animato gesto. Al di sopra del vaso sono tre femminili figure, la media senz'ali, le due estreme alate, tutte con le braccia aperte.

(e) Diciamo Tritoni, sebbenchè invece delle alette offrano nella parte anteriore due zampe di cavallo, giacchè una tal forma non disconviene a questi abitatori delle acque. Anche l'Acheloo pare che offrisse in sè qualche porzione cavallina, v. Philostr. *icon.* IV; e forse una forma somigliante a quella de' nostri Tritoni diè origine a ciò che riferisce Malala, che fosse l'Acheloo trasformato in Centauro, *chron.* VI p. 164 ed. Bonn. Del resto, se pure nell'urna del sig. Barone si vedessero figurati due Centauri, non disconverrebbero essi alla funebre intelligenza, secondo le osservazioni del cav. Avellino *descris. di una casa pomp. con capitelli figurati* pag. 51. Vedi pure qui sopra la nostra pag. 15.

In altra vedesi nella parte anteriore la solita testa di Medusa alata con serpenti annodati sulla fronte e sotto al collo. Al di sopra scorgonsi due donne una con le braccia aperte in atto di duolo, l'altra poggiando sulla palma il capo, quasi immersa in profonda mestizia.

È notevole un' altra urna, nella quale non sono affatto nè femminili figure, nè Tritoni o cavalli; ma unicamente nella parte posteriore una testa di Medusa, ed un' altra nella parte anteriore, la quale presenta a' due lati due altre minori teste di fronte.

Finalmente abbiamo presso lo stesso Barone osservato altri simili vasi con una sola testa gorgonica.

Dalle accennate descrizioni a noi sembra di rilevare che nel complesso delle figure, le quali fregiano le appule urne, sia da riconoscere una funebre intelligenza. E prima di tutto nelle teste gorgoniche, le quali in ciascuna di esse si riproducono, ravvisiamo senz' alcun dubbio lunare significazione. Indipendentemente dalle solite lunari allusioni di simili teste (1), questa intelligenza è chiaramente accennata in quell' urna, ove accanto alla maggiore testa gorgonica se ne osservano due altre minori, che colla prima si riferiscono evidentemente alle tre fasi lunari (2). In quella da noi pubblicata ed in un' altra posseduta dal sig. Barone, il rapporto de' Tritoni col gorgoneo nel senso lunare, sorge dall' epiteto ben conveniente alla medesima luna di τριτομηνίς; nel qual senso ad Athene Selene conviene il titolo di Τριτογένεια, e ben si addicono le acquatiche relazioni, per le quali era riputata figlia di Nettuno e della palude Tritonide, onde l'altro nome di *Tritonia* (3). Per le quali osservazioni non può riputarsi lontano dalle idee dell'antichità il rapporto de' Tritoni con un simbolo lunare (4). Nè in differente senso creder si deggiono messi

(1) Vedi ciò che dicemmo di sopra pag. 9.

(2) Αὕτη δὲ τριταία οὖσα φανερὰ γίνεται, τουτέστιν ὅτι τρίων ἡμερῶν... Orion Theb. pag. 151 l. 10 e segg, ove lo Sturz propone di leggere τριῶν ἡμερῶν ἐστί.

(3) L'Etimologico grande dopo aver detta Minerva la stessa che la Luna, accenna alle sue relazioni col fiume Tritone, colla testa τριτώ, e colla Luna τριτομηνίς; pag. 696 ed. Sylburg. v. Orione tebano p. 151 v. 10 e segg. edit. Sturz. Vedi il duca de Luynes *étud. numism.* pag. 93, 94; Avellino *Ital. vet. num.* p. 3 not. 5. Sulla lunare idea di Pallade vedi ora il cav. Panofka in *Bericht über die zur Bekanntmachung geeign. Verhandl. der Königl. Preuss. Akademie der Wissensch. zu Berlin*, per l'anno 1851 p. 126 s.

(4) Somigliante allusione dee ravvisarsi nel colossale vaso del sig. Gar-

nella nostra urna i due serpenti, che accennano alle lunari rivoluzioni, come avemmo occasione di avvertire in un altro luogo di questa raccolta (1): con questa differenza che laddove ne' monumenti da noi accennati i serpenti sorgevano da' capelli di Medusa, nel nostro vaso miransi da presso al gorgoneo. Del resto i serpenti han pure relazione co' Tritoni; giacchè oltre che la forma di costoro è somigliante nella parte inferiore del corpo a quella di un drago, è pur notevole che in una delle pitture della pompejana casa di Marco Lucrezio, ove sono effigiati varii Tritoni, uno di questi offre una serpe avvolta al sinistro braccio (2). Tornando al lunare rapporto de' Tritoni mi piace di osservare che questo è pure abbastanza indicato dalle bovine corna, che sorgono dalla loro fronte nelle due urne possedute dal sig. Barone; e questa considerazione è sufficiente a spiegare una tale particolarità. Già Apollonio Rodio pensò alla lunare somiglianza della coda di Tritone, che descrive pari alle corna della Luna Μήνης ὡς κεράεσσιν ἐειδόμεναι (3).

Gli artisti delle appule urne non figurarono la biforcata coda de' Tritoni; ma meglio ne espressero il lunare rapporto colle bovine corna, che più agevolmente da esse si manifesta (4).

Noi già avvertimmo di sopra non esserci riuscito di rinvenire monumentale confronto delle corna de' Tritoni. Obbliammo però una pompejana pittura recentemente scoverta in una casa vicina a quella di M. Lucrezio. In essa vedesi in alto pendere da alcune foglie una rossa maschera a guisa di *oscillum*: dal suolo sorge una verdeggiante pianta, e scorgesi presso una vasca di color rosino sostenuta da una graziosa Sfinge accovacciata sopra una base. Nel mezzo della vasca è dipinta l'acqua zampillante di color bleu, e sul lembo della vasca medesima son due uccelli con corpo violetto, ed ali bleu scuro che cercano di rinfrescarsi. Sul suolo veggonsi due altri più grandi uccelli con lungo becco, e piccolo pennacchio sul capo; i quali presentano il corpo di color violetto e le lunghe e sottili gambe di rosso.

---

giulo, da noi descritto nel *bullettino dell'Istit. di corrisp. archeologica*, 1851 pag. 39, ove sulla edicola di Plutone vedesi una testa di fronte e due Tritoni a' due lati.

(1) Vedi la pag. 9 e 27.

(2) Avellino *bullett. arch. napolit.* an. VI pag. 3.

(3) Argonaut. IV, 1616.

(4) Ταυροφυὴ τύπον εἶχε σεληναίου μετώπου: Nonnus *Dionys.* XVII, v. 236. Non è necessario rammentare le bovine corna d'Io, ed il loro lunare significato.

Finalmente in una zona inferiore scorgesi un Tritone giovanile ed imberbe con piccole corna sul capo, e con due anteriori branche non dissimili da quelle dell' *astacus*, il quale scocca una saetta contro un marino mostro che gli è di fronte, che ha il busto e le anteriori zampe di pantera, e poi finisce in lunga coda di pesce: questo mostro già si vede ferito da due frecce lanciategli contra dal suo avversario.

Tornando alle urne del sig. Barone avvertiamo che la riunione di simboli e di allusioni lunari già di per sè ci conduce a ravvisare una funebre intelligenza; la quale mirabilmente conviene a tali monumenti, che furono dall' antichità destinati ad ornare una tomba. È risaputo in fatti che la dipartita delle anime da' mortali corpi credevasi strettamente collegata con lunari rapporti. Basta leggere il trattato di Plutarco *de facie in orbe Lunae*, per convincersi di questa verità; ma ci sembra particolarmente importante quel luogo ove è detto che le anime de' buoni si credevano correre nel lunare globo, ed ivi trattenersi fino alla palingenesia, ed alla perfetta beatitudine dopo la seconda morte (1).

Per quel che concerne all'urna da noi pubblicata, non vi è dubbio che funebri deggiono riputarsi le non poche lunari allusioni; e quando anche ne' serpenti che fregiano i due lati del vaso ravvisar non si volesse lunare intelligenza, funebri sono da ritener ancor essi, come ctonii animali (2).

---

(1) Εἰς δὶ τοῦτο φαῦλος μὲν οὐδεὶς οὐδ' ἀκάθαρτος ἔστιν, οἱ δὲ χρηστοὶ μετὰ τὴν τελευτὴν κομισθέντες αὐτόθι, ῥᾷστον μὲν οὕτω βίον οὐ μὴν μακάριον οὐδὲ θεῖον ἔχοντες, ἕχρι τοῦ δευτέρου θανάτου διατελοῦσι. *de fac. in orbe Lunae* XXVII. Da questo capitolo, e da' seguenti sino alla fine del trattato si scorge la connessione delle idee mistiche, lunari, e funebri. Si fa la distinzione del corpo σῶμα, dell'anima ψύχη, e della più nobile parte cioè della mente νοῦς. Noi ci riserbiamo di parlare più estesamente di questo trattato, che conferma le nostre idee sulla lunare significazione di quelle teste ora alate, ora sfornite di ali, che tanto frequentemente compariscono su' vasi dipinti: vedi *bullett. arch. napol.* an. III pag. 56, ed an. V p. 150. Vogliamo soltanto qui avvertire di passaggio che la costante ripetizione delle gorgoniche teste nelle appule urne di terracotta conferma le nostre idee. Nè è da tacere l' apulo vaso di cui ragiona il cav. Gerhard, ove presso una testa femminile si legge la epigrafe ΑΧΙΟ... che l' illustre archeologo intende ΑΧΙΟκερσα nome della mistica lunare divinità *Persephone*: *Archaeol. Zeit.* aprile 1850 pag. 162 segg. tab. XVI, la quale rientra nel medesimo giro di simboliche spiegazioni.

(2) Veggasi Raoul-Rochette *sur les repr'es. du person. d'Atlas* p. 39 seg.

Nella medesima serie d' idee spiegasi agevolmente la presenza de' cavalli e de' Tritoni. E gli uni e gli altri si riferiscono alla destinazione delle anime dopo la morte, ed alla loro apoteosi. Or de' Tritoni fu già osservato che essi ed altri esseri marini fan l' uffizio di trasportare le anime alle isole fortunate, perchè raggiugnessero la loro beatitudine (1). Certo è che questi esseri marini furono adoperati ad ornamento di tombe: e posso citare un notevole esempio di un sepolcro ultimamente scavato nella via Campana, ed appartenente alla necropoli di Pozzuoli (2), di cui le interne pareti sono adorne di Tritoni colle loro *buccinae*, a bassorilievo di stucco co' contorni graffiti (3).

Nella intelligenza medesima trovasi frequentemente il cavallo in funebri monumenti; ed è questa una verità già stabilita nella scienza, dopo le moltiplici osservazioni de' dotti (4).

---

(1) È particolarmente da citare il monumento di Alladia Marcia, Begero *spicileg. antiq.* p. 28, Jacoboni *append. de prisca Caesior. gente* p. 89, Cannegietero *monum. Dodenwerd.* Cap. VII: ed il colossale vaso del sig. Gargiulo innanzi accennato, nel quale vedesi presso ad una scena del mondo inferiore una figura femminile sopra cavallo marino; vedi ciò che dicemmo nel *bullett. dell' Ist.* 1851 p. 42 segg. Avendo avuto occasione di parlar più volte di questo vaso, vogliamo avvertire che Megara co' due Eraclidi trova un bel confronto nella narrazione di Asclepiade, che attribuiva a Megara due soli figli; ap. Schol. Hom. *Od.* A. v. 269. La presenza poi di Trittolemo da noi riportata a' misterii, prende luce ancora dalla commedia di Aristofane intitolata *le Rane*, ove sono a lungo descritte le orgie degli iniziati già abitatori dell'Orco: vedi il v. 313 segg.

(2) Vedi Corcia *storia delle due Sicilie* tom. II pag. 186 e seg.

(3) Due di questi Tritoni sono posseduti dal sig. Barone: essi presentano i capelli cadenti come i Tritoni dell'appula urna, ed hanno due zampe anteriori come quelle de' cavalli. Sulla buccina de' Tritoni e su molte rappresentazioni di questi esseri marini vedi gli Ercolanesi nella *descrizione del tempio d' Iside* p. 93 e segg.

(4) Inghirami *mon. etr.* tom. I pag. 58, 164 segg., 204; Labus *pref. al mus. Chiaromonti* p. XXXV; Avellino *descriz. di una casa pomp. con capitelli fig.* p. 42; Cavedoni *indic. del mus. del Catajo* p. 21, 22 n. 18, 31; Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 96 n. 1, e *journal des savants* 1834 p. 773 1836 p. 580; 1845 p. 350; Lebas *exped. de Morée* t. II pag. 18 segg., pag. 85 a 264 dello stesso lavoro separatamente pubblicato. Veggansi pure gli *annali dell' Ist.* 1842 p. 76 seg. la *rev. archéol.* del sig. Leleux an. I pag. 673, an. III p. 9, 10, 84 e segg., 214 segg., 345 segg., e ciò che dico io stesso nel *bullett. arch. nap.* an. VI pag. 14. Leggasi intanto la detta discussione del cav. Welcker nella raccolta archeologica da lui ultimamente pubblicata in Gottinga ed intitolata *Basreliefe* pag. 233 segg.

Dalle premesse osservazioni ben si desume che le teste gorgoniche, i serpenti, i Tritoni, ed i cavalli si rapportano ad uno stesso ordine d' idee, ed accennano a funebre significazione.

Una tale maniera d' intendere le appule urne trovasi in piena concordia colle meste figure femminili, le quali si scorgono non poche volte al di sopra del vaso. Esse rappresentano il coro delle donne che lamentano la perdita dell' estinto. Non figurano già le *praeficae* de' Romani, che deplorano per mercede la morte di coloro, di cui non prendono interesse alcuno (1); ma piuttosto le persone attinenti per qualunque modo al defunto, le quali ne' cori delle greche tragedie ci si presentano immerse nel dolore e nella tristezza.

Quel che fanno le dolenti mortali non disconviene ad alcuni esseri divini, come sarebbero le Muse e le Sirene. La forma di alate donzelle è frequentemente adottata ad indicar le Sirene negli antichi monumenti (2). Sicchè nelle alate figure sostituite alle donne in alcune delle descritte urne crediamo potersi ravvisar le Sirene, che si preparano ad intuonare il funebre canto (3). Che se talvolta veggonsi frammiste le alate figure con quelle sprovvedute di ali, non è fuor di luogo il pensare alle Sirene, che accompagnano al canto de' mortali le loro lamentose voci. Non altrimenti Elena presso Euripide invoca le Sirene ad accoppiare i loro mesti lamenti alle sue lugubri cantilene (4).

Nel medesimo senso, in una delle descritte urne mesto presentasi l'Amore *chthonios* (5), come funesto genio della morte (6): è poi frequente ne' funebri bassirilievi veder simiglianti Amori circondare il defunto (7), ne' quali fu talvolta ravvisata una vicina allusione al suo

(1) Kirchmanno *de funer. Roman.* lib. II cap. VI.

(2) Avellino *opusc.* tom. I p. 182 e segg., p. 277 seg.: vedi pure *in Francisci Carelli Ital. vet. num. adnotat.* pag. 8 seqq., cf. *bullett. arch. napol.* an. VI p. 81.

(3) Vedi sopra p. 61 not. 1. È noto poi che Platone nel *Cratilo* pag. 403 pone le Sirene nel regno delle ombre: sul qual luogo Proclo fa una triplice distinzione delle Sirene, annoverandone tre generi, il primo celeste sotto il dominio di Giove; il secondo in rapporto colla generazione (γενεσιουργόν) sotto il dominio di Nettuno; il terzo coercitivo (καθαρτικόν) sotto il dominio di Plutone. Vedi Creuzer *comment. Herodot.* pag. 347 seqq. e Stallbaum al cit. luogo del *Cratilo* p. 104.

(4) Hel. v. 164 segg.

(5) Gerhard *über den Gott Eros* p. 3 e 19 not. 26, 28, 29.

(6) Gerhard *Prodrom.* p. 245 segg.

(7) Müller *Handb.* §. 397 n. 3 p. 642 Welcker; cf. Gerhard *arch. Zeit.* IV p. 214 segg. tav. XX, 1. Nel medesimo

rapporto con *Psiche*, ovvero coll'anima, la quale è evidente in un celebre sarcofago, di cui ha parlato non ha guari il prof. Jahn (1).

Sicchè ne' nostri monumenti appuli, tutto collima ad una sola idea; tutto tende a dimostrare la funebre intelligenza, ed a far comprendere chiaramente che le varie figure di cui si fregiano le urne sopra descritte, furono dagli artisti non a capriccio messe insieme in un medesimo sito (2), ma sibbene fra loro collegate con particolare intenzione.

TAV. XV.

VENERE E DUE ALTRE FIGURE.

L'idria a tre manichi, di cui presentammo la incisione (3), merita di essere paragonata con altro simile vaso nolano della medesima forma, che si conserva nel real museo borbonico. In esso, come nel nostro, vedesi la riunione di tre femminili figure, una delle quali tien colla sinistra un alato Amorino, un'altra sostiene con ambe le mani una cassetta, e finalmente la terza tiene una sottile tenia o nastro, e presso di lei mirasi un uccello simile ad una cicogna.

Questo grazioso monumento, uno de' più belli del real museo borbonico, fu pubblicato senz'alcuna spiegazione dal Millingen (4).

Il canonico de Jorio fu di opinione che le tre donne fossero in atto di andare ad eseguire qualche sagrifizio ad Amore (5). I signori Gerhard

---

senso vedesi l'Amore mesto con face abbassata presso Narcisso: vedi *Pitture di Ercolano* vol.V tav. XXVIII p.126 not.4. Di simili Amori intorno allo spento Adone, vedi quel che fu da noi stessi avvertito in un'appendice del sig. Aschik all'opera *sul regno del Bosforo* tom. III p. 94 seg.

(1) Annal. dell'Ist.1847 p.312 seg. ove ragiona di questa funebre intelligenza. In questo sarcofago è rappresentata la formazione dell'uomo per le mani di Prometeo, in modo alquanto diverso da ciò che apparisce nell'insigne bassorilievo del real museo borbonico illustrato dallo stesso sig. Jahn in *Berichte der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissensch.* 1849 pag. 158 segg., e dal cav. Welcker *Basreliefe* tav. XIV p. 286 segg.

(2) Questa pare sia la opinione del Brunn, *bullett. dell'Ist.* 1851 pag.112, che noi non sappiamo seguire.

(3) Le figure di bella vernice nolana son rosse in fondo nero: le abbiamo riportate la metà dell'originale, la forma del vaso la sesta parte. Fu rinvenuto il monumento in un sepolcro di S. Maria di Capua.

(4) Peintures de vases grecs pl.LX.

(5) Real mus. Borbon. tom. I tav. XXXV.

e Panofka dando la descrizione del vaso ne riferirono generalmente il soggetto ad Amore e Venere, senza determinare le due altre figure, che l'accompagnano (1). Finalmente l'Inghirami nel ripubblicare il vaso espose un'altra opinione: egli riconobbe nell'alato fanciullo Bacco Fanete, Jacco, o Amore principio luminoso della natura; nell'augello *acquatico* ravvisò un simbolo di purificazione; le donne credè figurassero le anime, che monde dalle macchie della corporea vita vanno a trattenersi nella contemplazione del loro destino. Il cingolo tenuto da una delle donne è per l'Inghirami simbolo di vittoriosa gloria, ed a simile mistica intelligenza stima alludersi dalla cassetta, che appella mistica cista (2).

Una tale spiegazione incontra non poche difficoltà, specialmente quando si richiami a confronto il vaso da noi pubblicato; ed è certamente da ammettere la spiegazione proposta da' sigg. Gerhard e Panofka.

In fatti, che sia da riferirsi il soggetto delle due idrie nolane a Venere, e ad altre figure che l'assistono, vien confermato da una importantissima patera di appula provenienza, che forma parte della insigne raccolta Santangelo, e della quale debbo un lucido alla somma gentilezza del cav. D. Michele (3). Scorgesi in essa sedente Afrodite (ΑΦΡΟΔΙΤΗ), la quale tiene colla sinistra un alato Amorino in posizione quasi affatto simile a quello dell'idria nolana del real museo: è essa circondata da cinque altre femminili figure, Climene (ΚΛΥΜΕΝΗ) con vaso, larga benda, ed una specie di borsa rovesciata, Armonia (ΑΡΜΟΝΙΑ) con cassetta, Eucleia (ΕΥΚΛΕΙΑ) con ramo da servir di corona, Eunomia (ΕΥΝΟΜΙΑ) con balsamario ed altra simile borsa rovesciata, e finalmente Pannichide (ΠΑΝΝΥΚΙΣ *sic*) con altro ramuscello: presso di lei è un augello simile ad una cicogna.

Da tali confronti potrebbe per avventura ricavarsi che la figura, che tien colla sinistra l'Amore nell'idria del real museo sia appunto

---

(1) Neapel's antike Bildwerke pag. 241 n. 1516. Dello stesso modo si esprime il sig. cav. Finati *le musée royal Bourbon*, galéries supér. Naples 1843 pag. 236, il quale pare abbia tenuta presente la descrizione de' due archeologi alemanni.

(2) Vasi fittili tom. III tav. CCXLI, pag. 84 seg.

(3) Noi già parlammo altrove di questa patera; ma non potemmo darne la descrizione, e solo riportammo le iscrizioni che accompagnano le differenti figure: *bullettino archeol. napol.* an. V p. 27 seg.

Afrodite, e delle altre due figure quella colla cassetta dir si potrebbe Armonia, e l'altra colla cicogna Pannichide.

Le stesse denominazioni applicar si possono al vaso del sig. Barone da noi pubblicato: crediamo però che Afrodite debba ravvisarsi nella sedente figura, come quella che per una tale particolarità mostra maggior dignità delle altre che miransi in piedi (1). Ma qui finiamo, riserbandoci di presentare più ampie dilucidazioni su tutti i tre monumenti, quando sarà da noi fatta di pubblica ragione la bellissima patera del museo Santangelo.

TAV. XVI.

SUPPLIZIO DI MARSIA

Sono molto frequenti le rappresentazioni della contesa di Marsia e di Apollo (2): più rari sono però i monumenti ne' quali si vede effi-

---

(1) Crediamo potersi riferire anche a Venere un vaso dell'antica Panticapeo pubblicato la prima volta dal sig. cav. Aschik negli *annali dell'Istit. di corrisp. archeol.* per l'anno 1840 tav. d'agg. A fig. 11, pag. 7 e 8, e riprodotto nell'opera *sul regno del Bosforo* pubblicata in lingua russa dallo stesso ch. archeologo tom. III tav. XV: vedi la pag. 28 e 29. Noi eravamo prima della opinione dell'editore, che cioè si trattasse di una scena funebre e mistica riferibile alla destinazione delle anime dopo la morte. Ora però, per quanto ricaviamo da' monumentali confronti, pensiamo altresì a Venere assistita da due Amori, come nel vaso del sig. Barone, e da due donne che recano simboli particolari. Una di esse ha un vaso coverto ed una larga tenia, come la *Clymene* della patera del museo Santangelo, l'altra tiene un balsamario non altrimenti che la *Eunomia* della medesima patera. Finalmente il sig. Aschik nella descrizione del monumento parla pur di un volatile, che però non troviamo figurato nella sua tavola; e forse questo uccello fa confronto a quello che mirasi sulle due idrie nolane, e nella citata patera di Apulia, certamente in non dissimile significazione.

(2) Veggasi su questa contesa Erodoto VII, 26. Apollod. lib. I cap. 4, 2. Senofonte *de Cyri exped.* lib. I cap. 2, 8; Lucian. *deor. dial.* XVI, 2. Diod. Sic. cap. LIX. Paleſ. f. 48. Fulgenz. III, 9. Nonn. *Dionys.* XIV, 316; cf. Moser ad Nonn. *Dionys.* X v. 233 pag. 244 seg., e principalmente il Boettiger *Pallas Musica und Apollo der Marsyastödter* nelle *Kleine Schriften* tom. I pag. 1 e seg. Sillig. Pe' monumenti vedi Müller *Handb.* 362 not. 4 pag. 549 seg. Welcker. Minervini *vasi di Jatta* pag. 16 segg. e *bull. arch. nap.* an. III p. 77 seg., ed an. VI p. 25 segg.

giato il supplizio del vinto Sileno. Tra questi va annoverato il grazioso vasellino di appula provenienza, che pubblichiamo inciso nella nostra tavola XVI (1). Vedesi in esso Apollo stolato, come frequentemente comparisce in simili monumenti, ed in quelli ove scorgonsi riunite le delfiche deità (2), che tien colla destra una lunga tenia destinata forse a sospender la cetra (3), colla sinistra il plettro. Il dio si appoggia ad un tripode, su cui è messa la lira; ed è inteso al supplizio del suo avversario. Marsia comparisce colle mani legate sedendo presso ad un albero; e già gli è sopra lo Scita che stringendo un coltello preparasi a cominciare la sua terribile operazione dalla testa del Sileno. Assistono alla scena tre Satiri due de' quali sedenti, ed un solo camminando e tenendo il tirso e la doppia tibia.

Tra' monumenti relativi al medesimo fatto vogliamo ricordare una gemma pubblicata dal cav. Gerhard (4), in cui si scorge Marsia in ginocchio, che deposta la tibia presso ad un albero implora la pietà del suo vincitore. È notevole che Apollo presso a poco in modo somigliante a quello del nostro vaso si appoggia alla lira situata sopra una colonnetta, a cui si avviticchia un serpente (5).

Questa rappresentanza dee supporsi precedente al supplizio del Satiro; ma su' vasi dipinti comparisce talvolta la punizione in maniera poco dissimile da quella che si osserva sul nostro vaso. È consueto l'osservare Marsia già legato all' albero di pino, di cui parlano le tradizioni: così in un vaso de' sig. de Pascale in Napoli (6), nell' altro ruvese con bassirilievi, che si conserva nel real museo borbonico (7); nè diversamente

---

(1) Le figure sono della grandezza dell' originale, la forma del vaso la quarta parte.

(2) Vedi Gerhard *Auserl. Griech. Vasenbild.* tom. I tav. XXIII a XXX.

(3) Cavedoni nel *bullett. arch. nap.* an. II pag. 52.

(4) Vedi l'*Archaeol. Zeitung.* 1849 tav. XVIII n. 2 p. 195-196, vedi pure il *bullett. dell'Istit.* 1846 p. 66 e l'*Arch. Zeitung.* 1846 p. 211, 391.

(5) Dalla cetra messa da banda sopra una colonnetta o altro sostegno si allude forse all'abbandono che ne fece Apollo dopo il supplizio di Marsia; per lo che Mercurio indrodusse la lira formata dalla testuggine, secondo la narrazione di Diodoro Siculo lib. III, cap. LIX, 6 e lib. V, cap. LXXV, 3.

(6) Vedi ciò che dicemmo nella *descrizione de' vasi Jatta* pag. 19 : è pubblicato da' signori Lenormant e de Witte *élite* tom. II pl. LXIV.

(7) Fu descritto dal sig. dott. Schulz nel *bullett. dell'Istit.* 1842 p. 34, e dal cav. Avellino *bullett. arch. nap.* an. II pag. 75.

si scorge in un disco di marmo (1), ed in un bronzo del museo britannico, in cui Apollo col braccio disteso è nell'atto di comandare il supplizio (2). Le barbariche vestimenta dello Scita sono figurate in modo alquanto diverso in altri monumenti (3). Non saprei a quale oggetto possa riferirsi quel piccolo disco con varii punti di nero, che scorgesi nel campo fra Marsia ed il barbaro esecutore della vendetta di Apollo (4). Ancorchè la rappresentanza sia continuata in giro, potrebbe dividersi in due differenti scene, ognuna composta di tre figure. La prima è quella di cui finora abbiamo brevemente ragionato, la seconda può credersi composta de' tre Satiri e della funebre stele che mostrasi presso il tripode su cui la cetra è poggiata (5). In questa ipotesi i compagni di Marsia si troverebbero prossimi alla tomba dello scorticato Sileno; ed il tirso e la tibia alludono forse agli arnesi del vinto tibicine, che più non potrà farne uso dopo la tremenda punizione della sua temerità (6). Nel citato vaso con bassirilievi del real museo borbonico scorgesi pure una funebre stele presso al supplizio di Marsia, ed è probabile, che vi si trovi in allusione della sua prossima morte. È poi frequentissimo ne' vasi dipinti osservare riunioni di Satiri e di Baccanti al rovescio della contesa medesima di Marsia con Apollo.

È molto importante a tal proposito il confronto della pittura descritta dal giovine Filostrato. Ritraeva essa il momento che precede la punizione. Già il Sileno teme l'effetto della vendetta del dio, stando presso al pino a cui esser dee legato; e guarda il barbaro che si prepara a punirlo, e che già tiene in mano il micidiale coltello. Apollo era figurato se-

(1) Vedi Brunn nel *bullett.dell'Ist.* 1851 p. 17.

(2) Cit. bullett. pag. 18, ed *annali dell'istit.* 1851 p. 27 tav. d'agg. E.

(3) Nel vaso con bassirilievi del real museo borbonico son formate di pelli che si avviluppano pur sulla testa.

(4) Essendo sette i neri punti che vi si scorgono, potrebbero figurare la borsa con sette fori destinata a contenere la fistula di Marsia, dellaquale fu pur giudicato inventore: cf. Ateneo IV pag. 174, XIV p. 624, e Spanheim *ad Callim. h. in Dian.* 245.

(5) Questa colonnetta merita di essere paragonata ad una stela, su di cui vedesi pure un cerchio: vedi gli *annali dell'istit.* 1849 tav. d'agg. M.

(6) Vogliamo ricordare ciò che narra Pausania, che in un tempio di Apollo a Sicione vedevansi dedicate le tibie di Marsia da costui gettate via, trasportate dal fiume Marsia nel Meandro e raccolte poi nell'Asopo da un pastore, lib. II cap. 7, 9. Anche Diodoro Siculo parla di una dedicazione delle tibie, e della cetra fatta dallo stesso Apollo nell'antro di Bacco, lib. 3 cap. LIX, 6.

dente su di un sasso, e tenendo colla destra il plettro, mentre la lira gli giaceva da presso (1). Ognun vede la grande somiglianza di una tale composizione, la quale differisce da quella del nostro vaso unicamente pel momento dell' azione.

TAVOLA XVII.

Tutti gli oggetti, de' quali presentiamo la incisione in questa tavola, sono ritratti della grandezza degli originali; sicchè non istaremo ad additarne particolarmente le dimensioni.

Fig. 1, 2.

TAZZA DI ARGENTO.

Questa è una tazza di argento emisferica, all' esterno della quale veggonsi a regolari distanze tre teste di leoni con le bocche aperte e le lingue di fuori. La parte convessa della tazza è perfettamente rotonda, per modo che appena si sosterrebbe sulla mensa, se non vi fosse un piede destinato a sorreggerla. Polluce chiama il bicchiere privo di base κύλιξ ἀπύξιμενος, ἀπυνδακτός (2): ed il sostegno o base era da' Greci denominato περισκελές (3), ed ὑποζήμα (4). Così mancante di piede e non altrimenti è la bellissima anforina di vetro *bleu* con bassirilievi di bianco rinvenuta in un sepolcro di Pompei, e che vedesi ora collocata nel real museo borbonico (5). Tra' numerosi vasi di argento trovati in Pompei, e che formano uno de' pregi del real museo borbonico (6), e tra quelli anche non poco importanti

(1) Phil. jun. *Imag.* 3.

(2) Onom. X, 79. Cf. Quaranta nel *real mus. borb.* tom. V, tav. 13.

(3) Boeckh *Ath. Staatshaush.* II, p. 320.

(4) Pollux X, 19.

(5) Vedine la illustrazione datane dal sig. dott. Guglielmo Schulz negli *annali dell' Istit.* 1839, p. 84 e segg. Si parla de' bicchieri senza base alla pag. 89 e 90. Il sig. Schulz osserva che privi di base erano pure i bicchieri delle forme più antiche del κύπας e del ῥυτόν, e cita Athen. X, p. 476; Etym. M. v. κυπωτή ed. Sylburg. p. 504: Plin. XI, 37 e Serv. ad Virg. *Aen.* XI, n. 23, dove parla del vaso *futilis*.

(6) Vedi Quaranta *di quattordici vasi d' argento dissotterrati in Pompei* — Napoli 1837: cf. il bullett. dell' Ist. di corr. arch. 1835 p. 38; 1836

di Bernay (1) non si trova una forma di tanta semplicità come quella della nostra tazza. Assai finito è il lavoro delle auree teste di leoni, che danno al monumentino un particolare pregio: ed è un altro esempio di teste di animali πρόχροσσοι da far confronto al cratere argolico di Samo descritto da Erodoto (2), giusta la osservazione del Cavedoni (3). Queste teste di leoni con lingue sporgenti προβεβηκυῖαι τὴν γλῶτταν (4), sono da paragonare con quella da noi pubblicata nella tav. IV fig. 8 del bullettino archeologico napolitano anno sesto, e che giudicammo proveniente da Kertsch (5).

Fig. 3.

ORECCHINO DI ORO.

In questa figura vedesi effigiato un orecchino di oro di grazioso lavoro, d'incerta provenienza.

Fig. 4.

FIGURINA CON CERCINE.

La terracotta, di cui presentiamo la incisione, è infranta e mancante nella parte inferiore: per modo che non può giudicarsi se fosse

---

p. 161, ed il sig. Schulz negli *annali* del 1838 p. 177: leggasi pure ciò che scrive Quaranta nel *real mus. Borb.* vol. XIII tav. XLIX.

(1) Raoul-Rochette nel *journal des Sav.* 1830 luglio e agosto, e *mon. inéd.* p. 272 e segg.: cf. bullettino dell'Istit. di corr. archeol. 1830 pag. 97-111, e Prévost *mém. sur la collec. de vas. ant. trouvés à Berthouville*, con tavole.

(2) IV, 152.

(3) Bullett. dell'istit. 1843 pag. 198 e 199; osserv. sopra i mon. ant. ined. del Micali p. 21: cf. bullett. dell'ist. 1844 p. 46, e monete della Cirenaica p. 22: vedi pure ciò che dicemmo nel *bullett. arch. nap.* an. IV p. 101 e seg.

(4) Così dice Fornuto descrivendo la testa della Gorgone *de nat. deor.* c. 20, la quale con lingua sporgente apparisce in molti monumenti, come nelle monete di Populonia: Avelliuo *Ital. veter. num.* p. 3 ed sec., ed in altri arcaici monumenti: vedi l'opera del Levezow *Gorgonenideal*: e la *descrizione del regno del Bosforo* del sig. cav. Aschick tav. 124 *a*, e 125 del vol. 3.°

(5) Loc. cit. pag. 82. Una testa di leone perfettamente identica, e con lingua prominente vedesi pubblicata dal sig. Aschick nel 3° volume della citata opera tav. 132.

*

destinata a star da se, ovvero a fregiare qualche altro oggetto. È essa ricoperta di una vernice nera levigata simile al fondo de' vasi dipinti: grazioso n'è lo stile, e diligente la esecuzione. È notevole che si ravvisa nella nostra figurina la posizione di un Atlante, tenendo ambe le mani sollevate presso le tempia, per sostenere un peso superiore. È pur degno di considerazione l'osservar sulla testa alcune particolari prominenze segnate come tre distinti oggetti da un lato, e tre dall'altro. Io credo che in essi ci sia messo sotto gli sguardi un cercine da sostener con più comodo il peso. Noi già notammo in molti monumenti anche vascularii questo arnese usato da remotissimi tempi (1): ora la figurina del sig. Barone ci fornisce un novello esempio monumentale, che offre qualche varietà dagli altri finora osservati.

Fig. 5.

ORNAMENTO DI ARGENTO.

Il piccolo fregio di argento destinato a sospendersi per ornamento sulla persona fu rinvenuto in un sepolcro di S. Maria, che fu creduto romano. A noi sembra di ravvisare nell'animale che vi è effigiato, una lupa circondata da capriccioso fogliame. Potrebbe credersi questo animale destinato a simboleggiare il popolo di Roma per una non insolita allusione alle sue origini (2). Ricordo pure che il lupo era riputato in Italia un animale di cattivo augurio (3), e che credevasi che la sua vista interrompesse il parlare (4); dal che provenne il noto adagio *lupus in fabula* (5). Per lo che la nostra argentea laminetta potè servire a sospendersi come amuleto, e si pose poi nel sepolcro di colui che soleva forse portarlo in vita sulla sua persona.

---

(1) Bullett. dell'istituto di corr. archeologica 1843 pag. 121 seg., bullett. arch. nap. an. I, p. 139; an. II, p. 57, e 61 seg., an. III, p. 52. Minervini *collez. Jatta* parte 1, pag. 14.

(2) Il lupo vedesi scolpito sull'elmo della dea Roma: Visconti *Pio-Cl.* II, XV. Fu questo animale dedicato a Marte: Plutarc. in *Romul.* c. IV', quindi i lupi si dissero *Martii* e *Martiales* da' latini poeti: Virg. *Aen.* lib. IX v. 566, Horat. lib. I od. 17. Veggasi Eckhel *doctr. num.* tom. V p. 300. Da ciò forse si videro fregiati del lupo gli elmi degli antichi eroi: vedi Paschal. *de cor.* lib. X c. 12, e Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 54 not. 10.

(3) Plin. *histor. natur.* lib. 8, c. 22 segm. 34.

(4) Servius *ad Virg. ecl.* IX, v. 53.

(5) Cic. *ad Att. ep.* XIII, 33 — Ter. *Adelph.* IV, 1, 21. Plaut. *Stich.* 4, 1, 71. Erasm. *adag.* p. 672.

Fig. 6.

STATUETTA DI ERCOLE.

Della piccola statuetta di bronzo dorato, che offriamo nella nostra figura sesta, ignorarsi la provenienza.

Considerando la posizione del corpo, e la disposizione della destra mano, veniamo a rilevare che questo Ercoletto è nel punto di sgravar la vescica. Non è nuovo l' osservare in simigliante azione il figlio di Alcmena (1). Pare che tali rappresentanze alludevano alla ubbriachezza di Alcide (2); della quale è sì frequente menzione negli antichi scrittori (3), e sono sì numerosi gli esempli ne' monumenti (4).

TAVOLA XVIII.

APOTEOSI DI ERCOLE.

Il bellissimo vaso, a figure rosse in fondo nero, che qui presentiamo, proviene da Ruvo; ed è di tal forma che sebbene non sia frequente, pure comparve altre volte nella medesima località: in fatti si ripete ne' vasi ruvesi del real museo borbonico (5).

Le figure della faccia principale sono state da noi riportate metà dell' originale, la forma del vaso colla meno importante rappresentazione è il quarto dell' originale.

---

(1) Lo stesso soggetto comparve in una pietra incisa del sig. Comm. Kestner: vedi il *bullett. dell' istit.* 1842, pag. 177.

(2) Così definisce il nostro Ercoletto il sig. Brunn come inebriato dal vino: non ha però osservato che si trova nell'atto di orinare.

(3) Vedi il Vogel *Hercules* p. 18, 23 e segg.

(4) Veggasi il sig. Raoul-Rochette *Choix de peint. de Pomp.* pag. 247 not. 4, e ciò che noi stessi dicemmo in una memoria letta alla real Accademia Ercolanese tuttavia inedita ad illustrazione di alcune pitture pompejane rappresentanti appunto Ercole Lidio oppresso dal vino v. Gerhard *arch. Zeit.* 1851, *Denkm. und Forsch.* p.368; tralle quali vi è quella medesima pubblicata dal sig. Raoul-Rochette nella citata opera tav.XIX p.239 segg.

(5) Di questa parte della collezione de' vasi abbiamo preparata una descrizione archeologica, che ci proponiamo di pubblicare.

Vedesi nel mezzo sedere sopra la pelle di leone l' imberbe Alcide diademato, tenendo sospeso ad armacollo l' arco ed il turcasso. Presso al sedile è appoggiata la noderosa clava: l' eroe è nel momento di togliersi gli alati calzari, che con notevole particolarità gli si trovano attribuiti.

Nel medesimo piano scorgesi Mercurio coronato con clamide e petaso, e con stivaletti privi di ali, appoggiando il caduceo al suolo colla punta in giù, e stendendo innanzi la destra; quasi per additare una giovine donna vagamente abbigliata, e con velo che le ricopre la testa, la quale si appresenta all' eroe. Presso questa donna è Pane con piccole corna sul capo, che tiene con una mano la siringa, e coll'altra una canna. Nell' ordine superiore vedesi Minerva sedente coll' asta in giù rivolta, coll' elmo in mano, e presso lo scudo, in atto di riposo: scorgesi pure sedente Afrodite con patera e corona, e tra lei e Minerva è una colomba volante, che reca co' piedi un oggetto incerto legato ad un nastro: finalmente l' Amore volante verso Afrodite reca con ambe le mani una tenia. Al suolo veggonsi alcuni fiorellini.

Non dubito affatto che nella presente scena ci si ponga sotto gli sguardi l' apoteosi di Ercole (1), dopo l' incendio della pira, ed il suo matrimonio con Ebe (2). La figura di Ercole giovanile ed imberbe ci addita

---

(1) Ercole dal rogo è fatto degno del consorzio degli dei: vedi Sofocle *Philoct.* v. 725 segg. Eurip. *Heracl.* v. 910-916. Così ne' vasi dipinti vedesi Ercole in quadriga ascendere all' Olimpo, ov' è ricevuto da Apollo: Gerhard *antike Bildw.* cent. 1, Taf. XXXI. Vedi sull' apoteosi di Ercole Welcker *Hyperb.Rom. studien* p.302; Boettiger *Hercules in Bivio* p. 37, e Raoul-Rochette *sur l' Hercule assyrien* p. 284 segg.

(2) Homer. *Od.* Λ v. 601 segg. *hy. in Herc.* XIV,8: cf. Diod.Sic. lib.IV, XIV 2 e 3. Pind. *Nem.* I v. 71; *ibid.* X v.18; *Isthm.* III, 78. Eurip. *Orest.* v.1682; Propert. *Eleg.* I, 13 v.23-24; Paus. I, 19, 3. Philostr. *imag.* II, 20 in fin. Lucian. *mort. dial.* 16, 1. Su' monumenti di Ercole ed Ebe vedi Boettiger *Herc. in Bivio* p. 28 e segg. Millingen *vas. de Coghill* nelle illustraz. alla tav.XXV; Jahn *arch.Aufs.* p.91 seg. Müller *Handb.* § 411 not.1, 2 e 3 p. 682 segg. edit. Welcker. Tra questi monumenti il Müller riporta un vaso del real museo di Berlino, ove si lesse la enigmatica iscrizione ΙΟΛΕ: Raoul-Rochette *mon.inéd.* p. 274; ma ebbe già avvertito il cav. Gerhard che quella iscrizione è falsa *Berlin's ant. Bildw.* n. 1016 pag. 303. Il mito di Ebe merita un particolare sviluppo tanto per rapporto degli scrittori quanto de' monumenti; siccome ci proponiamo di fare in un' apposita monografia, alla quale stiamo lavorando.

la sua rigenerazione dopo le fatiche (1), e la sua deificazione vien pure indicata dal diadema che gli cinge la fronte. È notevole la particolarità de' calzari alati dati ad Alcide, che certamente si suppongono a lui forniti da Mercurio: in fatti questa divinità vicina ad Alcide non offre i soliti stivaletti, ma sibbene sforniti di ale. Noi troviamo nelle tradizioni, che Mercurio diè ad Ercole la spada, di cui si avvalse nelle sue forti imprese (2); ma non ricordiamo menzione ancor de' talari. Del resto non è fuor di proposito l' immaginare che il Nume abbia guidato all' Olimpo l'eroe da lui protetto dandogli a tal uopo i suoi talari. Ben si conosce che da Perseo furono a Mercurio dati i talari che ricevè dalle Ninfe (3); ed è notevole un luogo di Euripide nell' *Alceste*, che chiama Ercole del sangue di Perseo (4). Comunque sia di tali cose, nell' atto di Alcide che sta togliendosi i calzari parmi di ravvisare la intenzione di esprimere che dopo il faticoso cammin della vita pervenuto l' eroe nel sito della sua beatitudine preparasi a godere di perpetuo riposo (5). Giunto nell' Olimpo vedesi Alcide in un drappello di divinità, siccome ce le rappresentano i poeti, e come apparisce pure ne' monumenti (6). Veggonsi però nel nostro vaso due divinità, che così stretto rapporto hanno con Ercole, come quelle che n' ebbero cura in tutto il corso della sua vita; vogliam dire Mercurio, e Pallade (7). Osserviamo pertanto che Mercurio col suo caduceo al

(1) Sulla gioventù di Ercole vedi il Boettiger *Herc. in Bivio* p. 37 not. Ercole imberbe comparisce non poche volte su' vasi dipinti: Millin *mon. inéd.* t. I p. 15 not. 12; e così incontrasi ne' monumenti che han rapporto al suo matrimonio con Ebe, che appunto è la dea della giovinezza.

(2) Diod. Sic. lib. IV, XIV. 3.

(3) Apollod. *Bibl.* II, 2 e 4.

(4) Eurip. *Alc.* 509.

(5) Non è quì necessario ricordare l'Ἡρακλῆς ἀναπαύμενος, che ricorre alla mente di ognuno.

(6) Vedi le cose citate nella nota 2 a pag. 82. È particolarmente a citare in confronto del nostro vaso il luogo di Pindaro: ὀλβίοις ἐν δώμασι δεξάμενον θαλερὰν Ἥβαν ἄκοιτιν *Nem.* I v. 71, ed altrove: τιτίματαί τι πρὸς ἀθανάτων φίλος, Ἥβαν τ' ὀπυίειν. *Isthm.* III, 78. Ed ancora bene a proposito Luciano: αὐτὸς μὲν γὰρ ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ οὐρανῷ τοῖς θεοῖς σύνεστι, καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἥβην. *mort. dial.* 16, 1.

(7) È nota la protezione che si apprestò ad Ercole da Mercurio, e da Minerva: vedi ciò che dicemmo nel *bullett. dell'Ist.* 1842 pag. 80, e sopra pag. 5. Voglio non pertanto osservare che nel trono di Amicle vedevasi Ercole condotto all' Olimpo da Minerva: Paus. III, 18, 11; e nella base della statua Amiclea vedevasi Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων καὶ οὗτος ἀγόμενος ἐς οὐρανόν. Ib. 19, 5. Anche Perseo fu nelle sue imprese ajutato da Mercurio e da Pallade: vedi Apollod. II, 2.

suol rivolto può riputarsi far l' ufficio di psicopompo, e compie la sua missione coll' assistere al divino connubio di Ebe. Questa divinità appunto noi ravvisiamo nella figura velata, che ad Ercole si appressa; e che dal suo vestimento (1) si appalesa per la divina sposa di Alcide. Presiedono al matrimonio Pan Venere ed Amore, ch' è una triade di divinità, la quale frequentemente vedesi riunita ne' vasi di appula provenienza. La tenia, tenuta dall' Amore, la patera e la corona tenute da Afrodite sono simboli nuziali e mistici, i quali ben si convengono ad una simile scena. Graziosa è la particolarità della colomba che vola verso di Venere portando tralle unghie un nastro, a cui è legato un oggetto incerto. Finalmente i fiorellini che si mirano sorger dal suolo non si oppongono a far determinare per l' Olimpo il sito dell' avvenimento; giacchè oltre ad esser frequenti in altre sacre riunioni di divinità, è ben risaputo, che de' vaghi fiori dell' Elisio gli antichi scrittori fanno espressa menzione, e furono ancora osservati simili fiorellini in altri monumenti ritraenti il matrimonio di Ercole ed Ebe, ne' quali si riconobbe appunto la medesima intenzione (2).

Nella faccia men principale è una di quelle ovvie scene relative a bacchiche e mistiche idee, con funebre significazione (3). Tre bacchiche donne, e due nudi giovani godono le gioje degl' iniziati. I due giovani muniti di bastoni, ad indicare che giunsero all' Olimpo dopo il viaggio della mortal vita, raggiungono i godimenti dell' Elisio, ed i premii promessi a' giusti: uno di essi ha la corona, l' altro la patera, entro cui una delle femminili figure preparasi a versar colla oenochoe il divino licore, mentre tien con l' altra mano un catino fregiato di figurine. Sicchè le due scene sono fra loro in strettissimo rapporto. Da una delle facce del vaso si rappresenta l' apoteosi di Alcide ed il suo matrimonio con Ebe, o colla perpetua giovinezza; dall' altra i diletti dell' Elisio di anime indeterminate. Ed è certamente notevole che la figura di Ebe in rapporto ad

(1) Che il velo *ἱερὸν* fosse proprio della sposa anche fra' Greci, fu osservato da Abeken *annali dell' Ist.* 1838 p. 24, e dal sig. Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 135.

(2) Vedi Boettiger *Herc. in Bivio* pag. 28 e segg., il quale cita Callimaco *hymn. in Dian.* 164, e le note dello Spanheim: vedi pure ciò che fu da noi richiamato nella illustrazione di un vasellino ruvese nel *dono dell' Accad. Pontaniana agli Scienz. d'Italia* pag. 81 segg.

(3) Vedi le cose da noi notate nella citata illustrazione del vaso ruvese colla ΠΑΝΔΑΙΣΙΑ-, e quel che aggiungemmo nel *bullett. arch. napol.* an. V p. 141 segg.

Ercole trovasi in perfetta corrispondenza della figura che versa il licore al giovine sedente dall'altra faccia, la quale per la sua occupazione s'identifica colla medesima Ebe, che non presenta forme differenti ne' monumenti antichi (1).

TAVOLA XIX.

Fig. 1.

ATTEONE, DIANA, ED ALTRE FIGURE.

Bellissimo è il vaso, di cui presentiamo la incisione, e che certamente è di appula provenienza. Le figure son rosse in fondo nero, e nella faccia della principale rappresentazione scorgesi maggiore eleganza di stile ed accuratezza di esecuzione (2). La forma del vaso assai svelta ci sembra particolare e distinta da tutte le altre finora conosciute. I manichi fregiati dell'erculeo nodo, delicate palmette nell'orlo, e meandri nella parte inferiore del vaso, gli danno una vaga e graziosa apparenza.

Nella più nobile faccia scorgesi nel mezzo sedere in parte sulla sua clamide un giovine di mesta fisonomia, e con capelli pendenti, il quale offre piccole corna sporgenti dalla fronte: un albero, come sembra, di mirto sorge a lui vicino dal suolo, ed anche ivi presso è un cane con delicata collana, il quale par che vezzeggi il suo padrone, elevando la sinistra zampa anteriore verso dello stesso. Poco lungi dal sito ove siede vedesi una patera rovesciata. A' due lati del descritto giovine son due divinità: a destra Diana con *ampyx* radiato, succinta tunica, calzari, e turcasso dietro le spalle: la dea si appoggia ad una piccola stele incrociando le gambe, e volta al sedente giovine distende la destra verso di lui e del cane: presso la medesima divinità scorgesi una tenia sospesa,

(1) La spiegazione finora sviluppata è quella che più ci persuade: non vogliamo pertanto tacere che il vaso nella principale rappresentanza potrebbe figurare semplicemente l'apoteosi di Alcide, e la donna velata la sua madre Alcmena, la quale non di rado comparisce in somiglianti scene: cf. Mueller *Handb.* § 411 not. 1 p. 683 ed. Welcker.

(2) La forma del vaso è la sesta parte dell'originale; le figure della faccia più nobile sono la metà dell'originale nelle loro dimensioni.

e più in alto una corona. Dall' altro lato Pan nella più gentile maniera effigiato, come s' incontra sovente su' vasi dipinti, semplicemente con piccole corna sul capo, siede a sinistra sulla sua clamide volgendosi a guardare la sedente figura che è nel mezzo: colla dritta sostiene la simbolica siringa, e colla manca un ramo forse di mirto: presso a' suoi piedi è una piccola pianta, e nell' alto una corona. Nell' ordine inferiore vedi una donna leggiadramente vestita, che solleva il sinistro piede sopra un rialto, che però non apparisce, e stende la destra a quanto pare verso il cane, molcendolo forse colle dita: tre altre piante sorgono dal suolo.

Ben considerando la scena, che abbiamo finora descritta, non dubitiamo che nel giovine cacciatore, col suo cane daccanto, e con le corna le quali cominciano a spuntargli sulla fronte, debba ravvisarsi Atteone, il suo cane, e la sua metamorfosi in cervo. Son pur troppo note le avventure di questo infelice giovinetto, e le varie tradizioni che lo riguardano (1), illustrate da non pochi dotti scrittori (2): ed è pur noto che molte furono le opere dell' arte, nelle quali fu raffigurato (3). È però degno di considerazione che in tutti i monumenti fino a noi pervenuti ci si offre sempre il giovine cacciatore con corna di cervo sul capo, e talvolta ancora senza alcuno indizio della sua metamorfosi (4), il quale è

---

(1) Stesichor. apud Pausan. VIII, 2, 3; *fragm.* XVII, pag. 73-74 ed. Kleine — Acusilaus *fragm.* XXIII ed. Sturz; Eurip. *Bacch.* v. 337; Apollod. lib. III, c. IV, 4; Diod. Sic. lib. IV c. 81; Pausan. lib. IX, 38, 5; Callim. *hymn. in Pallad.* 108 segg.; Ovid. *met.* III, v. 138 e segg.; Hygin. *fab.* CLXXXI; Stat. *Theb.* III v. 198 e seg.; Nonnus *Dionys.* V 287 e segg. Lucian. *deor. dial.* XVI, 2; *de morte Peregr.* 2; *Saturn.* 8, *Deor. concil.* 7, e *de saltat.* 41; Palephat. III; Fulgent. *mythol.* 3, 3. Philostr. *imag.* I, XIII, 2. etc.

(2) Vedi Heyne ad Apollod. III, 4, 4; Gierig. ad Ovid. *met.* III, 131; Millin, *mon. inéd.* vol. I p. 30 e segg.

(3) Vedi questi monumenti citati dal Millin *mon. inéd.* t. I p. 30-48; Welcker *annali dell' Ist.* tom. V p. 150; Panofka *cab. Pourtalès* pag. 53-57; Raoul-Rochette *annali dell' Istit.* t. VI pag. 266 segg. Cavedoni *mus. del Catajo* pag. 96, Minervini nel *bullett. arch. nap.* an. II, p. 137 seg.; Mueller *Handbuch* § 365 not. 5, pag. 658 seg. edit. Welcker; Vinet *rev. archéolog.* an. V p. 464 segg.; Gerhard *Apulische Vasenbild.* pag. 7 not. 2.

(4) Così comparisce in varii monumenti: così nel vaso edito dal Gerhard *Apul. Vas.* tav. VI, e nel vaso pubblicato dal Raoul-Rochette *mon. inéd. dell' Istit.* t. II tav. VIII; nota però il dotto archeologo *annali* t. VI p. 364 seg. che la maschera scenica di Atteone era fornita di corna: Ἀκταίων κεραοφόρος. Polluc. IV, 141. In confronto del nostro vaso dee ricordarsi una rara medaglia di *Idyma*

assalito da uno svariato numero de' rabbiosi suoi cani (1). Nel nostro monumento si scorge il figliuolo di Autonoe in una singolare posizione, che merita tutta l'attenzione da parte dell' archeologo. Ricercando un confronto a questa posizione dell' eroe tebano, ricordo che Polignoto dipinse nella Lesche una scena somigliantissima a quella presentataci dal nostro vaso: vedevasi in essa, al riferir di Pausania (2), Atteone, e la sua madre tenenti colla mano una cervetta, e sedenti su di una pelle di cervo: il pittore pose vicino un cane da caccia, indizio della vita e della morte di Atteone. Questo gruppo formava parte della *Nekyia*; e facilmente paragonandola colle figure del nostro vaso, si scorge come confronti col gruppo di Atteone col suo cane, e della donna che sta ivi presso, nella quale non sarebbe strano ravvisare la madre Autonoe. Il secondo monumento, che a nostro giudizio, presentava sedente Atteone si è quello, di cui parla lo stesso Pausania (3). Dice questo periegete che gli Orcomenii erano tormentati dallo spettro di Atteone (4), che mostravasi sedente su di un sasso:

---

con la testa di un giovine munita di crescenti corna, nella quale il ch.sig. duca de Luynes ravvisava appunto Atteone: *Annali dell' Ist.* 1841 p. 149.

(1) Sul differente numero de' cani di Atteone vedi il Millin *l. c.* p. 36; il sig. Raoul-Rochette *l. c.* p. 266; ed il Vinet *l. c.* p. 469 not. 1, il quale parla lungamente della metamorfosi di questi animali ne' Telchini, fondato sopra un luogo di Eustazio pag. 679, 50 ed. Rom., e sul nome di Ἀκταῖος che Tzetze dà ad uno de' Telchini *Chil.* XII, 836. Del resto il Lobeck mette in dubbio una tale tradizione: *Aglaoph.* p. 1189-1190.

(2) Lib. X, 30, 5.

(3) Lib. IX, 38, 5.

(4) Così intendiamo questo luogo col sig. de Clarac *mus. de sculpture* t. I p. 328, e col sig. Raoul-Rochette *annal.* t. VI p. 269, malgrado la opposta opinione del Siebelis ad Pausan. *l. c.* t. IV p. 129. In fatti non avrebbe alcun motivo la erezion della statua di Atteone, se non fosse stato il suo spettro che atterriva quelle popolazioni. La diversa sentenza è provenuta dal non aver ben compresa la cagione del legare il simulacro al sasso: si è ultimamente attribuito quel fatto a magiche idee; Vinet, *rev. arch. l. c.* p. 473; ma dee piuttosto riferirsi al desio di far rimaner in quel sito il simulacro di Atteone divinità novellamente riconosciuta, secondo l'uso degli antichi di incatenare gl' idoli delle loro divinità, chiarito maestrevolmente dal sig. Raoul-Rochette nella sua dotta memoria *sull' Ercole Assiro e fenicio* p. 20 segg. Che il simulacro e lo spettro fossero di Atteone si ricava dalla maniera, che adopera Pausania nel principio della narrazione: Περὶ δὲ Ἀκταίωνος λεγόμενα τὸν Ὀρχομενίους, λυμαίνεσθαι τὴν γῆν πίτραν ἔχον εἴδωλον: è chiaro che s' intenda dell' εἴδωλον di Atteone, altrimenti avrebbe dovuto specificarsi di qual divinità era lo spettro.

*

che consultato l'oracolo, fu risposto di seppellire ogni reliquia di Atteone, e di legar col ferro ad un sasso il simulacro dello spettro fatto di bronzo: finalmente che ogni anno facean sacrifizii ad Atteone. Anche questa tradizione è molto importante, perchè ci pone sotto gli sguardi l'apoteosi di Atteone, ed il culto a lui prestato da un particolare popolo, che fu per avventura esteso ancora ad altri popoli della Grecia. Comunque sia di questi confronti, ben si ritrova Diana in rapporto con Atteone (1), mentre da questa divinità appunto fu prodotta la sua trasformazione; ed il dio Pan egualmente a proposito incontrasi a lui da presso per diverse ragioni, che già furono messe in chiaro da varii archeologi (2). Or noi aggiogniamo che Pane è detto da Teocrito (3) ἄκτιος; e sebbene lo Scoliaste antico vuole intenderlo per *littoralis* quasi che s'indicasse una statua innalzata da' pescatori sul lido, pure mi sembra importante ciò che da altri si osserva (4), i quali derivano quell' epiteto dalla caccia, come se corrispondesse a κυνηγός, citando Oppiano che appella ἀκαικτῆρες i cacciatori. Osservo in appoggio di questa derivazione, che tra' nomi de' cani riferiti da Senofonte ritrovasi pure ἄκτις (5), forse con una analoga intelligenza; giacchè da ἄγω o διάγω può riconoscer la origine tanto questo nome di cane, quanto il nome stesso di Atteone, e del Pane

(1) Si scorge pure in non pochi monumenti rappresentanti la punizione del figlio di Aristeo: così sul vaso della collezione Santangelo pubblicato dal sig. Vinet *revue arch.* t. VI pl. 100, in altro già di Koller, ora nel real museo di Berlino. Gerhard *apul. vas.* tav. VI, ed in altri vasi, Panofka *cab. Pourtal.* pl. XXI; Gerhard *rapp. vol.* p. 143, 253, Micali tav. C not. 1: non che nella metopa di Selinunte, Serradifalco *ant. di Selin.* tav. XXXII, ed in una terracotta del museo Santangelo, di cui diremo qui appresso.

(2) È notevole che nell'appulo vaso edito dal Millin vedesi Pan colla clava, arma di cacciatore; e così ancora nel vaso della collezione Santangelo, ove è altresì armato di clava: v. Vinet *l. c.* p. 467.

(3) Eidyll. V, 14. Vedi a questo luogo le annotazioni del Kiessling, il quale cita a proposito Eschilo *Pers.* 448, che ben si confronta con alcuni luoghi di Apollonio Rodio relativi all'Apollo ἄκτιος. *Argon.* I, 359; II, 691.

(4) V. Favorino v.° Ακτιος - Si esprime presso a poco dello stesso modo l'Etimologico grande p. 54, 27, e lo stesso Scoliaste di Teocrito al citato luogo. Pan che va cacciando pe' monti presso Pausan. VIII, 42, 3. Pan cacciatore col venabolo e col cane in monete di Pandosia: Combe *vet. pop. et reg. num. mus. Brit.* pag. 54; Mionnet *suppl.* I, pag. 341. Fiorelli *annali di numism.* an. I pag. 5 seg.

(5) De venat. VII, 5. Non nego che questo nome aver potrebbe ancora altre derivazioni.

ἄκτιος. Del rimanente, qualunque sia la significazione del Pan ἄκτιος, dovrà sempre considerarsi in rapporto con Atteone.

Io dunque nella rappresentanza del nostro vaso riconosco il figlio di Aristeo nell' Olimpo presso la sua madre Autonoe, e presso quelle divinità, ch' ebbero con lui più strette relazioni: e ciò ad indizio della sua apoteosi. Questa deificazione, comune a tutti gli eroi dell'antichità, va particolarmente riferita ad Atteone, del cui culto presso gli Orcomenii si ha espressa menzione, come di sopra vedemmo. Nè fa difficoltà la sua trasformazione indicata dalle nascenti corna anche dopo la sua vita mortale; giacchè osserva Luttazio che Atteone serbò la sua trasformazione anche negli inferi (1).

Che ci si ponga sotto gli occhi il riposo di Atteone è evidente a chiunque getti un rapido sguardo alla scena del nostro vaso; e la figura di Diana non è corrucciata o severa, ma riposata e tranquilla: come si manifesta altresì dalla sua posizione, e dall' incrociar ch' essa fa le sue gambe. Il cane poi tutt'altro che mordere il suo padrone, gli saltella piuttosto sulla persona (2), quasi per fargli carezze: sicchè non può altro dinotarsi che la riconciliazione della dea e non la vendetta.

La patera, che mirasi presso ad Atteone, accenna per avventura a' sagrifizii ch' egli faceva alla medesima dea, e che furono per alcune tradizioni la causa del suo fallo, e della sua punizione. L'albero di mirto e le altre simboliche piante, che sorgon dal suolo, accennano alla fiorente vegetazione dell' Elisio: se pure dir non si voglia quell' albero di ulivo, la cui introduzione fu dovuta al padre di Atteone Aristeo.

La figura di Atteone nel nostro vaso richiama, mercè le sue corna conformate a luna crescente, rapporti siderei e principalmente lunari: il che meglio spiega la sua relazione con la vicina figura di Diana.

Prima di chiudere queste brevi osservazioni avvertiamo che di una antichissima e mitica immagine di Atteone parla Apollodoro: dir voglio di quella che formò Chirone allorchè i cani andavano in traccia del loro lacerato padrone, e veggendo la immagine formata da Chirone a quello somigliante si acchetarono dal loro incerto vagare (3). La brevità necessaria in questa nostra pubblicazione ci vieta di entrare a discutere la origine del mito di Atteone (4). Una tale ricerca, che molto difficile si ren-

---

(1) Ad Stat. p. 147 ed. Tiliobrog.
(2) Vedi sopra la pag. 62.
(3) Apollod. lib. III cap. 4, 4.
(4) Ne parlarono dottamente il Mül-

de nello stato attuale delle nostre conoscenze, avrebbe certamente tratto molta luce dalla tragedia di Eschilo intitolata τοξοπίδες *le saettatrici*, la quale si riferiva ad una trilogia, e riguardava la trista sorte di Atteone: siccome ha conghietturato il sig. Ahrens (1). E diciamo che molta luce si ritrarrebbe da una tale tragedia, perchè forse Eschilo svelava il significato del mito, di cui ci occupiamo, più che da alcun altro scrittore non si è fatto finora: in fatti nota Eustratio (2) avere Eschilo divulgati i misterii in quella tragedia.

Se nella donna che è a destra di Atteone veder vogliamo la madre Autonoe, ci offrirà essa pure una relazione strettissima coll'altro lato del vaso. Vedesi in questo una dionisiaca scena: Bacco sedente nel mezzo col tirso, e con patera con offerte, una Baccante con grappolo e specchio, ed un Satiro con face e catino. Un mito tebano, e relativo alla famiglia di Cadmo offre un sicuro rapporto con una scena dionisiaca, e mistica; per modo che non ci sembra opportuno spender parole a più ampie dichiarazioni.

La figura di Autonoe fu pur ravvisata dal Millin nella donna coll'asta che vedesi presso ad Atteone nel vaso da lui pubblicato (3); ma a noi sembra piuttosto la stessa Diana, la quale assiste al supplizio dell'ardito cacciatore. Nè fa ostacolo che si offra senz'alcun altro simbolo, che la distingua; giacchè basta il giavellotto a determinarla. Così in un magnifico bassorilievo in terracotta posseduto dal cav. Santangelo vedesi Atteone caduto sopra un ginocchio assalito da due cani, che lo mordono, contro i quali egli stringe il gladio per difesa; ed osservasi ancora la figura della dea determinata dal solo arco, che tiene colla sinistra; mentre distende il destro braccio verso Atteone, rimanendo incerto s'è per animare i cani alla punizione del colpevole, o piuttosto per raffrenarne l'impeto e la rabbia.

Con questa occasione vogliamo dare alcune dilucidazioni sul vaso della medesima insigne collezione Santangelo, pubblicato dal sig. Vinet. Nota il ch. editore che la sua pubblicazione offre alcune differenze dalla descrizione datane dal cav. Gerhard (4); e la principale si è quella di rav-

---

ler *Orchomenos* p. 348; il Panofka *cab. Pourtalès* p. 53-57; ed il Vinet *revue archéol.* an. V p. 464 e segg.

(1) Aeschyli fragm. 135-137 della ediz. del sig. Didot p. 209-210.

(2) Ad Aristot. *Ethic.* III, 1 p. 10.

(3) Mon. inéd. p. 46 e seg.

(4) Archaeol. Zeitung, febr. 1848, pag. 221.

visare un' ara ove il Gerhard scorgeva due sbocchi di acqua versantisi in una vasca rettangolare. Ho voluto osservare di nuovo il vaso del cav. Santangelo, e mi sono convinto che la descrizione del Gerhard è esattissima: in fatti da due più grandi e regolari pietre scendono i due zampilli, i quali in origine erano di bianco, ma ora appajono appena sul nero, essendo saltata via la tinta sovrapposta, come suole frequentemente accadere: e questo è stato il motivo per cui non ha potuto farsi attenzione alle tracce che ne restavano. La vasca poi è alquanto diversamente segnata da quel che si vede nella tavola del sig. Vinet: assomiglia in tutto alle vasche che compariscono in alcuni monumenti di Perseo che fa riflettere nell' acqua la testa della Gorgone; tra' quali merita di esser ricordata la patera ruvese del real museo Borbonico con Perseo e Penteo, di cui presentammo la illustrazione in una particolare memoria letta alla reale Accademia Ercolanese (1). Vale egualmente ad indicare una fonte quell'ordine di pietre, che scorgesi in giro intorno alla vasca, e che comparisce pure in altri monumenti colla medesima intelligenza (2). Dalla considerazione che la pretesa ara è una fonte, è chiaro che non si suppone succeduto il fatto in un tempio, ma in un' aperta campagna; a questa idea conduce altresì l' albero, che si mira vicino, ed il Satiro spaventato, che per la sua posizione è da paragonarsi col Satiro, che in simile atteggiamento comparisce nel celebre vaso della collezione Jatta rappresentante il mito d'Io con Argo, nel momento di perire per le mani di Mercurio (3).

Indipendentemente da queste osservazioni, l'attitudine del cervo è quella di un animale raggiunto nella veloce sua corsa (4); e perciò non può indicarsi un sacrifizio, ma un avvenimento solito di un cacciatore che perseguita la sua preda, ed è sul punto d' impadronirsene. Ci sembra non poco importante richiamare un luogo di Nonno, il quale narra a lungo la favola di Atteone. Parlando il poeta della vita del giovine cacciatore,

---

(1) Vedi la descrizione di questo vaso in *Allgemeine Literatur-Zeitung arch. Intellig. Bl.* 1837 p. 254, e ciò che ne scrisse il Jahn *Berichte der Königl. Sächsisch. Gesellschaft der Wissensch.* 1847 p. 290 s.

(2) Così nel vaso di Archemoro da me pubblicato nel *bullett. arch. nap.* an. II tav. V : vedi la pag. 92.

(3) Mon. dell' ist. di corrisp. arch. vol. II tav. LIX: vedi Minervini *collezione Jatta* parte I pag. 2 e 12.

(4) In simile atto è il cervo domato da Ercole nel gruppo pompejano di bronzo, ora nel museo di Palermo: vedi il *bullett. arch. nap.* an. I pag. 91 tav. IV.

prima che incorresse nella indignazione della dea, avverte che sovente da un nascondiglio di alberi Pane rimirava con sorpresa com' egli superasse il corso di una veloce cerva:

. . . . . ἀεὶ δέ μιν ὑψόθι λόχμης
ὄμμασι Σαμβαλέοισιν ἐδέρκετο μηλονόμος Πάν
ἀκείης ἐλαφοιο παραΐσσοντα ποδείην (1).

Ognun vede nel vaso della collezione Santangelo Pan, il quale dietro di un albero osserva Atteone che raggiugne la fuggitiva cerva. E potè l'antico artista aver la intenzione di figurare il figlio di Autonoe prima dell' avvenimento che ne produsse la metamorfosi e la morte, siccome un felice cacciatore protetto dalle varie divinità che lo circondano: pose poi in fronte ad Atteone le corna, figurò la fonte, e lo psicopompo Mercurio per ravvicinare le due epoche della vita del figlio di Aristeo, additando la sua punizione, e la sua funebre intelligenza, con quelle circostanze che ne accompagnarono la strage. Del resto, vedendo nell' atto del ferire una cerva punito il figlio di Autonoe mercè la sua metamorfosi, potrebbe dirsi che vi fosse qualche tradizione, per la quale era attribuito a colpa del cacciatore l' aver messo a morte qualche cerva sacra a Diana: ed a ciò sembra alludere l'attitudine del Satiro, il quale col braccio disteso par che voglia impedire la strage del sacro animale. In non diverso modo Diana si adirò contro di Alcide perchè ferì e prese la cerva Cerinite, che Apollodoro appella ἱερον ζῶον, e che dovette inseguire per lo spazio di un intero anno (2). Questo ravvicinamento ci sembra molto importante, anche pel suo carattere sidereo, che è stato notato del pari in Atteone dal sig. Vinet (3), e dal cav. Panofka (4). Ma di queste ricerche parleremo più distesamente in altro luogo; non essendo possibile qui favellarne convenientemente, attesa la natura della presente pubblicazione.

(1) Dionys. V, v. 296 seg.
(2) Apollod. II, 5, 3; vedi ivi gli annotatori.
(3) Rev. arch. an. V pag. 465 e segg.
(4) Cabinet. Pourtal. pag. 53 seg.

TAV. XIX. Fig. 2.

GRAFFITO MURALE.

Vedesi in questa figura il fac-simile in piccole dimensioni di un graffito murale, che dicesi tratto dalle vicinanze di Pozzuoli, e probabilmente vedevasi scritto sul muro di qualche pubblico edifizio.

La iscrizione è la seguente, compiendo una piccola laguna nella seconda linea:

ΤΩ ЄΥΤΥΧΙ *Dequrio*
Cum Ampelio fratre.

È notevole questa mescolanza di greco e di latino, che però non è nuova ne' siti donde il graffito fu tratto. In quanto alla parte latina, è da paragonare per la forma delle lettere agli altri graffiti murali tanto frequenti in Pompei, ed a quelli comparsi pure in altre località (1), i quali costituiscono diverse varietà del corsivo.

Il senso del nostro graffito mi sembra evidente. È un' acclamazione fatta ad un Eutiche da un Decurione e dal fratello Ampelio. Sembra indubitato che *Dequrio* sia un nome proprio. Non è la prima volta che in simile parola siesi ravvisato un cognome piuttosto che una carica. Così in alcune iscrizioni parve al Muratori (2) ed al Gori (3); e non pochi esempli trovansi citati dall' Orelli (4), ne' quali pare che *Decurio* debba in alcuni ritenersi per nome proprio; checchè dicasi in contrario dall' Hagembuchio (5). Nè diversamente va intesa, a nostro parere, una iscrizione presso lo Zaccaria (6), il quale vi riconosce appunto un cognome. Del resto è anche noto che somiglianti titoli di magistrature veggonsi adoperati come cognomi: tali sono *Au-*

(1) Vedi sulle iscrizioni murali presso i Greci ed i Romani l'*Amalthea* di Boettiger tom. 3 pag. 242 e segg. Cf. Gervasio *iscrizione de' Luccei* p. 82 e seg.

(2) Pag. MCCXXXVII, 3.

(3) In Don. p. 216, 220 cl. V. Vedi pure il Gudio p. 315, 8.

(4) Tom. II p. 167.

(5) Presso l'Orelli, nel citato luogo.

(6) Storia letteraria tom. XIV pag. 94. A questa opinione non pertanto si opposero i dotti Ercolanesi nel 1° fascicolo del tempio d'Iside di recente pubblicato pag. 32 not. 1, ove si cita ancor questo esempio fra' decurioni di piccola età.

gustalis (1), *Senator* (2) ed altri, de' quali non è qui il luogo opportuno di ragionare.

Degna di osservazione è la ortografia DEQVRIO col Q in luogo del C. Oltre gli esempli recati dal Marini (3) e da altri (4), comparve pure la medesima ortografia nella voce PEQVNIA letta dal mio ch. collega P. Garrucci ne' frammenti della grande iscrizione dell' anfiteatro Puteolano, nella quale occasione cita altri confronti de' tempi degli Antonini (5).

TAVOLA XX.

MONETE ANTICHE.

Le monete pubblicate in questa tavola non possono a buon diritto considerarsi come inedite; ma il possessore ha voluto darne la incisione, ed io ho trovato utile di contentarlo, giacchè le monete di bello stile, o di buona conservazione sono sempre degne di essere conosciute. In ciò non ho fatto altro che seguire il costume di altri nummografi, i quali non omisero di pubblicare le medaglie notevoli per rarità e conservazione, ancorchè fossero precedentemente fatte di pubblica ragione.

Num. 1. *Testa femminile a d. con orecchino, e con frigio ornamento*)(*Leone gradiente a d.; dietro al quale è una palma: sotto, leggenda fenicia.* La medaglia fu pubblicata dal Barthelemy (6), e dal Mionnet (7), come pure dal Gesenius (8). Nella

(1) Non pochi esempli furono da noi citati nel *bullettino archeologico napolitano* an. IV p. 18 e 154.

(2) Vedi la discussione del Maffei su questo cognome di Cassiodorio, ove parla pure di simili cognomi *de Romanor. nominibus* oper. t. XI p. 316 segg. edit. Venez. MDCCXC.

(3) Arval. p. 392 e seg.

(4) Rosini *diss. isag.* p. 54. Cf. Orelli tom. I pag. 745, Muratori *app.* pag. 5 n.° 4. Giorn. arcad. 1820 pag. 396. Noterò particolarmente due esempli di nomi proprii MERQVRIO Millin *voyage dans le midi de la France* tom.I pag. 264, e MARQVS nella *Zeitschrift für Alterthumswiss.* di Zimmermann 1842 p. 319.

(5) Sull' epoca e sui frammenti della iscrizione dell' anfiteatro puteolano, Napoli 1851 pag. 16.

(6) Mém. de l'Académie LIV p. 59 n. 10.

(7) Descr. T. I p. 267 n.° 478. Cf. pl. 20 n. 7, et pl. 66 n. 7.

(8) Script. lingu. Phoen. mon. tab. 38 lett. I. Egli ne parla a p. 289 seg.

nostra la iscrizione è perfettamente conservata, e solo in alcune lettere evidentemente errata. Questa medaglia è attribuita a *Panormus*, anche dallo stesso Gesenius: egli vi legge שעם מחנת *populi Machanath* (Panormi), e lo crede corrispondente alla greca epigrafe ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ (1).

Del resto anche dopo le novelle discussioni del Movers (2), e del Saulcy (3), confesserò che questa parte della numismatica punica mi sembra tuttavia di malagevole interpretazione, e richiede maggiori studii e ricerche.

Num. 3. *Testa femminile a s. con orecchino, e collana, e coronata di canne; intorno, quattro delfini e piccola conchiglia*)(*Protome di cavallo a s.: dietro, palma: sotto, leggenda fenicia.* Lo stesso va detto di questo numero terzo, che pure si riporta a Panormos; e certo appartiene a città marittima della Sicilia. Trovasi pubblicata dal Gesenius (4) con varietà di epigrafe, dal Pellerin (5), dal Mionnet (6), e da altri. In quanto alla iscrizione della nostra mi scriveva il ch. abate Cavedoni « La epigrafe pare identica con quella datane dal Gesenius sotto Palermo Tab. 38 lett. K, con qualche piccola varietà: ma il tutto sta a vedere s' egli l' abbia ritratta con tutta fedeltà e rettamente spiegata. Egli parla per certo inesattamente nell'attribuire la moneta a Palermo *colonia* Romana; poichè a Palermo non fu dedotta colonia Romana se non che sotto Augusto nel 734 di Roma, come avvertii nelle *osserv. sopra i monumenti Fenicj* p. 20. Io congetturai, che la moneta fosse impressa forse al tempo della prima guerra punica, allorchè quella città venne in potere de' Romani, che vi riportarono una insigne vittoria sopra Asdrubale (Diodor. XXIII ecl. 14: Polyb. 1, 38 segg.). Ma non saprei tener per certa la lezione del Gesenius. In una moneta del R. Museo Estense, simile a quella del Gesenius, cioè con la testa d' Ercole nel diritto, nel rovescio al di sotto della protome del cavallo parmi scritto con un *Mem* nel principio. Nella sua è un semplice angolo: e così pareva anche a me in principio della nostra: ma osservando bene contro luce ravvisai chiara la sottile trattina verticale, che distingue e caratterizza il *Mem*. L' ultima lettera nella nostra

(1) Loc. cit.
(2) Das Phoenicische Alterthum. tom. 2 pag. 335 a 337.
(3) Mémoir. de l' Acad. des inscr. et bell. lettr. tom. XV p. 58 seg.
(4) Tab. 38 lett. A.
(5) Rec. pl. 121.
(6) Rec. de pl. 20 n. 15.

è simile alla sua, con angolo però un pò più acuto. Questa parmi difficile che possa essere anch' essa un *Mem*: quando mai la scrittura fenicia non avesse talora, come l' ebraica, una forma particolare per lo *Mem* finale. Il segno ultimo parrebbe anzi un *Ghimel*; ma quale costrutto poi se ne trarrebbe? » Abbiamo riferito per esteso la lettera del Cavedoni, anche perchè ci sembra importante il confronto della medaglia estense.

Nella collezione numismatica del sig. Francesco Mongelli, non ha guari defunto, vedevasi una simile moneta ma con più esatta e conservata iscrizione, che al mio collega P. Garrucci venne fatto di leggere nel seguente modo מחשבם. Egli mi ha comunicato su questa leggenda una sua opinione. Procede a dividerla così מחנת שבם, e dice la moneta battuta in quella parte dell' antica Palermo, che da Zonara vien chiamata ἡ Ἄκρα (H. B. Vol. VII L. 8 p. 296 ed. Ven.) da Polibio παλαία (1, 38), e da Diodoro ἀρχαία (L. XXIII p. 505 Vessel.) da' Punici poi tradotta בם a cui manchi quel ה finale, che a giudizio del Gesenius *passim* viene omesso (Mon. Phoen. p. 58, 4. 430): del che si trova un esempio nel persiano *bam* allegato dallo stesso nel thes. Phil. vol. I; p. 188. Alquanto differente è la opinione esposta dal Movers, il quale divide nello stesso modo la leggenda riconoscendo il nome dell' antica città *Machanat-Choschbim* (campo de' coloratori di stoffe) (1). Il sig. Duca de Luynes propone una diversa spiegazione (2), della quale non mi dilungo a discorrere, non essendo qui il luogo opportuno di entrare in tanto intralciate discussioni. Dovremo però ritornarvi colla occasione di pubblicare una inedita monetina con altra leggenda fenicia perfettamente conservata, ed anche di fabbrica sicula.

Num. 4. Egualmente Siciliana è la monetina segnata sotto questo numero: è però interamente cancellata la iscrizione fenicia, di cui

---

(1) Phoenic. Alterth. tom. II p. 335 seg. Trova in ciò un appoggio dal paragone dell' altra medaglia anche attribuita a Panormos, ove si legge קרת חדשת, la *città nuova*. Il sig. de Saulcy ha una particolare opinione sulle monete colla iscrizione *Mechanat* castra; ed è che fossero monete fabbricate in Sicilia co' tipi fenicii di Cartagine, per l' uso delle armate: sarebbe allora il più antico esempio conosciuto dell' impiego de' *numi castrenses*: vedi *mémoir. de l' acad. des Inscr.* t. XV p. 59. Il Cavedoni già prima sospettò che quelle monete fossero impresse per *l' esercito Cartaginese accampato intorno ed entro Siracusa*: vedi *osservaz. sopra i mon. fenic. del Gesenius* pag. 20.

(2) Numism. des Satr. et de la Phénicie p. 18 e 19.

non rimangono che pochissime tracce. È certamente la stessa moneta pubblicata dal Gesenius (1), ed attribuita dal Kopp (2) e poi dallo stesso Gesenius (3) ad Eraclea denominata Minoa, città marittima della Sicilia, alla quale fu dato pure l' antico nome di *Macara* (4). Il Saulcy osserva intanto che questa moneta potrebbe ad egual dritto attribuirsi a *Cephaloedium* della stessa Sicilia (5). Il Cavedoni trova strano che in una moneta di Eraclea si trovino tipi Siracusani, e perciò conghiettura che nella leggenda si faccia menzione d'Imilcone duce de' Cartaginesi, che s' impadronì in parte della città di Siracusa (6).

Num. 2. Trovasi inciso il noto medaglione di Gelas col mezzo toro a volto umano nel dritto e la epigrafe arcaica CEΛAΣ, e nel rovescio un' auriga (7) con lunga tunica che guida una biga, e presso una colonna (8).

Num.5. Egualmente arcaico è il medaglione di Reggio segnato col n.5 avente nel ritto la testa di leone di fronte, e nel rovescio una figura barbata sedente a sinistra tenente colla d. un' asta; innanzi è la iscrizione RECINOS, ed in giro una corona di alloro (9). Di queste medesime medaglie trovasi una importante serie nel Real museo Borbonico (10). L'Eckhel fu di parere che i Regini prendessero il loro tipo del leone di fronte da' Sanniti, e nella figura sedente non esitò a riconoscere Giove (11). La varia posizione di questa figura sedente, ed il riscontrarla ora barbata ora imberbe, come in un tetradrammo del Museo di Napoli (12), ed in altro del sig. Giuseppe Longo di Messina, ci fa pienamente aderire alla opinione del sig. Raoul-Rochette, che in questa figura riconosce il *De-*

---

(1) Tab.38, X, A. Cf. Eckhel Syll. num. vet. tab. 2 n. 13.

(2) Palaeogr. II, p. 192.

(3) Op. cit. p. 293.

(4) Heraclid. Pont.ap. Gronov. *ant. gr.* VI p. 2381.

(5) Mém. de l'Acad. XV p. 52.

(6) Osservaz. su' mon. fenicii p. 19 not. 9.

(7) È frequente ne' vasi dipinti osservare gli aurighi in simile costume con lunghe tuniche bianche.

(8) Torremuzza tab. XXXI n. 11. Mionnet descr. t. I pag. 237 n. 231. Cf. pl. XXXIII n. 95. Fu già dimostrato dall'Eckhel che il nome ΓΕΛΑΣ presso al toro a volto umano non vale ad indicare il fiume *doctr.* t. I p.135, cf. Avellino *opuse.* t. I p.108 e 145.

(9) È descritta dal Mionnet *descr.* t. I p. 199 n. 948 pl. XXXIII n. 59: cf. Carelli num. vet. Ital. p. 45 n. 9.

(10) Vol. VI tav. LXIV.

(11) Doctr. tom. I p.221. Pare che l'Avellino adottasse le stessa opinione, nella illustr. alla sud. tav. del r. mus. Borb. p. 3.

(12) Tav. cit. n. 6.

mos, non altrimenti che in moltissime monete di Taranto, e di altre greche città (1).

Num. 7. È la nota medaglia di Messina col suo più antico nome di Zancle DANKLE (2).

Num. 6. Finalmente sotto di questo numero vedesi una piccola medaglia di argento di Siracusa colla testa di Apollo diademata a s. nel ritto, e la iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ visibile nel suo termine: nel rovescio la triquetra con ali a' talloni e nel mezzo forse la testa di Medusa in parte perduta (3). Questa monetina offre la particolarità delle ali a' piedi della triquetra, già osservata in altre medaglie.

Così riscontrasi in alcuni didrammi di Velia (4), ed in un rarissimo aureo della famiglia Aquillia, ove la testa di Medusa vedesi egualmente alata (5): e così pure in una moneta di bronzo presso il sig. Duca de Luynes (6), e generalmente fu notato dall'Eckhel osservarsi le ali a' talloni alla triquetra di alcune medaglie (7). Questo dottissimo numismatico confessò di non saper dare la spiegazione del simbolo della triquetra. A noi pare che la via intrapresa dal sig. Duca de Luynes per renderne conto sia degna di tutta la considerazione da parte degli archeologi. Egli ne richiama ad intelligenza lunare con dotte ed ingegnose ragioni (8). Molte altre pregevoli osservazioni ha fatte pur non ha guari sul *trisceles* il sig. ab. Cavedoni a proposito delle monete di Licia, ove pur comparisce quel tipo (9).

Sembra che il dotto numismatico di Modena non faccia troppo conto della significazione lunare, la quale potrebbe essere frequentemente applicabile a' monumenti di qualunque regione. A me sembra che la denominazione di *Trivia* o Τριοδῖτις particolarmente lunare sia ben richiamata a confronto di quel simbolo. Il sig. Duca de Luynes non omise di

---

(1) Mém. de numism. et d' antiqu. pag. 241 segg., ove parla delle monete di Reggio.

(2) Torremuzza tab. XLV n. 9 e 10: cf. Mionnet *descr.* t. I p. 253 n. 368.

(3) È descritta da Mionnet *descr.* t. I p. 313 n. 932, e pubblicata dal Torremuzza tab. LXXXII n. 7.

(4) Carelli tab. CXXXIX n. 42. Il Cavedoni avverte riscontrarsi una simile particolarità in due didrammi di Velia del real museo estense, ad tab. cit. p. 74.

(5) Riccio *mon. di fam. rom.* tav. LII Aquill. n. 4.

(6) Étud. num. p. 83.

(7) Doctr. num. vet. t. I pag. 184: osservazione fatta pure dal Cavedoni *anc. monn. de la Lycie* p. 16.

(8) Études numism. p. 83 e segg.

(9) Anc. monn. de la Lycie p. 16 e segg.

rammentare tali denominazioni, ma le riportò alla triplice fase (1). Io credo che sia da ricordare un importante luogo di Plutarco, il quale attribuisce quel nome al triplice movimento lunare (2): ora una tale significazione potrebbe acconciamente additarsi dalle tre gambe che notano un triplice e diverso cammino; le quali allorchè sono alate servono ad indicare maggiormente il veloce corso di quell' astro. Ma non è questo il luogo di toccare nè pur di passaggio una delle più difficili quistioni in archeologia.

TAV. XXI e XXII.

VASO DIPINTO CON VARII SOGGETTI.

Importantissimo è il monumento, di cui presentiamo il disegno in queste due tavole.

Nella tav. XXII fig. 3 vedesi la forma del vaso, colla indicazione della maniera come sono fra loro disposti i varii soggetti.

La bocca del vaso è all' esterno fregiata di un serpeggiante ramo di edera: sul collo sono da un lato delicati ornamenti, e dall' altro scorgesi la consueta simbolica testa tra foglie e fiori (tav. XXII fig. 4), e più sopra un' alata palmetta (ibid. fig. 5).

Sulla pancia sono tre differenti rappresentazioni: due nell' ordine superiore una da un lato, ed una dall' altro lato; e nell'ordine inferiore una sola che si estende intorno intorno.

Comincio a dir della prima, e come sembra, principale rappresentanza dell' ordine superiore, da noi riportata nella tav. XXI.

Vedesi Giove in quadriga veloce a destra, che tiene colla sinistra le redini, e colla destra stringe la folgore: a lui fa da auriga Mercurio col petaso, che gli ricopre la testa, e col caduceo, che pare inteso a guidare gli spumanti destrieri. Di questi due sono bianchi alternando con gli altri due del color dell' argilla.

Sta di fronte alla divina coppia un guerriero tratto da biga di pantere o linci, che sieno: la testa n' era mancante, ma noi traen-

---

(1) Op. cit. p. 97.

(2) Καίτοι μίαν οὐ κινοῦσι κίνησιν, ἀλλ' ὅτι τον καὶ λέγεται, τριοδῖτις ἐστιν, ἅμα μῆκος ἐπὶ τοῦ ζωδιακοῦ καὶ πλάτος ἐπιφερομένη καὶ βάθος: de fac. in orbe Lunae XXIV, 5.

DEPT OF CLASSICAL OXFORD ARCHAEOLOGY

done argomento dallo scudo che oppone in difesa, e dalla lunghissima asta, ne proponemmo a puntini il restauro armandola dell'elmo. In mezzo a' due carri vedesi una figura con scarmigliata chioma, che ne' tortuosi cirri offre la idea di serpenti: il suo abbigliamento è costituito da una succinta tunica, e da' calzari: una pelle di fiera pende al sinistro braccio. Colla sinistra tiene due giavellotti; ed innalza colla destra una fiaccola. Al suolo veggonsi alcune piante con fiori campaniformi.

Trovandosi un carro di fronte ad un altro carro, non può esser dubbio che ci si offra agli sguardi una pugna: a tanto opinare ci conducono ancora le armi de' due combattenti, il fulmine del terribile Giove, e l'asta del suo avversario. Riscontrando negli antichi miti un simile contrasto, pensavamo ad una scena della *Gigantomachia*. Infatti vedesi non poche volte in quadriga il Padre degli Dei pugnar contro i Giganti (1), e nel bellissimo vaso del sig. Barone di Lotzbeck egualmente alternan fra loro cavalli di due differenti colori (2). Ivi è Iride o Nice, che fa l'uficio di auriga: nel nostro vaso invece è Mercurio, a cui pur conviene un simile incarico.

In quanto alla figura del Gigante, è ormai risaputo che così compariscono in numerosi monumenti i figli della Terra, e non è qui necessario riportarne esempli (3). Una particolarità molto importante ci sembra che il carro di questa figura sia tratto da linci o pantere, il che gli dà un carattere bacchico. Nella ipotesi sopra enunciata mi era persuaso che un carro di fiere non potrebbe disconvenire a' Giganti, come quelli che, quai cacciatori e selvaggi (ἄγρια φῦλα Γιγάντων (4)), esser doveano avvezzi a vincerle ed a domarle: ed in fatti osservava che in non poche rappresentanze di Gigantomachie questi esseri mostravansi fregiati di pelli di feroci animali (5): sicchè poteva loro attribuirsi un

(1) Cf. la gemma di Atenione Bracci *intagl.* I, 30, Millin *gal. mythol.* pl. IX n. 33, Winckelmann *mon. ined.* n. 103 ed altri monumenti Gerhard *griech. und Etrusk. Trinkschal.* tav. X-XI: cf. Raoul-Rochette *journal des savants* 1841 pag. 658.

(2) Fu prima posseduto dal sig. Raffaele Barone, e da noi pubblicato nel *bullett. arch. napolit.* an. II tav. VI vedi la pag. 105, e 106. Vedi pure la novella descrizione data di questo monumento nel *bullettino dell'Istituto di corr. arch. di Roma* 1845 p. 101 segg.

(3) Vedi ciò che dicemmo nel cit. *bullettino napol.* pag. 106.

(4) Hom. *Odyss.* H, v. 206.

(5) Vedi ciò che altrove ho scritto *bullett. arch. napol.* an. II p. 106, e *collezione Jatta* pag. 61 e seg.

carro di fiere non altrimenti che la cacciatrice Diana tiene il suo carro di cervi. Ma dall' altra parte ho considerato che sarebbe un errore di composizione attribuire ad un personaggio ciò che conviene ad un altro; giacchè a primo colpo d' occhio non può esservi alcuno che non giudichi carro di Bacco, il carro ove sta il Gigante. Per questa considerazione, ed anche per l' altra, che manca assolutamente l' auriga, mi son convinto che quel cocchio non appartiene alla persona che vi si trova dentro, ma che se n' è momentaneamente impossessata.

Questa idea, che sorge dall' esame accurato del nostro monumento, ci richiama ad una conghiettura che ci sembra probabile, e che sottomettiamo al giudizio degli archeologi.

È ben conosciuto che per le orfiche tradizioni i Titani pugnarono con Bacco, e lo uccisero, per lo che furono fulminati da Giove, e precipitati nel Tartaro.

Le tradizioni relative a questo mistico avvenimento trovansi raccolte dal dottissimo Lobeck (1). Osservando nel nostro monumento un personaggio, che si è impadronito del carro di Bacco, potrà riconoscersi in esso il capo de' Titani, che pugna con Giove, dopo la strage di Dioniso, sufficientemente indicata dalla perdita del suo carro, che a Bacco ancorchè fanciullo va bene per prolessi attribuito.

Sarebbe dunque espresso il momento, in cui Giove irritato per la morte del figlio preparasi a vibrare il suo fulmine contro la genia tracotante de' Titani. In questa ipotesi, ci si porrebbe sotto gli sguardi un soggetto eminentemente mistico, allusivo alla morte del primitivo Bacco.

Ritenendo la idea finora accennata, che cioè il carro dionisiaco, in cui vien tratto l' armato guerriero, accenna a temporanea vittoria sopra Bacco, non può affatto pensarsi alla Gigantomachia, nella quale Dioniso non rimase giammai sopraffatto dalla forza de' Giganti. Tanto è ciò vero, che presso Euripide Sileno si vanta di aver superato Encelado, e di averne a Bacco dimostrate le spoglie (2). Presso Nonno trovasi fatta lungamente menzione di un' altra pugna di Bacco co' Giganti; ma anche in questa il dio risulta pienamente vittorioso (3). Sicchè per tutti questi motivi io penso farsi nel nostro vaso allusione alla mistica morte di Bacco per mano de' Titani, ed alla costoro punizione. È

(1) Aglaophamus pag. 555 a p. 572.
(2) Eurip. *Cyclop.* v. 5 segg.
(3) Nonn. *Dionys.* lib. XLVIII v. 1 e segg.

non sono scompagnate da mistiche allusioni. I nudi giovani con rami e patere; le donne ora sedenti ora in piedi con svariatissimi simboli; le ceste con offerte, le *pyxides*, le tenie, i fiori, le corone, gli specchi, gli ombrelli, il flabello ed il labro simboli di purificazione, finalmente l'augello palmipede accennano alle anime degl' iniziati, che godono tuttora nell'Elisio il premio loro promesso (1). Delle occupazioni de' *mystae* anche negl'Inferi parla espressamente Aristofane (2), il quale ci presenta a lungo le orgie degli iniziati già abitatori dell'Orco. Questo classico luogo noi richiamammo a confronto di un importantissimo vaso posseduto dal sig. Raffaele Gargiulo, rappresentante una scena del mondo inferiore; ove si scorge tra' giudici dell'Inferno Trittolemo (ΤΡΙΠΤΟΛΕΜΟΣ), siccome jerofante e capo degl'iniziati (3). Trai simboli, de' quali sopra dicemmo, ci sembra notevole l'ombrella con fiore al di sopra, che dello stesso modo vedesi effigiato in mano ad una delle figure del magnifico vaso con Nettuno, Amimone, e Narcisso illustrato dal comm. Avellino (4). Del pari non senza un religioso intendimento, a nostro parere, vedonsi in mano ad una delle donne due tenie tra loro sì fattamente avviluppate, che presentano la forma del caduceo: e questo simbolo comparisce forse con quelle mistiche allusioni, delle quali facemmo parola in questi medesimi fogli (5).

Ma la più essenziale particolarità, che offra il nostro vaso, si è la edicola sostenuta da due joniche colonne, che nella parte anteriore presenta cinque spighe simmetricamente disposte. A noi pare che non si tratti di vere piante, ma di una specie di *septum* o cancello, che ri-

(1) Vedi su tutti questi simboli le cose dette dal cav. Gargallo negli *annali* dell'Istit. 1841 pag. 124 e seg., 1843 p.23 e segg.,e 1845 p.38,e segg.; da Avellino *bullett. arch. nap.* an. II p. 73 segg.; dal Creuzer nella 3.ª edizione della sua *Simbolica*; dal Millingen negli *annali* dell'Istit. 1843 p.91, e segg., e da noi stessi *bullett. arch. nap.* an. II p.134, e *vasi Jatta* p.140 e seg. Vedi pure le cose citate nella nota precedente.

(2) Ran. 313 segg.

(3) Vedi la descrizione di questo monumento nel *bullettino dell' Istit.* 1851 p. 42 e segg., e quel che dicemmo qui sopra pag. 71 not. 1.

(4) Bullett. arch. napol. an. II tav. IV fig. 2: cf. p. 73.

(5) Vedi sopra pag. 53. Alle cose notate in quella occasione, aggiungiamo che, secondo il cav. Bunsen, *Khem* il quale si riporta ad Ammone generatore è detto ne' geroglifici egizii *marito di sua madre*: vedi *Aegyptens Stelle* t. I p. 441. Leggasi intanto ciò che contro l'attribuzione di *Khem* dice il sig. Maury *rev. archéol.* an. V par. II p. 591 segg.

chiudeva l'entrata dell'edicola, ove potrebbe immaginarsi un altro ingresso posteriore. Comunque sia; o che si tratti di vere piante, ovvero di spighe lavorate ad arte, a me pare che bisogna distinguere la edicola del nostro vaso dalle funebri edicole solite a comparire ne' vasi, specialmente di appula provenienza. Accennasi probabilmente dalla parcolarità delle spighe al culto di Cerere, al quale principalmente si riferivano i misterii eleusinii. Sicchè viene da questa circostanza a confermarsi viemaggiormente la mistica intelligenza di tutto il dipinto. Che se noi poniamo mente alle bacchiche relazioni del nostro vaso, paragonandole con le altre mistiche relazioni con Cerere e col suo culto, non ci sarà difficile di ravvisare la mistione de' due culti bacchico ed eleusinio, che certamente tra loro erano riuniti e confusi in epoca abbastanza rimota.

Noi terminiamo queste nostre brevi osservazioni, coll'avvertire che il vaso di che finora discorremmo è uno de' pochi monumenti, ne' quali ci sembra farsi chiara allusione a' misterii: e se nella parte superiore si presenta la strage di Dioniso e la sua disparizione, perchè poi riprenda una novella e più vigorosa esistenza, nella parte inferiore le spighe richiamano alla mente la disparizione di Cora, che produsse la introduzione dell'agricoltura e la semina del frumento. Ma delle ampie discussioni, alle quali può dar luogo il monumento da noi pubblicato, sarà più opportuno differire la trattazione: non prestandosi i limiti della presente pubblicazione a troppo estese ricerche.

TAV. XXIII, XXIV, XXV.

PITTURE MURALI.

In queste tre tavole trovansi pubblicate non poche pitture murali, le quali non provengono già dal reame di Napoli, ma sono il prodotto di alcune scavazioni fatte in alcun luogo d'Italia. Noi ne parleremo assai brevemente, potendo ogni lettore persuadersi della importanza di questi pregevoli monumenti; su' quali sappiamo che un dotto archeologo oltramontano prepara più estese ricerche. È dispiacevole che questi dipinti ci siano pervenuti così guasti ed infranti: pur non dimeno li credemmo meritevoli di formar parte della presente raccolta.

TAVOLA XXIII.

Fig. 1.

VITTORIA.

In questa figura, riprodotta nella grandezza dell' originale, vedesi in fondo rosso un' alata Vittoria nuda nella metà superiore del corpo, e nella inferiore ricoperta da bianca veste: colla destra tiene un ramo, colla sinistra una corona.

Fig. 2.

PENELOPE CON L'ARCO DI ULISSE.

Le due figure di questo dipinto (1) sono effigiate in campo nero. La prima intera coll' arco ha tunica violetta, e verde *himation*; l' altra poi ha verde tunica, e rosso mantello. Sembrano entrambe triste e pensose, ed incerte di futuro avvenimento. La frattura ci rapisce il rimanente della composizione; ma per quanto ci è dato di argomentare dal grande e smisurato arco tenuto dalla principale figura, noi ravvisiamo in essa la sposa di Ulisse, la casta Penelope, la quale o pensa a proporre a' Proci la pruova dell' arco; ovvero è nel momento di far loro una simile proposizione (1). Se questa scena omerica ci si presenta agli sguardi, potrebbe supporsi, che qualcuna delle figure de' pretendenti di Penelope si trovasse a lei dinnanzi. Certamente la donna che le sta da presso è una delle fantesche, che il poeta racconta esserle state compagne in quella circostanza. E qui mi piace di osservare la differenza tra le fisonomie delle due figure: delle quali quella di Penelope è bene additata dal pudico e modesto sguardo, e dalla mestizia del volto. Non ricordo che sia finora comparso altro monumento, in cui la medesima rappresentanza fosse stata riconosciuta.

---

(1) La incisione è pur della grandezza dell'originale: e così ancora dicasi della fig. 3.

(2) Hom. *Odyss.* τ v. 570 e φ v. 1 e segg. τόξον ἔχουσ' ἐν χερὶ παλίντονον... v. 59.

Fig. 3.

BACCANTE.

Bellissima è la danzatrice, che vedesi in questa figura rappresentata: la veste di che è adorna, è gialla. La corona di edera che ne cinge la testa, ed il tirso in parte conservato la fan determinare per una Baccante. Essa ci ricorda le graziose figurine di danzatrici, molte delle quali si appalesano per Baccanti, che si conservano nel real museo Borbonico (1).

TAVOLA XXIV.

Fig. 1.

VENERE ED AMORE.

In questo grazioso dipinto, di cui presentiamo la incisione la metà dell' originale, scorgesi Venere sedente col suo alato figliuolo daccanto. La dea tiene l'arco abbassato, ed Amore un giavellotto riverso. Non vi ha dubbio che son queste le armi dello sventurato Adone, raccolte dopo la sua morte. Moltissimi sono i monumenti, che offrono Adone ferito fralle braccia di Venere (2), e noi già riferimmo allo stesso soggetto un disco metallico proveniente dalle scavazioni di Panticapeo, sul quale il sig. Aschick ci fe l' onore di richiedere e pubblicare la nostra spiegazione (3). Nella pittura del sig. Barone è figurata una scena posteriore: già Adone non è più fra le braccia della dea, la quale invece disfoga il suo dolore col maneggiare le armi del giovine cacciatore.

Ne' bassirilievi di romano lavoro relativi al medesimo soggetto, fra le altre scene, scorgesi Venere assistita dagli Amori, che riceve la trista novella della morte di Adone (4). Nel dipinto che illustriamo

---

(1) Vedi la pubblicazione del real mus.Borb.vol.VII tav. XXXIII a XL.

(2) Müller *Handbuch* §. 378 n. 3 p.584 s. ed.Welcker; vedi principalmente il sig. Raoul-Rochette *choix de peintures* p. 109 e segg.

(3) Vedi la pubblicazione del monumento nell'opera del sig. Aschick *sul regno del Bosforo* stampata in Odessa nel 1849 fasc. 3 tav. I; ed un sunto della mia spiegazione ivi p. 94 e seg. §. 45.

(4) Raoul-Rochette *choix de peint.* p. 128 not. 5.

la dea si consola abbracciando il suo alato figliuolo: il quale ci si presenta in mesta fisonomia, siccome genio della morte (1). Notevole ci sembra il costume della dea tutta nuda e coi piedi anche nudi; e ci ricorda i noti versi di Bione

. . . ἀνὰ δρυμὰς ἀλάληται
Πενθαλέα γῆπεπλος ἀσάνδαλος . . . (2).

Molto interessante è la presenza del tremendo animale, il quale mostra le formidabili zanne, colle quali fu al giovinetto Adone immaturamente cagionata la morte. Dall' occhio aperto apparisce che il fiero animale non sia già morto; e la sua posizione, ed il non mostrarsi affatto le zampe anteriori ci fanno abbastanza rilevare ch'ei giaccia legato a' piedi di Venere, di quella potente divinità da lui cotanto offesa.

Questa particolarità ci richiama al pensiero il grazioso idillio di Teocrito (3), che diè per avventura la idea all' antico artista di figurare in quel modo il cinghiale. Finge il poeta che quando Citerea vide già spento il suo misero amante, comandò agli Amori di trarre a se dinnanzi il cinghiale: infatti essi lo cercarono per le selve, e ritrovatolo fortemente lo legarono, e lo guidarono a Venere. Qui Teocrito introduce un dialogo fra la dea e la fiera; dopo di che la prima comanda che si sciogliesse: ed il cinghiale non si ritrasse nelle foreste; ma seguendo Citerea distrugger volle col fuoco quei denti, che aveano al vago Adone cagionata la morte.

Comunque attribuir si voglia in gran parte ad invenzione del Siracusano poeta la narrazione finora esposta, pur tuttavia non è improbabile che a precedenti tradizioni si riferisse, alle quali attinsero altresì gli antichi artisti le loro composizioni.

Grazioso è il giogo delle due colombe, che simboleggiano per avventura l' affettuoso connubio de' due sposi divini.

Ma ciò che maggiormente richiama la nostra attenzione è quella pianta con rosso fiore, che sorge dal suolo, e che alla forma ancora delle foglie si appalesa per una rosa.

Questa pianta fa certamente allusione alla metamorfosi del sangue di Adone in rosa, secondo la tradizione riportata dal citato Bione; che le

(1) Anche Bione quasi per intercalare ripete: ἐκκαίδουσιν Ἔρωτες: ἐπιτ. Ἄδων. v. 2, 6, 15, 28, 71, 86.

(2) Ἐπιταφ. Ἄδων. v. 20, 21.

(3) Idyll. XXX. περὶ τοῦ Ἄδωνις.

lagrime della dea, ed il sangue dell'assirio suo sposo caddero al suolo, ed ivi si tramutarono in fiori:

. . . τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίνεται ἄνθη.
αἷμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν (1).

Anche Ovidio parla di una simile metamorfosi: ma la riporta unicamente al sangue di Adone, e par che accenni all'anemone; giacchè paragona il nato fiore a quello del melograno (2). In una pittura della villa Negroni presso all'avvenimento della morte di Adone scorgonsi al suolo due rose (3), certamente in allusione alla stessa trasformazione notata da Bione. Sicchè il dipinto da noi brevemente dichiarato si rende pregevole per molte particolarità. La novità della rappresentanza, la coppia delle colombe, il cinghiale, e la rosa sono tante circostanze, che valgono ad aumentarne il valore.

TAV. XXIV.

Fig. 2.

GIOVINE A CAVALLO

In questo dipinto (4) vedesi un giovine di crespo crine vestito di verde tunica, e con rossa clamide, che si affibbia sul petto, cavalcando un bianco e generoso destriero, di cui allenta alquanto la briglia, tenendo colla manca le redini. Il cavallo è volto a sinistra, e par che stia nell'atto di annitrire aguzzando le orecchie, aprendo la bocca, ed allargando le nari. Questo giovine cavalcatore merita di essere paragonato col celebre bassorilievo pompejano rappresentante Alessandro sul Bucefala, già illustrato dal comm. Avellino (5), e dal sig. Domenico de Guido-

(1) Idyll. cit. v. 65 s.

(2) Metam. X, 728 segg.

(3) Millin *galér. mythol.* pl. XLIX n. 170. Di questo dipinto vedi ciò che scrive il sig. Raoul-Rochette *choix de peint.* pag. 131.

(4) La incisione è della grandezza dell'originale. Essendo stato sollecitamente venduto il monumento, non ci fu dato di farne il riscontro colla nostra tavola. Intanto la diligenza del sig. Russo ci persuade della esattezza del suo lavoro.

(5) Dilucidazione di un antico bassorilievo di marmo scoverto in Pompei. Napoli 1850 in 4.

baldi (1). Una notevole differenza nelle due figure sta in ciò che nel dipinto la clamide è gettata e svolazzante dietro le spalle, nel bassorilievo all' opposto involge tutta la persona ricoprendone il corpo: nel dipinto è visibile la succinta tunica quasi interamente, con brevi maniche le quali giungono alla metà del braccio; nel bassorilievo la tunica resta quasi del tutto celata dalla clamide: il che ne ha fatto sfuggir la osservazione a' primieri illustratori; ma non potrà negarsene la esistenza, veggendosi appunto una porzione della breve manica sul destro omero. La quale osservazione tanto più ci persuade a ritenere per Alessandro quel domator di cavallo piuttosto che per un mitico eroe. Paragonando questi due monumenti fra loro mi sorgeva il sospetto che nel dipinto dovesse ancora ravvisarsi il Macedone. Pria d' ogni altro a ciò m' induceva la stessa fisonomia del giovine cavaliere (2), abbenchè si appalesi in età meno fresca di quel che converrebbe al figliuol di Filippo, allorchè volle domare Bucefala. La rossa clamide di Alessandro già adulto è rammentata da Diodoro (3); ed è certamente assai meglio immaginato che siesi la fluttuante clamide allontanata gettandola dietro le spalle, quasi liberandone la persona, che corrisponde in sostanza all' ἀποῤῥίψας ἡσυχῇ τὴν χλάμυδα di Plutarco (4): perciocchè in un' opera di arte è lo stesso gettar via del tutto un vestimento, o in altro modo evitarne l' impaccio. Nè farebbe ostacolo la briglia, che sulla testa del cavallo si mira; giacchè del freno e delle redini parla chiaramente lo stesso Plutarco (5). E solo nel nostro dipinto non si mira la sferza; giacchè non fu in quella occasione adoperata con l' impennato animale (6). Una sola opposizione ci fa sospendere il nostro giudizio; ed è il colore del cavallo. Tutti sanno che tralle varie opinioni sulla origine del nome di Bucefala (7) fuvvi quel-

(1) Alessandro e Bucefalo, bassorilievo pompejano scavato nel 1849. Napoli 1851 in 8.

(2) Vedi ciò che scrive il comm. Quaranta nel *real museo Borbonico* vol. VII tav. XLVII n. 14, e la citata opera del sig. de Guidobaldi p. 11 e segg. Anche noi siamo entrati nella discussione della fisonomia di Alessandro in una nostra memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, e tuttavia inedita, nella quale abbiamo cercato di provare che alcuni dipinti pompejani van riferiti agli amori del Macedone con Roxane.

(3) Diod. Sic. lib. XVIII cap. 26.

(4) Vit. Alex. cap. VI.

(5) Loc. cit. Nello pseudo-Callistene si riporta che il cavallo era senza freno, lib. I cap. 17.

(6) Plut. *loc. cit.*

(7) Vedi Avellino *cit. dissert.* p. 7 not. 15, p. 12 not. 34, e p. 13 not. 35.

la che lo attribuiva ad una bianca macchia simile alla testa di un bue visibile sulla fronte del famoso destriero. Ed Arriano, che riferisce una simile tradizione, accenna al nero manto di Bucefala (1). Ora se nel nostro dipinto il cavallo apparisce biancastro; bisognerà dire che o non sia figurato Alessandro domator di Bucefala, o che non erano tutte eguali le tradizioni relative al colore del suo pelo. E qui siami lecito di notare che nel gran musaico pompejano (2) il corridore cavalcato da Alessandro non è già nero ma di color bajo chiaro (3). Questa particolarità fe conchiudere al cav. Avellino che in ciò rinvenivasi un'altra dimostrazione che fosse rappresentata la battaglia al Granico, nella quale non combatteva Bucefala (4). Che se per avventura quel classico monumento rappresentasse un'altra delle due celebri battaglie del Macedone ad Isso (5), o ad Arbella (6), sarebbe un argomento di più per credere assai variabili le tradizioni sul colore di Bucefala.

Noi dunque resteremo in sospeso la determinazione precisa del dipinto cavaliere, nel quale se non dovrà ravvisarsi il valoroso Macedone, sarà certamente effigiato un giovane ardito, che senza la sferza preme il nudo dorso di un indomito cavallo.

TAV. XXIV.

Fig. 3.

TESTA CAPRICCIOSA.

In fondo bianco vedesi dipinta la testa, che presentiamo nella fig. 3 della grandezza dell'originale. L'ornamento, di che il capo è fregiato, è giallo; la barba a guisa di foglie è pur gialla con tratti di verdeggiante colore alle punte delle varie lacinie, di che è formata.

---

(1) *Anab.* lib. 5 cap. 29.

(2) Non crediamo necessario di ricordare tutte le numerose discussioni su questo celebre monumento.

(3) Vedi il *real mus.borb.* vol. VIII tav. 36 a 45 p. 72.

(4) Mus. Borb. *l. c.* p. 40: cf. la citata *dissert. sul bassor. pomp.* p. 14, not. 39.

(5) È questa la opinione del comm. Quaranta.

(6) Così pensò il cav. Antonio Niccolini, ed ha pur cercato di dimostrare con due memorie il ch. P. Giampietro Secchi della C. di G., delle quali si attende la pubblicazione.

Simili capricciose teste del genere de' rabeschi, non rare nelle antiche pitture, si vedevano altresì nelle pareti del pompejano tempio d' Iside, secondo le tavole pubblicate dalla reale Accademia Ercolanese nel primo fascicolo della descrizione di quell' insigne monumento (1).

TAV. XXIV.

Fig. 4.

TESTA GORGONICA.

Altra figura ornativa della grandezza dell' originale, come la precedente, dee ravvisarsi nella graziosa testa gorgonica, che offre molto rilievo nel colorito. Il fondo è rosso, i capelli son biondi, e rosseggianti le serpi che avviticchiansi intorno alla testa di Medusa.

FIGURA XXV.

POMPA DIONISIACA.

Questo bellissimo frammento meriterebbe un' ampia illustrazione; ma noi ne diremo assai brevemente, per non estendere di molto i limiti della presente pubblicazione. In campo azzurro miransi otto figure tuttavia conservate. Precede un giovine Satiro tutto nudo con pelle di fiera sulle spalle, recando colla destra una gialla *oenochoe*, e colla sinistra un tirso, a cui è una rossa tenia sospesa. Segue un gruppo di tre figure: nel mezzo è Dioniso coronato di edera, col capo cinto di rossa tenia, e coll' ampio vestimento di giallo: il dio impugna ancor colla destra lo scifo, e pare si addimestri barcollante pel già sorbito licore: a' suoi piedi è una pantera accovacciata, che si volge a mirarlo. Da un de' lati di Bacco è un nudo giovinetto, che lo sostiene colla destra spalla, e colla destra mano lo abbraccia: questo adolescente ha una verdeggiante corona di alloro ad armacollo, e calzari; e' pare che si rivolga al nume con tenera sollecitudine. Dall'altro lato è una Baccante coronata di edera, e con rossa tenia sulla fronte; la quale tira colla

(1) Vedi tav. IV, rame 2 e 3.

sinistra un lembo della sua gialla tunica, che cadendole di su la persona lascia in parte nudo il suo petto; colla dritta sostiene il braccio del dio, perchè non cada il liquore di che certamente è ricolmo lo scifo. Presso al descritto gruppo mirasi un' ara adorna di festone, sulla quale arde una fiamma, indizio di sacrifizio. Vien poi un gruppo graziosamente intrecciato di alcune figure eccitate dall' estro dionisiaco. Prima una Baccante con corona di verdi foglie, e rivestita di duplice tunica, la superiore e breve di giallo, la inferiore di verde, muove alla danza i suoi piedi, elevando i cimbali per accompagnar col loro strepito i suoi movimenti. Un Pane imberbe pur coronato di edera, distinto da breve coda, e da orecchie e gambe caprine accoppia alla propria danza il suono della tuba *curva*: fra entrambi appare la parte superiore di un Satiretto intento a suonare la *tuba directa*. Ivi presso si eleva una colonnetta con globo al di sopra: e finalmente chiude a sinistra la composizione una figura virile con gialla clamide ravvolta a' lombi, la quale sostiene con ambe le mani una face. Non vi sono rappresentanze più ripetute di quelle relative a Bacco; e noi senza entrare in troppo minute discussioni, cercheremo di determinare alcune parti del nostro dipinto, che abbisognano di qualche dilucidazione. Il Satiro in primo luogo descritto scorgesi colla oenoche, ad indicare di aver egli somministrato il licore all' inebriato dio, il quale ufficio vedesi talvolta affidato ad una Baccante. Assai importante è il gruppo di Bacco sostenuto dalle due figure che lo costeggiano. Merita di essere paragonato un bellissimo dipinto Ercolanese, nel quale comparisce l' imberbe Dioniso con veste, la quale ricopre la sola parte inferiore del corpo, e coronato di foglie di vite con grappoli: colla destra versa il vino da un corno potorio, tien colla sinistra il tirso. Presso è una Baccante coronata di edera, ed un giovinetto con corona di alloro, che tien colla destra un grappolo: è anche vicino un Sileno colla cetra, ed una piccola pantera col corpo coronato di ellera (1). Un gruppo del tutto somigliante, benchè sieno alquanto variati i movi-

(1) Real mus. Borbon. vol. XI tav. XXII. La sola figura di Bacco fa confronto col bassorilievo parimenti ercolanese, ove il dio tiene ancora lo scifo ed il tirso: v. *real mus. Borb.* vol. XIII tav. X: cf. la statua di Policleto presso Pausania VIII, 31. I pendenti ricci di Bacco tanto nel dipinto del sig. Barone, che in altri monumenti, ci ricordano lo ξανθοῖσι βοστρύχοισιν di Euripide. *Bacch.* v. 235.

menti delle figure, si osserva in un sarcofago del pio-Clementino, esprimente un Baccanale. Vi è il giovinetto colla corona ad armacollo, e la Baccante che sostengono il barcollante nume del vino munito pur dello scifo e di simile corona di alloro; e miransi pure due pantere accovacciate. Oltracciò fan confronto al rimanente della composizione del nostro dipinto, un suonator di tuba, un Pane itifallico, l'ara ardente, e la piccola colonnetta con globo al di sopra (1). Il sommo Visconti nel principale gruppo riconobbe Dioniso fra *Methe* o la ebbrezza, ed *Acratos*, o *Ampelos* (2). Noi non dubitiamo di riconoscere piuttosto *Ampelos* nel giovinetto, che sostiene Bacco; e certamente *Ampelos* dovrà ravvisarsi nel dipinto ercolanese, di cui ragionammo di sopra, essendo ben determinato dal grappolo che stringe colla sua destra (3). Le corone di alloro, che veggonsi attribuite ad *Ampelos*, e talvolta allo stesso Bacco, trovano il confronto nell'inno omerico, ove Diouiso è detto κισσῷ καὶ δαφνῃ κεκυκασμένος (4).

La riunione delle due forme di tuba *directa* εὐθεῖα e *curva* καμπύλη, pruova che l'una e l'altra si adoperava nelle sacre cerimonie. Una tale osservazione, comprovata già da molti altri esempli (5), trova pure l'appoggio in un disco con bassorilievo del real museo Borbonico; giacchè in esso comparisce un Satiro, che suona contemporaneamente la tuba *directa* e la *curva* innanzi ad un'ara ardente (6). Del resto la

---

(1) Mus. Pio-Clement. vol. IV tav. XX.

(2) Vol. cit. pag. 172. La figura di *Acratos*, o *Ampelos* fu ravvisata dal medesimo dottissimo archeologo in varii monumenti: vedi lo stesso vol. del Pio-Clem. tav. XXII p. 188 e segg., e tav. XXIV. Di *Acratos* come di una sola testa fa menzione Pausania I, 2, 4, e fu pure riconosciuto in vaso di argento di Kertsch: cf. *annali dell' Ist.* 1840 p. 18 tav. d'agg. B, 5. Non sembra che debba ad *Acratos* o ad *Ampelos* riportarsi un alato Eros, che comparisce sovente nelle pompe dionisiache. Vedi Visconti, e Guattani *mus. Chiaromonti* pag. 259 e segg. nella illustrazione della tav. XXXIV, ove molte cose si dicono sulle bacchiche rappresentanze. Bacco ed Ammelo fu pur ravvisato in un gruppo in bronzo del real museo, proveniente da Pompei: vedi *real mus. Borb.* vol. III tav. 9.

(3) Di Ampelos leggasi il classico luogo di Ovidio *Fastor* III, 407 e segg., e Nonno *Dionys.* lib. X v. 175 segg., ed XI v. 66 e segg. Cf. Creuzer *Gemmenk.* p. 125.

(4) Hymn. II in Bacch. v. 9.

(5) Vedi gli Ercolanesi t. II delle *pitture* tav. 59 e 60; ed il primo fascicolo della *descrizione del tempio d'Iside* p. 91 e 95.

(6) Real mus. Borb. vol. XIII tav. XII.

tuba curva, come invenzione di Osiride (1), il quale non è diverso da Bacco, ben si rattrova in una bacchica rappresentazione. La colonnetta col globo potrà alludere per avventura a solare significazione, che non disconviene al soggetto (2). Notevole ci sembra finalmente quella figura del seguito di Bacco che tiene con ambe le mani una fiaccola. La medesima attitudine si scorge in una simigliante figura di un sarcofago del Pio-Clementino (3). Questa posizione così ripetuta con non dissimile intelligenza accenna non tanto alla grandezza della face, quanto alla solennità dell' uffizio. Del resto anche la face presso la colonnetta, non solo vale ad illuminar gli orgiasti nel corso della notte, ma fa pure allusione alla ignea e solare natura di Bacco, come dio della vegetazione e della fruttificazione (4).

---

(1) Eustath. ad *Il.* Σ p. 1139 edit. Rom. Vedi Rosellini *monum. civili dell'Egitto* pag. 11 e segg.

(2) Vedi le cose dette in questi fogli pag. 36, applicabili ad Elio-Dioniso. Con questa occasione osserviamo che forse alla medesima idea dovrà riportarsi la colonnetta con globo, che appare nella rappresentazione di Marsia, di cui dicemmo di sopra, pag. 77.

(3) Vol. IV tav. XXI.

(4) Vedi Rolle *recherches sur le culte de Bacchus* tom. I pag. 31 e segg.

TAVOLE *A-B*

VASO DI BRONZO DI CAPUA

Sebbene di questo pregevole vaso fosse già pubblicato un disegno ne' monumenti inediti dell' istituto di corrispondenza archeologica, e la nostra illustrazione nel volume XXIII degli Annali, pure trattandosi di un pezzo di prima importanza, abbiamo creduto di riprodurne la incisione alquanto più accuratamente, non che la spiegazione con alcune piccole aggiunte.

Il prezioso monumento, che pubblichiamo, fu rinvenuto in uno scavo eseguito da qualche anno in Santa Maria di Capua (1). Era questa urna cineraria allogata in un gran pezzo di tufo scavato, ed all'interno dipinto di rosso, con coverchio piano, che lo chiudeva (2). Nello stesso tufo presso il vaso di bronzo vedevasi in un angolo situata la patera fittile dipinta colla epigrafe ΠLEXSIΠΠOS (3), e l'altro interessante vasellino, che già trovasi da noi pubblicato (4).

Il vaso privo di piede è alto palmi 1,75 e nella maggior ampiezza ha di giro palmi 5,66. Il metallo, essendo certamente passato pel fuoco, ha acquistato un colore flavo; come apparisce in alcuni siti, ne' quali si è tolta via l'antica patina verde, che ne ricopre la maggior parte. Nella

---

(1) L'epoca del ritrovamento è l'ottobre dell'anno 1847. Lo scavo si eseguiva in un fondo de' sigg. Paccone, nel sito detto *Cappella de' Lupi*, villaggio di *S. Erasmo*, già conosciuto per lo rinvenimento di antichi monumenti di epoca posteriore: vedi Rucca *Capua vetere* pag. 68.

(2) Non è nuovo in quella località osservare una simile semplice maniera di sepolcro: vedi pure de Iorio *met. per rinv. e frug. i sepolcri* p. 23. Altre urne di bronzo furono in egual modo rinvenute nel medesimo scavo: di queste, benchè siano di minore importanza, ci proponiamo di dar notizia in altra occasione.

(3) Fu già descritta ed illustrata da noi nel *bullett. arch. napolit.* an. VI, p.55 e segg. Ora è pubblicata in piccole dimensioni dal ch. sig. cav. Gargallo-Grimaldi nel vol. XXI degli *Annali dell' Istituto*. Vogliamo con questa occasione avvertire, che nella epigrafe segnata all' interno di questa patera preferiamo la lezione EVEPΓIAES EΠOI proposta dal sig. Gargallo a quella già da noi precedentemente riportata.

(4) Vedi sopra la nostra tavola I.

parte superiore vedesi la bocca congiunta al rimanente del vaso, mercè chiodetti ribaditi: il qual metodo di lavorare separatamente i due pezzi, e poi riunirli, non è nuovo in simili monumenti (1); anzi così appunto sono altre urne metalliche di meno accurato lavoro, e di minore importanza, che furono ritrovate nel medesimo sito.

Il lembo esterno dell'orlo è graziosamente fregiato di globetti e di ovoli; appena dopo il collo al cominciar della pancia veggonsi diligenti baccellature; e più in giù un giro di figure graffite, delle quali daremo tra poco una particolare descrizione; finalmente una serie di palmette e di caulicoli graffiti, che si alternan fra loro.

Sull'orlo del vaso son quattro figurine imberbi a cavallo in costume amazzonico. Hanno esse una specie di mitra o tiara, anassiridi che lascian nudi i piedi, ed un succinto abito stretto alla carne, e cinto alla vita da un'ampia fascia: ciascuna impugna colla sinistra l'arco, e colla destra è nell'atto di trarre dal turcasso una saetta. È notevole che queste figurine sono tra loro aggruppate a due a due; quasichè ogni coppia formasse una particolare pugna: se pure non voglia dirsi che tutte quattro stiano intese a combattere contra un comune nemico, il quale non apparisce. Ciascuno de' cavalli poggia sopra una piccola base, la quale si adatta in un incavo pratticato nell'orlo dell'urna, ove certamente era con qualche mezzo fermata; e presso ad ognuna di queste basi sporge dall'orlo stesso dell'urna un chiodetto di bronzo, la cui destinazione sarà tra poco da noi indicata.

Ma non ancora abbiamo additati tutti i pregi di questo bellissimo pezzo di antichità. Al disopra dell'urna è un coverchio anche di bronzo, sulla parte superiore del quale osservansi baccellature meno accurate e diligenti. Nel mezzo del coverchio elevasi un piccolo piedestallo, sul quale sono due altre figurine di bronzo, una virile, e l'altra muliebre, insieme aggruppate (2). La prima è tutta nuda, la seconda con capelli pendenti

(1) Sull'uso di lavorare in varii pezzi le statue di metallo, per poi riunirli insieme, vedi quel che dicemmo nel *bullett. archeol. napolit.* an. III, pag. 124 e seg.

(2) Simili statuette si osservano sulle altre urne, di cui sopra dicemmo: così pure nel celebre vaso acquistato dal Ficoroni, e da lui donato al museo Kircheriano, ove trovasi dal Contucci pubblicato: vedi Ficoroni *mem. di Labico* p. 72 e seg., mus. Kircher. T. I, tav. I, Romae, MDCCLXIII, e la diligente incisione eseguitane per

sulle spalle ha la testa coverta di fazzoletto, pendenti alle orecchie, e doppia tunica fregiata di varii ornamenti graffiti, tra i quali miransene di lato alcuni a zig-zag. La figura virile prende fortemente il destro polso dell' altra, e colla sinistra ne abbraccia la persona; mentre ella fa colla manca inutili sforzi per allontanar dal suo corpo il nerboruto braccio che la stringe.

Pare che quei chiodetti di bronzo, di cui sopra dicemmo, servissero ad impedire che il coverchio si spostasse dal sito che occupar dee; giacchè trovasi appunto da essi intorno intorno limitato.

Vengo ora a dir qualche cosa delle varie rappresentanze, e primieramente delle quattro Amazzoni combattenti. Difficile sarebbe l' intendere una pugna di queste guerriere donne fra loro; se pure non si volessero richiamare le tradizioni, per le quali Antiope avendo seguito Teseo si trovò a fronte delle sue compagne, quando queste andarono a portar guerra nell' Attica (1). A noi sembra piuttosto che tutte abbian battaglia con un solo avversario, che con ripiego artistico non del tutto nuovo, è supposto presente alla scena, tuttochè non sia figurato. Nè altri meglio immaginar potrassi che sia stato nella intenzione dell' artista, che il famoso Alcide: tanto più che altro fatto dello stesso eroe comparisce graffito sulla pancia del vaso, come tra poco diremo.

In quanto al gruppo ch' è sul coverchio, non sapremmo pensare al sacro connubio di Bacco ed Arianna. La posizione violenta anzichè no delle figure ci persuade a ravvisare un ratto; ed infatti la virile stringe con tutti i modi la donna, mentre questa pare voglia divincolarsi dalle nerborute braccia che l' annodano. Supposta dunque la idea di un ratto,

---

cura del ch. P. Marchi d. C. di G. Ora dopo ciò che scrissero su questo monumento il Brönsted, il Braun, il Wieseler, il Panofka, è da leggere la dotta discussione del pr. Jahn *die Ficoronische Cista* impressa in Lipsia nel 1852. Non è dissimile dalle nostre urne quel vaso di bronzo dorato con figure del più antico stile greco sul coverchio, posseduto dai sig. Negroni di Caserta, e descritto dal Winckelmann *Stor. dell' arte* III, 3, §. 6; tom. II, pag. 95, 96. E forse fu scavato pure in S. Maria, vedendosi in potere di un Casertano. Di vasi di bronzo, che servivano da urne cinerarie, ha parlato di passaggio il ch. sig. Raoul-Rochette nella sua terza memoria sulle antichità cristiane: vedi *mém. de l'Acad. des inscr. et bell.lett.* T. XIII, pag. 598.

(1) Sopra alcuni monumenti, che possono riferirsi a tali avventure, vedi ciò che dicemmo nel *bulletl. archeol. napol.* an. I, p. 76, 77.

noi pensiamo a quello di Proserpina fatto da Hades, nella sua più semplice composizione; veggendosi la divina coppia prima di ascendere la quadriga, per andare a dominare nel regno delle tenebre.

Questo ratto, che sovente si trova figurato ne' sarcofagi (1), ed anche talvolta ne' vasi dipinti (2), ben si conviene ad un sepolcrale monumento; perchè simboleggia il fato degli uomini, che sono da immatura morte rapiti (3). Comunque intender si deggiano queste due figure, non vogliamo tralasciare di proporre sulla loro spiegazione un' altra congbiettura, la quale forse è da preferirsi alla precedente. Ravvisar possiamo nel gruppo Ercole stesso, il quale preparasi a violare Auge la figlia di Aleo. È vero che l'eroe manca dei simboli consueti, ma questa mancanza di qualunque simbolo, oltre che costituisce una difficoltà per ogni altro soggetto, potrebbe nella nostra ipotesi spiegarsi dalla vicinanza dell' altra rappresentazione graffita allo stesso eroe relativa, che lasciavalo sufficientemente indicare.

La favola, a cui accenniamo, ben si adatta al violento movimento delle due figure (4); stabilisce un rapporto tra tutte le rappresentazioni dell' urna, e finalmente ha stretta relazione con miti locali, e proprii dell' antica Capua.

Infatti noi troviamo nella numismatica capuana Ercole, e Telefo, il quale fu il frutto della sua unione con Auge (5). Varie osservazioni furon fatte sinora a spiegare la relazione di Telefo con l'Italia (6); ma parmi sia sfuggito in questa occasione un importante luogo di Cedreno, che spiega mirabilmente il culto di Ercole insieme ed il rapporto di Telefo con l'Italia. Dice lo storico che Ercole fuggendo dalla Spagna venne

---

(1) Welcker, *Raub der Kora* in *Zeitschrift für Geschichte und Auslegung der alten Kunst* p. 1-95.

(2) In un bel vaso di Ruvo, che abbiamo osservato presso il sig. Raffaele Barone, da una delle due facce comparisce questo soggetto, con alcune importanti particolarità, delle quali ci proponiamo dire qualche cosa in altra occasione.

(3) Vedi il ch. sig. Raoul-Rochette nella sua prima memoria sulle antichità cristiane, inserita nel vol. XIII delle *mém. de l'Acad. des inscript. et bell. lettr.* pag. 152 e seg.

(4) Minervini *mito di Ercole e Iole* pag. 36 e 65. Sul mito di Auge vedi Raoul-Rochette *mém. de numism. et d'antiq.* pag. 162 e segg., e *Choix de peint. de Pompéi* pag. 25.

(5) Sul culto di Ercole in Capua vedi il Daniele *numism. capuana* pag. 32, 88 e segg. Sul mito di Telefo ivi vedi Avellino *bullett. archeol. napolit.* an. I, pag. 11.

(6) Avellino *l. c.*

in Italia, che regnò 38 anni: che prese in moglie Litba (Λύτβην) figlia del re Aleto: che perciò i re d'Italia da lui procreati gli eressero delle colonne di oro, che dice Cedreno esistere ancora a' suoi tempi. Soggiugne che dopo di Ercole tenne il regno d'Italia Telefo suo figlio avuto da Auge, e dopo Latino figlio di Telefo per anni diciotto, il quale diede agli Achei il nome di Latini (1). Vogliamo ancora ricordare che secondo Livio da Latino discende in retta linea *Capi* (2); mentre dallo stesso Livio e da altri si fa derivare il nome di Capua da quello di un Capi Trojano, o di altro più recente condottier de' Sanniti (3).

Queste tradizioni, qualunque ne sia il valore, trovano un confronto nella numismatica capuana, ed insiem con essa danno un appoggio alla nostra conghiettura sul gruppo di bronzo, che noi stiamo illustrando (4). Che se taluno nel movimento delle due figure dell'urna capuana ravvisar volesse una violenta danza, si aggiungerebbe appoggio alla nostra spiegazione: giusta la narrazione di Seneca (5)

Arcadia nempe virgo Palladios choros
Dum nectit Auge, vim stupri passa excidit (6).

---

(1) Hist. compend. p. 115, lin. 26 e segg. c. 7, pr. edit. Sono notevoli queste colonne di oro, di cui parla Cedreno, le quali probabilmente ebbero una solare significazione: veggansi le osservazioni del sig. Raoul-Rochette nella sua dotta memoria sull'Ercole assiro e fenicio *mém. de l'Instit. acad. des inscr. et bell. lett.* vol. XVII, pag. 47 segg. e 84 segg., ove tralle numerose citazioni relative alle colonne in rapporto ad Ercole non troviamo rammentato questo luogo di Cedreno. Vogliamo finalmente notare che queste nostre osservazioni spiegano anche le relazioni di Telefo con Roma, meglio che non fa l'Eckhel, il quale deriva quel rapporto dalla sola somiglianza di patria con Evandro, assai noto abitatore de' siti ove fu poi Roma: *doctr. num.* t. VI, p.469,470: cf. quel che dicemmo noi stessi qui sopra p. 35, 1.

(2) Lib. I, cap. III, vol. I, p. 25, ed. Drakenborch.

(3) Id. lib. IV, cap. XXXVII, vol. I, p. 1014, ed. Drakenborch. Virgil. *Aén.* lib. X, v. 145, ivi Servio, cf. Avellino *Bullet. napolit.* an. I, p. 12.

(4) Fu già osservato dal cav. Avellino, come il bellissimo dipinto ercolanese della educazione di Telefo *pitt. d'Ercol.* tom. I, tav. 6, fosse una dimostrazione che le sue avventure e il suo nome erano nella Campania celebrati. Al che aggiugniamo una simil dimostrazione ricavarsi dal calamaio di argento lavorato ad *empaestica* con Ercole e Telefo allattato da una cerva, da noi pubblicato nel *bullett. archeol. napol.* an. I, tav. VII, fig. 6, su di cui dicemmo alcuna cosa nello stesso anno, pag. 122, seg.

(5) Herc. Oet. 336, 5.

(6) Vedi il nostro *mito di Ercole e Iole* p. 65.

Ma la maggiore importanza mitologica del nostro vaso consiste nelle figure graffite sulla pancia dello stesso. Noi le consideriamo in due parti, delle quali daremo separatamente la descrizione e l'illustrazione. Compariscono prima due pantere nell'atto di divorare un ariete; poscia un leone che pugna con un toro corrente; segue altro leone pugnante con un cinghiale, e tra essi è un albero: dopo tre altri simili alberi scorgesi un altro leone che aperta la bocca preparasi ad addentare un uomo legato ad un albero per le mani e pe' piedi. Dall'altro lato dell'albero vedesi Ercole con pelle di leone, arco e clava, che guardando verso l'uomo legato si avanza a destra preceduto da sei vacche ed un toro guidati da un cane. Dopo un altro albero vedesi un leone accovacciato e due pantere; finalmente un altro albero, e poi due lupi che perseguono accanitamente un cervo. Chiudono questa prima rappresentazione tre altri alberetti.

In tutta questa scena noi ravvisiamo Ercole punitore di Caco, che s'invia per l'Aventina selva, guidando gli armenti tolti a Gerione (1).

Virgilio racconta a lungo questa favola; egli dice che Caco figlio di Vulcano abitava in una oscura spelonca, alla cui entrata sospendeva le membra degli uomini da lui uccisi. Ercole vincitor di Gerione guidava per quei luoghi i grandi buoi da lui rapiti. Caco rubò e trasse nella spelonca quattro tori, ed altrettante giovenche, tirandole per la coda, affinchè non si scoprisse il suo furto. I buoi rubati muggiron dall'antro, mentre l'eroe si allontana dopo infruttuose ricerche. Reso accorto del fatto, e pieno di sdegno Alcide ritornò sui suoi passi: Caco fuggì impaurito a rinchiudersi nella spelonca. Ivi giunto dopo molta fatica l'eroe tolse il sasso enorme che la richiudeva, e cominciò a vibrar saette, rami e sassi contro del ladro. Allora costui cominciò a vomitar fumo e fiamme, per evitare i colpi dell'eroe. Alcide slanciossi nel fuoco e nelle tenebre, raggiunse Caco, e strettolo gli tolse la vita. Furono allora cacciati dall'antro i rapiti buoi, e tratto pe' piedi all'aperto lo sformato cadavere di Caco, ove tutti i vicini accorsero per rallegrarsi della sua morte. Da questo fatto gran lode si ebbe Alcide in quei siti, e fu istituito un sagrifizio in onor di Ercole, ed eretta nel bosco un'ara, ove fu poi detta l'ara Massima (2).

---

(1) Da questo graffito, rappresentante Alcide che guida i buoi rapiti a Gerione, potremmo desumere che si accenni allo stesso mito in una delle due facce dell'importantissimo vasellino a figure nere trovato nello stesso sepoloro, e da noi pubblicato nella nostra tavola I: vedi la pag. 5.

(2) *Aen.* lib. VIII, v. 193-272. Il Boettiger intende di provare che Vir-

Più brevemente racconta Ovidio presso a poco le medesime cose. Secondo lui, Ercole passando pel Lazio guidava le vacche di Gerione. Mentre egli trattenevasi in ospitalità nella casa dell'Arcade Evandro, che dal poeta è detta *domus Tegeaea* (1), le vacche erravano pe' campi *incustoditae*. Destato la mattina si avvide che mancavano due tori. Quì continua la narrazione, come è in Virgilio: solo aggiunge la circostanza che, aperta la spelonca, il ladro cominciò a difendersi con sassi e tronchi, poi venne al vomito di fiamme e fumo; e che Alcide lo uccise a colpi di clava: immolò poi un toro, e si eresse un'ara:

Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet (2).

Properzio destina una intera elegia alla esposizione di questo mito tanto importante per le origini di Roma, ch'egli connette con l'altro relativo alle Ninfe che all'eroe ricusarono l'acqua. Riferisce il fatto al Palatino (*pecorosa Palatia*), parla del furto, dell'astuzia del ladro, del muggir de' buoi rapiti, e della morte di Caco per la mano di Alcide. È solo notevole che da Properzio Caco si fa tricipite, giacchè se ne rammentano le *tria tempora* (3). Ercole osserva che i campi, ove i buoi avevano pascolato, sarebbero addivenuti il romano Foro (4). Parla pure dell'ara Massima *devota gregibus repertis*, ove non si ammettevano le donne (5).

Tito Livio avverte che Romolo fece ad Ercole sagrifizii sul monte Palatino *graeco ritu*, siccome erano stati da Evandro istituiti. Da ciò prende la occasione di raccontar l'avventura di Caco, siccome origine di quei sagrifizii. Ripete ad un dipresso le tradizioni di Virgilio (6): soltanto

---

gilio parlando del fatto di Caco, parli di altri fatti di Ercole; dicendo che quelle particolari avventure non a caso sono ricordate, ma perchè hanno una certa analogia con quelle, a causa delle quali si rammentano: *opusc. lat.* p. 50 e segg.

(1) Siccome in Ovidio la casa di un Arcade è detta *Tegeaea*, così nel nostro vaso il mito di Caco, che ha tanto rapporto coll'Arcade Evandro, si connette anche per questo lato col fatto di Auge, che avvenne nell'arcadica Tegea. È pur notevole che l'arcadica Tegea confinava con Pallantio, da cui derivossi il nome al *Palatium* Palatino: vedi Pausania lib. VIII, cap. 43, 44.

(2) Fast. I, v. 539-582. Vedi pure Fast. V, v. 643 seg. e VI, v. 79 segg. Nel secondo di tali luoghi Ovidio avverte che Alcide venne con altri compagni, i quali non vollero andar via dall'Italia, quando ei se ne partì.

(3) Lib. IV, el. IX, v. 1-20.

(4) Ibid. v. 20.

(5) Ibid. v. 67 seg.

(6) Ciò che è stato osservato dall'Heyne ad Virg. *Aen.* VIII, n. 193, pag. 202.

in ciò diverso che, secondo Livio, Alcide *cibo vinoque gravatus* erasi addormentato, quando il furto fu commesso; anche lo fa uccidere a colpi di clava. Finalmente ragiona dell'amicizia di Evandro con Ercole, e dell'*ara Maxima* (1).

Accennano a questi fatti Solino (2), e Servio (3), di cui tra poco diremo. Sesto Aurelio Vittore narra pure, come nel suo passaggio per l'Italia Ercole soffermossi alquanto nel Lazio per far pascolare i buoi da lui tolti a Gerione, nella valle che fu poi il *circo Massimo*. *Neglecta custodia* Caco ne ruba otto. Al muggir de' buoi Ercole, conosciuto il ladro, lo uccide, e riceve onori da Evandro (4).

Molto importante è la narrazione di Dionigi di Alicarnasso, presso di cui la favola si riveste di altre circostanze. Ercole dopo l'avventura di Gerione, giugne fra gli Aborigeni, pasce gli armenti, è preso dal sonno. Caco, essendo le vacche ἀφυλάκτως νεμόμεναι (5), ne trae poche nell'antro per le code. Ercole si desta, numera l'armento, va in cerca de' buoi mancanti, vede la spelonca, pensa di visitarla. Caco era presso la spelonca, e negò che ivi si ascondessero. L'eroe allora guidò i rimanenti presso l'antro; e quei di dentro co' loro muggiti scopersero il furto. Caco si pose in sulle difese, e fu ucciso da Ercole, il quale ripigliò i buoi e distrusse la spelonca. L'eroe eresse un'ara a Giove, facendo sagrifizio di un torello; ed aggiugne Dionigi, che i Romani facevano ancora a' suoi tempi tal sagrifizio con riti greci, secondochè era stato istituito (6). Ercole per questo fatto fu venerato dagli Aborigeni e dagli Arcadi che abitavano il Palatino. Dionigi attribuisce appunto alla morte di Caco l'onore ad Ercole renduto in moltissimi luoghi d'Italia (7).

---

(1) Lib. I, cap. VII, vol. I, pag. 39, segg. Drakenb.

(2) Polyhist. cap. I. Veggasi la dottissima discussione del Salmasio *exerc. Plin.* pag. 7, specialmente sull'ara massima. Veggasi pure Macrobio *Saturn.* III, 6. Plutarco *quaest. roman.* LIX, LX parla di due are di Ercole.

(3) Ad Virg. *Aen.* VIII, v. 190 et seqq. Forse allude pure all'*ara massima* Tacito *Annal.* lib. XV, cap. XLI, dicendo: *magnam aram fanumque quæ præsenti Herculi Arcas Evander sacraverat.* Vedi pure Mamertino in *paneg. Maximiani* init.

(4) Aur. Vict. *de orig. gent. rom.* cap. VII.

(5) Questo corrisponde all'*incustoditae* di Ovidio, ed al *neglecta custodia* di Aurelio Vittore.

(6) Ant. Rom. lib. I, c. XXXIX.

(7) Id. ibid. cap. XL. L'Heyne dice il mito di Caco *fabula Italorum domestica*; ad Aen. VIII, 193, p. 202.

Tzetze racconta pur semplicemente l'avventura di Caco, senza additarne alcuna nuova particolarità (1).

Così pure in Marziale (2):

Silvarumque tremor, tacita qui fraude solebat
Ducere nec rectas Cacus in antra boves.

Giovenale racconta il fatto in un sol verso (3):

Duceris planta, velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponere foris . . . . . .

che è tratto, come fu da altri notato, da quel di Virgilio (4):

. . . . . pedibusque informe cadaver
Protrahitur . . . . . .

Plutarco accenna di passaggio a Caco figlio di Vulcano, il quale vomitava fuoco e fiamme (5).

Lattanzio ci riporta una particolar tradizione, per la quale Caca sorella di Caco fu quella che indicò ad Ercole il commesso furto (6).

Narrando lo stesso, soggiugne Servio che ella per questo indizio *sacellum meruit, in quo ei pervigili igne, sicut Vestae, sacrificabatur* (7).

Non so quanto possa ritenersi per vera l'intelligenza che danno al nome di Caco Fulgenzio (8), S. Agostino (9), Albrico (10), ed uno de' mi-

(1) Chil. V, cap. 21.
(2) Epigr. lib. V, ep. 66.
(3) Sat. V, v. 125 seg.
(4) Aen. VIII, v. 264 seg.
(5) Amator. t. II, 762 F.
(6) Div. inst. lib. I, cap. 20.
(7) Ad Aen. VIII, 190. Crediamo di richiamare alla medesima tradizione ciò che racconta Diodoro Siculo di Cacio e Pinario, che accolsero Ercole in ospitalità sul Palatino. Forse con questa narrazione si volle dar conto della denominazione di discesa di Cacio (Κακίου κατάβασις), e di Scala Cacia (Κακίαι κλίμακα) rammentata dallo stesso Diodoro: lib. IV, cap. XXI; sebbene a noi sembra che que' nomi debbono derivarsi piuttosto dall'avventura di Caco.
(8) Lib. II, cap. 6: *κακὸν enim graece malum dicimus, quem Hercules presso gutture interfecit.*
(9) De civit. D. lib. XIX, c. 12: *Malus graece κακὸς dicitur, quod ille vocabatur.* Egli accenna a varie circostanze della favola, seguendo la narrazione di Virgilio.
(10) Segue pure Virgilio: *Moraliter autem Cacos malus interpretatur,* 22 in *mythogr. vet.* pag. 934, ed. Van Staveren.

tografi vaticani (1), i quali lo derivano dal greco κακὸς, avuto riguardo alla malvagità del ladro: il che darebbe ancora alla favola una greca fisonomia; potendosi credere che quel nome fosse al malandrino attribuito dagli Arcadi di Evandro, i quali ne sperimentavano le triste operazioni (2).

Non sono molti i monumenti che si riferiscono a questo mitico fatto. Possono generalmente citarsi alcuni vasi, i quali ci offrono Ercole co' buoi, quali sono quelli rammentati dal ch. de Witte (3): ma di questi, come delle gemme che lo stesso soggetto ci presentano, non è ammessibile la relazione a Caco, potendo semplicemente riferirsi al momento posteriore alla morte di Gerione. Nulla dir possiamo di certo sopra un vaso del museo britannico, nel quale i ch. autori di quel catalogo ravvisarono Ercole che perseguita Caco (4); giacchè non si veggono affatto i buoi, che valessero ad indicar con probabilità l'avvenimento.

Più notevole è una pasta bleu del museo reale di Berlino, nella quale mostrasi Ercole coricato presso alcuni buoi, mentre Caco spinge delle vacche nel suo antro (5). Questa rappresentanza fa confronto al sonno di Al-

---

(1) Vedi il 3. mitografo *tract.*XIII. 1, il quale segue Servio. Narra il fatto anche il 1.° mitografo lib. I, cap. 66, 69.

(2) Questa è la opinione riferita da Servio ad Aen. VIII, 190, il quale poco dopo avverte: « *Sane de Caco interempto ab Hercule tam Graeci quam Romani consentiunt. Solus Verrius Flaccus dicit: Garanum fuisse pastorem magnarum virium, qui Cacum adflixit; omnes autem magnarum virium, apud veteres, Hercules dictos*: ad v. 203. Su questo Garanus o Recaranus vedi Raoul-Rochette *étabt. des colon.* I, pag. 395 seg. Sul nome Κάκος osserva Eustazio scriversi coll'accento acuto sulla penultima per distinguersi dall'addiettivo κακὸς: p. 157,1; 906,45; 1817,11, edit. Romae. Su di ciò avverte il sig. Dindorf: « *errore manifesto, quum et Virgilii aliorumque poetarum latinorum locis appareat* Κᾶκος *esse scribendum: ex quo sequitur nihil hoc nomen commune habere cum adiectivo graeco* κακός. Ap. Plut. mor. pag. 762, F, *in libris aliis* Κάκκος, *aliis* Καικὸν *scriptum*: » vedi il Tesoro parigino di Stefano tom. IV, p. 845, B. Nella ultima edizione di Plutarco del sig. Dübner, si è ammesso Κᾶκον.

(3) Mythe de Géryon, vedi *Nouvelles annal.* vol. II, p. 129; cf. Raoul-Rochette: *mém. de l'acad. des inscr. et bell. lettr.* t. XVII, p. 27.

(4) A catalogue of the greek and etruscan vases in the Br. Museum p. 313 vol. I n. 864.

(5) Winckelmann, *catal. de Stosch*, clas. II, n. 1759; *Tölken Verzeichniss der geschnittnen Steine des Museums zu Berlin*, Klas. IV, num. 91.

cide rammentato da Ovidio, forse accennato da Properzio col verso :

Et statuit fessos fessus et ipse boves (1),

espressamente narrato da Livio, e da Dionigi d'Alicarnasso.

Un altro importante monumento, che ci offre la medesima favola, è un' urna pubblicata dal Montfaucon (2), come appartenente al conte di Oxford. Rappresenta essa nella prima faccia Ercole che abbatte un Centauro ; nella seconda Caco che afferra per le corna due tori nel momento di farli uscire dalle stalle, ove erano rinchiusi : finalmente nel terzo lato Ercole dormente sdrajato al suolo colla sua clava accanto, e Caco che tira uno de' buoi per la coda nella sua spelonca. In questo monumento sono seguite molte delle tradizioni di sopra riferite, non escluso il sonno di Ercole.

Non poche monete imperiali alludono alla vittoria d'Alcide sul ladro dell'Aventino, per la relazione che ha strettamente quel fatto colle origini di Roma. Così in medaglie di Antonino Pio, e di M. Aurelio vedesi Ercole che fa sagrifizio presso l'*ara Maxima*, ed in altra lo stesso Ercole, che celebra il sacro convito da lui istituito (3). La stessa avventura di Ercole e Caco vedesi figurata nel romano monumento d' Igel presso Treveri (4), secondo la probabilissima opinione del ch. Cavedoni (5) ; il quale richiama pure il confronto delle medaglie.

Tutti i monumenti finora da noi ricordati appartengono ad epoca non tanto remota, comparativamente a quella del nostro vaso di Capua, di cui veniamo ora a dir qualche cosa. Osservo primieramente che gli alberi e le fiere tra loro pugnanti valgono ad indicare l'Aventina selva, ove era il soggiorno del ladro : nè facciano sorpresa i leoni e le pantere poco convenienti ad italico bosco ; giacchè il capriccio dell' artista aver dovea in ciò la sua parte, trattandosi specialmente di un mitologico fatto (6).

---

(1) El. IX, lib. IV, v. 4.

(2) Antiq. Expliq. suppl. t. I, tav. L, LI, LII.

(3) Vedi Eckhel *doctr. num.* t. VII, p. 29 seg. Talvolta vedesi presso Ercole Caco spento al suolo ; ivi e pag. 47. Su queste medesime medaglie cf. Heyne ad *Aen.* VIII, v. 265, T. III, p. 208, 209.

(4) Schorn negli *Atti della r. Accad. di Monaco* 1835 p. 257 e 306.

(5) Cenni crit. arch. int. al mon. rom. d'Igel p. 8 s.

(6) Questa opposizione ha tanto minor forza, quando si considera che in qualunque modo, dovendo figurarsi il ritorno di Ercole dopo la morte di Gerione, quelle fiere non sarebbero applicabili ad alcuno dei siti percorsi dall' eroe nel suo passaggio : vedi il ch. de Witte *mythe de Géryon* nelle *Nouv. annal.* vol. II, p. 139 seg. Del

E ciò indipendentemente da altre idee più alte, delle quali parleremo tra poco. Ercole munito della sua clava e dell'arco si allontana guidando i suoi armenti, dopo aver sospeso e legato ad un albero il vinto Caco. Osservo da prima le forme di costui perfettamente simili alle solite di ogni uomo; le quali non corrispondono affatto alle descrizioni, che ne fanno i latini poeti: *semihominis Caci facies*, disse Virgilio (1),

Dira viro facies; vires pro corpore; corpus
Grande . . . . . .

disse Ovidio (2), *magnitudine corporis et virtute ceteris praevalentem* lo disse Aureo Vittore (3). Nel nostro graffito appare anzi di corporatura più piccola di Alcide; e ciò secondo l'uso dell'arte antica, che fa sovente gli eroi e gli dei di più vantaggiosa statura: è perciò da ricordare, in quanto al corpo di Caco, la semplice narrazione di Livio (4): *Pastor accola ejus loci nomine Cacus;* ch'è pure applicabile agli altri monumenti sopra citati, nei quali la figura del ladro non offre alcuna particolarità.

Nuovo è, a quanto sembra, il supplizio, a cui vien destinato il ladro. Non ben si comprende, se siasi voluto rappresentare il cadavere sospeso, dopo che l'eroe tolse Caco di vita a colpi di clava, o soffogandolo, perchè se ne pascesse la vista de' riguardanti; ovvero, siccome pare più verisimile, il ladro tuttor vivente esposto ad esser divorato dalle fiere del bosco da lui sì crudelmente infestato. Non vi sono tradizioni che parlino di questo supplizio, ma pur ne' racconti dei poeti rimangono tracce di narrazioni, che potean dare origine ad inventare una punizione di simil natura. Infatti racconta Virgilio che una delle atrocità commesse dal malandrino consisteva nel sospendere all'entrata della sua caverna le misere vittime de' suoi assassinamenti:

. . . . . *foribusque affixa superbis*
Ora virum tristi pendebant pallida tabo (5).

---

resto questi animali tra loro in contesa possono considerarsi come simbolo della Libia, e quindi non trovarsi in rapporto vicino col rimanente della rappresentazione: verrebbe con essi a significarsi che Alcide percorre la Spagna e l'Italia dopo aver percorsa la Libia, con allusione alle fiere, da cui liberolla: Diod. Sic. lib. IV cap. XVII, 4.

(1) Aen. VIII, 194: cf. Augustin. *de civ. D.* XIX, 12.

(2) Fast. I, v. 553 seg.

(3) Loc. laud.

(4) Loc. laud.

(5) Aen. VIII, 196 seg.

Nè diversamente narra Ovidio:

Ora super postes affixaque brachia pendent,
Squalidaque humanis ossibus albet humus (1):

Era dunque conveniente che subisse lo stesso supplizio pendendo da un albero, esposto alle fiere, ed alla fame; e non è improbabile che vi fosse una antichissima tradizione, in cui di tal circostanza si facesse menzione.

È finalmente notevole il cane che precede l'armento di Alcide. Questa particolarità trova la sua spiegazione in una tradizione serbataci da Palefato (2). Racconta questo mitografo che Gerione avea due cani a custodia degli armenti, uno detto *Cerbero*, e l'altro *Oros* (così è chiamato il notissimo *Orthros* o *Orthos*): soggiugne poi che Ercole uccise quest'ultimo, e che l'altro seguì le vacche di Gerione: ὁ δὲ Κέρβερος συνηκολούθει ταῖς βουσίν. Ecco dunque nel nostro vaso il cane, che ancora accompagna le vacche di Gerione. Secondo Palefato, è questo lo stesso Cerbero che trasse poi Ercole dall'inferno: e non saprei se le altre linee graffite presso la testa del cane nella nostra urna sieno destinate ad indicare più teste; come ben converrebbe al tricipite Cerbero.

Non dovrà, a parer nostro, sembrare strano che si ritrovi in monumento capuano una italica favola ad Ercole relativa. Dalla celebrità di quel fatto fu ad Ercole stabilito in tutta Italia un culto ne' posteri famoso. Così avverte, come di sopra osservammo, Dionigi di Alicarnasso, doversi attribuire a quell'avventura l'onore ad Ercole renduto in moltissimi luoghi d'Italia (3). Or questo culto, per le cose innanzi esposte, è certo che in Capua ebbe una particolare estensione.

Ci sembra indispensabile richiamare in tal luogo il confronto di un bassorilievo pubblicato dal Winckelmann (4), e riprodotto dal Guatta-

(1) Fast. I, v. 557 seg.

(2) De incred. hist. cap. 40. Pindaro parla di più cani appartenenti a Gerione: Θρασσίαι τόν ποτε Γηρυόνα φρίξαν κύνες: Isthm. I, 15; benchè non sarebbe strano che il poeta alludesse alle varie teste di un sol cane. Sul cane Cerbero, che fassi fratello di Orthros: Hesiod. *theog.* 309, Schol. Apoll. Rhod. IV, 1399, vedi il ch. cav. Gerhard *auserles. griech. Vasenb.* vol. 2 p. 75 n. 68.

(3) Lib. I, cap. XL. Noi abbiamo riconosciuto un mito italico per trovarci più prossimi al sito, ove il monumento fu rinvenuto: ma in qualunque modo è certo che nel nostro vaso ci si pone sott'occhio uno de' rubatori di buoi, co' quali Ercole s'imbattè nel suo ritorno da Gerione: vedi de Witte *mythe de Gérion* nelle *nouv. Annal.* vol. II, pag. 139 seg.

(4) Mon. ined. n. 67.

ni (1), il quale ora forma parte della Glittoteca di Monaco (2). Vedesi in esso, in una divisione superiore, Ercole (3) assiso sopra un sasso, tendo in mano un ramo di albero; innanzi è un' ara accesa, e presso scorgesi un termine di Priapo. Più sotto sono figurati quattro buoi in variate attitudini. Noi, senza ammettere la spiegazione di tutte le particolarità, crediamo col Winckelmann che i buoi siano gli armenti rapiti a Gerione, e rivendicati da Caco; e che il cane sia quello che seguì i medesimi armenti in Italia. Il ch. sig. Raoul-Rochette riporta questo monumento all' Ercole Tirio, ed alle solari significazioni dello stesso (4). Io senza escludere le idee solari, che ben si legano con Ercole, son di opinione rappresentarsi nel bassorilievo di Monaco Alcide dopo l' uccisione di Caco. Infatti il cane a lui vicino trova un confronto nel nostro vaso, e nella narrazione di Palefato; l'ara allude a quella che gli fu eretta dopo la vittoria, e ch' egli medesimo eresse a Giove Inventore e Vincitore (5).

A tutto ciò si aggiunga che il monumento sembra di stile romano; e sotto lo scalpello di un romano artefice è più probabile il supporre effigiato l' eroe nelle sue relazioni con l' antica Roma, e non già in rapporto con orientali tradizioni, delle quali nel monumento non appare alcuna traccia.

All' opposto nell' urna capuana, che stiamo illustrando, veggonsi vestigia di idee orientali, sulle quali faremo brevissime osservazioni. Notevoli sono le pugne di animali che si veggono graffite sul nostro vaso. Il leone in opposizione col toro e col cinghiale, i lupi, altro animale solare, perseguitanti un cervo esprimono simbolicamente la lotta di Ercole contro il cattivo principio (6), che si vede personificato nel ladro Caco; tanto più se vogliasi ammettere, con gli antichi scrittori, la derivazione del suo

---

(1) Notiz. per l'anno 1788 tav. III, pag. VI ad VIII.

(2) Schorn *Beschreibung der Glyptothek* pag. 116 n. 131.

(3) Il Guattani move dubbio sulla determinazione di questa figura, osservando non esser ben diffinita la pelle che reca: egli inclina perciò a ravvisare un sagrifizio a Silvano ed a Priapo.

(4) Vedi la citata memoria sull' Ercole fenicio, assiro etc. *mém. de l'acad. des inscr. et bell. lett.* t. XVII, p. 26.

(5) Vedi il Salmasio *exercit. plinianae* pag. 7. La presenza di Priapo può spiegarsi dall'esser quel dio protettore degli armenti: così vedevasi in Elicona un bue presso il simulacro di Priapo, al riferir di Pausania; lib. IX, cap. XXXI, 2. È notevole che questo trovavasi in vicinanza di Telefo figlio di Ercole.

(6) Cf. Raoul-Rochette *memoria citata* pag. 106 e segg.

nome dal greco linguaggio. È stato osservato, esser frequentissime simili pugne di animali sopra monumenti specialmente di origine asiatica (1), benchè non ne manchino molti di greca provenienza. Questa circostanza messa a confronto con una capuana iscrizione, la quale, sebbene in epoca posteriore, ci assicura del culto dell' Ercole Tirio in Capua (2), richiama alle idee di un dio solare e salvatore, ἀλεξίκακος, che nella italica religione ben s' innestarono col mito di Caco, e colla liberazione dallo stesso effettuata dall' eroe.

Comunque sia: dopo aver dilucidato la mitica rappresentanza effigiata nell' urna passo a dir qualche cosa degli altri due soggetti relativi a' ludi, che vengono in continuazione. Tra due colonne, simboleggianti l' edifizio del circo, miransi sei bighe correnti: in ognuna di esse è l' auriga altri barbato, altri imberbe, nude le braccia ed il petto, e con clamidi svolazzanti: un solo appare con corte maniche, ed altro con la sferza. Sono essi intenti alla corsa, e ciascuno anela la vittoria. Tra due altre colonne veggonsi giovani addetti all' esercizio della palestra. Comparisce il mastigoforo tutto nudo con bacchetta e borsa; poi due giovani nudi intenti al pugilato: il primo è nell' atto di scagliare un pugno, mentre l' altro eleva ambi i pugni riuniti in difesa. Segue un tibicine col pallio, suonando la doppia tibia. Vedesi poi altro gruppo, in cui uno de' pugili assalta, e l' altro si ritrae curvandosi indietro: entrambi sono muniti di *manicae* o μειλίχαι (3), siccome di simili pugili compariscono pure talvolta ne' vasi dipinti (4).

Finalmente in un terzo gruppo due altri nudi giovani intenti alla lotta si afferrano pe' polsi, con questa regola che l' uno afferra colla destra il sinistro polso dell' altro.

---

(1) Vedi Raoul-Rochette *l. laud.* pag. 112 e seg. Minervini *vasi di Jatta* parte 1, pag. 103 e segg. Le pugne di leoni con cervi o tori sono assai frequenti ne' monumenti; ma comparve anche talvolta la rappresentanza di leoni, che addentano arieti, che si scorgono pure nel nostro graffito: vedi il *bullett. dell' Istit.* 1834 p. 100, e Raoul-Rochette *l. c.* p. 138.

(2) Daniele *mumismat. Capuana* pag. 90; Münter *Relig. der Karth.* pag. 43, 32.

(3) Sono descritte esattamente da Pausania, il quale ne parla come di cosa molto antica, VIII, 40: ved. pure Philostr. περὶ γυμναστ. pag. 23, ed. Kayser.

(4) Tischbein vol. I, tav. 56. Nel Mercuriale non troviamo ricordata questa specie di difesa, ma solamente il cesto, del quale riporta varie immagini; *de arte gymnast.* lib. 2, cap. IX, pag. m. 113, 114.

È notevole il confronto di questo graffito con un vaso del museo Blacas illustrato dal ch. Panofka (1); nel quale appariscono scene simigliantissime a quelle da noi riportate, senza escluderne le *miliche* attribuite a' pugili.

La tibia, al cui suono si combatte, ci ricorda che nella cassa di Cipselo presso a' giuochi il tibicine e la tibicina sono ricordati da Pausania (2); il qual costume fu derivato dagli Etrusci (3). Questa particolarità acquista maggior importanza in un monumento dell' antica Capua, della quale da' Tirreni si riconosce l' origine.

Per ciò che spetta alla vicinanza de' giuochi ad Ercole, e ad una delle sue famose imprese, comincio dall' avvertire, essere ben conveniente la relazione di Alcide con ogni sorta di giuochi; il che nello stato attuale della scienza non abbisogna di dimostrazione. Solo mi piace di ricordare un luogo di Marziale, che paragona gli anfiteatrali spettacoli alle fatiche di Ercole, tralle quali non lascia di rammentare anche Caco (4). E rammento pure il noto luogo di Vitruvio, che parlando de' siti più convenienti a' templi di varie divinità, dice: *Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia, neque amphitheatra, ad circum* (5). Questo luogo fa bel confronto alla nostra urna, che presso ad Ercole ci presenta la corsa delle bighe: e ci richiama quel che narra Aurelio Vittore, che cioè il circo Massimo di Roma fu stabilito, dove Ercole pasceva i buoi di Gerione, quando gli furono rubati (6).

A noi pare che tanto il corso delle bighe, quanto i ludi forse gladiatorii nel nostro vaso effigiati debbano riferirsi alla stessa Capua, nella quale specialmente i gladiatorii esercizii da epoca remotissima erano in uso (7). Lasciamo soltanto nel dubbio, se dall' altre colonne venga simboleggiato unicamente il circo, nel quale forse avean pur luogo i palestrici esercizii; ovvero il circo ed il ginnasio, come due distinti edifizii: o finalmente il

---

(1) Mus. Blacas p. XI.

(2) V, 17. Vedi il dottissimo Welcker *Sylloge epigr. gr.* 47, 4.

(3) Veggasi Henzen *explic. musivi in villa Burghes. asservati* pag. 6, n. 23, il quale cita l' importante luogo di Ateneo: Ἐρατοσθένης δὲ ἐν πρώτῳ Ὀλυμπιονικῶν τοὺς Τυρρηνοὺς φησι πρὸς αὐλὸν πυκτεύειν: IV, p. 154, A.

(4) Lib. V, epigr. LXVI.

(5) Lib. I, cap. VII. In Tebe il ginnasio e lo stadio erano presso il tempio di Ercole, e dall'eroe prendevano la denominazione: vedi Pausania lib. IX, cap. XII, 6.

(6) *De Orig. gent. rom.* c. VII.

(7) Vedi Mazzocchi in *mutil. Campani amphith. titulum* pag. 126 e segg. edit. sec.; cf. Henzenii *explicat. musivi in villa Burghes. asserv.* pag. 6.

circo ed il foro (1): giacchè non pensiamo all'anfiteatro, la cui costruzione non può risalire ad epoca tanto remota, quale è quella da attribuirsi all'urna che pubblichiamo (2).

Venendo ora a dir qualche cosa dell'insieme di tutte le rappresentanze scolpite o graffite nel nostro vaso, indipendentemente dalle strette relazioni de' varii soggetti già da noi indicate, parmi di ravvisare in esse un antagonismo, ch'è nella evidente intenzione dell'artista. Sul coverchio una lotta, in cui una donna resiste al volere del suo assalitore: sull'orlo due gruppi di Amazzoni parimenti in contesa: sulla pancia Ercole che ha pur ora combattuto con Caco, e poi animali tra loro in pugna. Ben a ragione è stato in altre occasioni osservato questo antagonismo aver relazione a' palestrici ludi, ne' quali trattasi appunto di una pugna e di una contesa. Nella nostra urna l'applicazione di questa idea diviene semplice e naturale, trovandosi quelle rappresentanze in prossimità di palestriche gare; le quali altronde sono da giudicarsi di funebre intelligenza, rapportandosi a' funebri ludi: su di che non accade spender parole.

Siccome in alcuni monumenti siamo abbandonati dalle tradizioni scritte, le quali non sono a noi pervenute, trovasi allora l'archeologo nella necessità di proporre varie conghietture, attendendo da novelli confronti la certezza della verità. Nella nostra urna l'uomo all'albero legato è probabilmente la particolarità scelta dall'artista a determinare il soggetto: ma finora è sfuggita alle nostre ricerche una qualche tradizione, che a quel fatto si riferisca. Da ciò nasce il fluttuar delle opinioni e delle conghietture; quindi prendiamo ardimento a proporre due altre spiegazioni, già in parte accennate nella precedente illustrazione. Se nelle figurine del coverchio sono rappresentati Plutone e Proserpina, va ricordato a proposito che Ercole introdusse il sagrifizio a quelle due divinità nella fonte Ciane, quando percorse la Sicilia co' buoi di Gerione (3). In questa ipotesi potrebbe nel graffito esserni indicata la sua contesa con Erice, che pure in Sicilia ebbe luogo; e sulla quale vigeva forse la tradizione, che l'avversario di Alcide fosse stato legato ad un albero. È poi noto che Ercole contese con Erice al pugilato; e quindi assai bene s'in-

(1) Vedi il ch. Henzen nella cit. dissertaz. pag. 6, n. 10.

(2) L'anfiteatro in Capua si fa risalire a' tempi di Silla: vedi il Guarini *fasti duumvir. di Pompei* pag. 32, ed Henzen *cit. dissertaz.* p. 6, n. 16. Leggasi peraltro ciò che osserva il sig. ab. Rucca *Capua Vetere* pag. 146 e segg.

(3) Diod. Sic. lib. V, cap. IV, 2.

contrerebbe presso al fatto una simile pugna. La seconda spiegazione nasce dal considerar nel graffito due differenti fatti; cioè Ercole che guida i buoi di Gerione, e l'uomo sull'albero in rapporto co' feroci animali come dinotanti le precedenti imprese dell'eroe nell'Africa, ove superò i feroci animali ed Anteo, che ravvisar si dovrebbe nell'uomo sull'albero. Questa posizione del figlio della Terra, che non tocca il suolo, può credersi significativa ad indicare che fu vinto coll'essere in aria sollevato, senza poter rinfrancare le sue forze.

Finalmente non vo tacere un importante luogo di Filostrato, che mette alcuni alberi in rapporto di Gerione, dicendo che crescevano presso al sepolcro del tricipite mostro. Così egli: Ἰδεῖν καὶ δένδρα φασὶν ἐνταῦθα (*in Gades*), οἷα οὐχ ἑτέρωθι τῆς γῆς, καὶ Γηρυόνεια μὲν καλεῖσθαι αὐτά, δύο δ' εἶναι, φύεσθαι δὲ τοῦ σήματος, ὃ ἐπὶ τῷ Γηρυόνῃ ἕστηκε, παραλλάττοντα ἐκ πίτυός τε καὶ πεύκης ἐς εἶδος ἕτερον, λείβεσθαι δ' αἵματι καθάπερ τῷ χρυσῷ τὴν Ἠλιάδα αἴγειρον (1).

Termineremo queste nostre osservazioni con pochi motti sullo stile e sull'epoca dell'urna capuana. Assai rigido ed arcaico, ma pur franco è lo stile delle figure in essa rappresentate: e se da un lato i graffiti han molta analogia con quelli osservabili ne' vasi dipinti di più antico stile, dall'altro le figurine di bronzo offrono una certa somiglianza co' bassirilievi di Egina, alla cui scuola senza dubbio il monumento appartiene (2). Questa reminiscenza d'eginetica arte piuttostochè farci supporre che fosse l'urna capuana venuta di Grecia, per mezzo del commercio, ci spinge ad attribuirne il lavoro a greco artista trasferito in Capua. È indubitato che i fittili vasi dipinti di quella provenienza, certamente di greco lavoro, sono notevoli per alcune particolarità, che li distinguono ancora da' vasi della vicina Nola, e da cui ci si porge argomento di attribuirli in gran parte a fabbriche indigene. Sicchè non è fuor di proposito l'immaginare lavorati espressamente in Capua il nostro vaso di bronzo, e gli altri due vasi dipinti trovati insiem con esso, i quali si manifestano della stessa epoca e del medesimo stile. Questa considerazione esclude la difficoltà che trar si potrebbe da alcuno contro la nostra spiegazione del graffito dalla greca provenienza del monumento. Greca arte fioriva nell'antica Capua, e non può dubitarsi che fosse dovuta alle elleniche colonie, le quali si sparsero

(1) Vit. Apollon. lib. V. cap. V.

(2) Sullo stile della plastica segnatamente eginetica vedi il Müller *Handbuch* § 92 e segg.

per buona parte d'Italia. Perciò nel nostro vaso di bronzo trovammo traccie di miti italici riferibili ad antichissime arcadiche emigrazioni; e nella patera del ΠΛEXSIΠΠOS si spiega pure come mito indigeno il domator di cavalli Pelope, ch'esser dovea in particolare culto presso i discendenti di popoli venuti dal Peloponneso. Nè è da omettersi che Ercole stesso eresse a Pelope un' ara, nell' istituire gli olimpici ludi (1).

L' epoca de' tre monumenti insieme rinvenuti si manifesta, avuto riguardo allo stile, di circa quattro secoli anteriore all' era volgare: il che già per la patera del ΠΛEXSIΠΠOS fu osservato dal ch. sig. cav. Gargallo (2).

Per quanto sia poco sicura la cronologia delle varie colonie in Capua trasferitesi, è però fuor di dubbio che fu essa soggiogata da' Sanniti circa 420 anni prima dell'era volgare (3). Sicchè i nostri monumenti, dovendo riferirsi presso a poco alla medesima epoca, posson credersi un prodotto dell'arte dei greci coloni, che abitavan quella regione tuttavia indipendente.

Checchè sia di queste mie conghietture, le quali richiedono maggiori studii e ricerche, non può negarsi che l' urna di bronzo da me illustrata è da riputarsi uno de' più interessanti monumenti dell' antichità; ed io nel pubblicarlo con queste brevi osservazioni, altro non ebbi in pensiero che di sottoporlo all' esame de' dotti, perchè ne traggano migliori deduzioni che non fu dato di trarre alla mia scarsa dottrina.

---

(1) Apollodor. *biblioth.* lib. II, cap. VII.

(2) Nella memoria citata di sopra not. 3, pag. 3.

(3) Vedi sulle varie colonie di Capua, e sulla cronologia di esse, Raoul-Rochette *établiss. des colon.* I, 314; II, 356-358; Micali *Ital. av. il dom. de' Romani* t. III, pag. 123 segg. Rucca *Capua Vetere* pag. 15 e p. 30 seg. Corcia, *Stor. delle due Sicil.* vol. II, pag. 55 seg.

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

MONUMENTI INEDITI

POSSEDUTI DA RAFFAELE BARONE

APPENDICE

Il ch. sig. dottor Brunn ha dato ultimamente notizia della presente pubblicazione nel *bullettino* dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma (1851 p. 108 segg.). Noi vogliamo ch'egli si abbia da parte nostra i più vivi ringraziamenti per la cortesia di un tale annunzio. In esso il sig. Brunn fa alcune osservazioni alle varie spiegazioni da noi proposte; e crediamo opportuno farne motto sollecitamente, ed aggiungere alcune nostre considerazioni, a maggior dichiarazione de' monumenti pubblicati.

TAV. I.

Noi ravvisammo nella principal faccia di questo vaso la fanciulletta Diana sulle ginocchia di Giove. Non dubitammo allora che la figurina, da noi spiegata per Diana, fosse muliebre. Posteriormente fummo interrogati da parte del sig. dottor Brunn se la carnagione di quella figura, come pure quella di Minerva, che comparisce nell'altra faccia del vaso, fossero dipinte di bianco: il che avevamo mancato di notare nella illustrazione che facemmo di quel monumento, pag. 1 e segg. Una tale dimanda richiamò di nuovo la nostra attenzione sul vasellino del sig. Barone; e comunichiamo sollecitamente il risultamento delle nostre osservazioni. In quanto al fatto, comincio dall'avvertire che la carnagione della Minerva al rovescio è effettivamente dipinta di bianco; non così quella della figurina, ch'è sulle cosce di Giove, in cui nessuna traccia di bianco si manifesta. Non potrebbe poi supporsi che la tinta se ne sia interamente saltata via; perchè qualche vestigio almeno se ne sarebbe conservato: tanto più che il vaso fu rinvenuto in luogo abbastanza custodito ed asciutto. A ciò si aggiunga che la mano di Giunone, dipinta di bianco, attraversa le gambe della figura in quistione; e sarebbe maraviglioso che il bianco nella suddetta mano fosse rimasto intatto, mentre erasi perduto tutto quello che lo circondava. Queste considerazioni ci menano a conchiudere che bianco

non vi fu mai sulla figurina, di cui parliamo. Fermato questo fatto, potremo dedurne egualmente che sia la medesima da ritenersi per virile? La rotondità del petto, ed il niuno sviluppo del sesso, porgono gravi difficoltà contro una tale conclusione, e questo fu il motivo che ci fe pensare a femminile figura; nondimeno confessiamo che queste difficoltà in gran parte svaniscono, ove si corra all'idea di un essere androgino. Nella ipotesi quindi che la figurina, alla quale accenniamo, sia un essere *arsenotele*, vogliamo proporre una nostra congbiettura sulla intelligenza della stessa. Noi ravvisiamo in essa il fanciulletto Bacco, il quale di recente è uscito dalla coscia di Giove, o è nel momento di celarvisi. Nulla diciamo sulle tradizioni e sui monumenti relativi a questo mito; giacchè ne ha parlato a lungo non ha guari il ch. sig. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* p. 78 e segg.). Sul nostro vaso è Giove determinato dallo scettro, e dal fulmine, che ben ritrovasi in rapporto col dio πυρόσπορος, com'è appellato Dioniso negli orfici inni (*hymn.* XLIV, v. 1, cf. Moser ad *Nonn.* p. 216). Sta il fanciullo sulla coscia del padre, d'onde può supporsi che sia uscito; non altrimenti che vedesi in non pochi monumenti Minerva già venuta fuori dal capo di Giove. Nella supposizione poi che si rappresenti Dioniso ben ci si pone sotto gli sguardi la sua androgina natura, della quale non può muoversi alcuna dubitazione. Ma come mai potran convenire a Bacco le accese faci? Noi troviamo in epoca assai remota confuso il Tebano Dioniso col mistico Jacco; così nell'*Antigone* di Sofocle v. 1115 e segg. invocasi Bacco, e poi continuandosi la invocazione allo stesso dio sotto la denominazione di Jacco, si chiama *fuoco* ἰὼ πῦρ, πνείοντων χοράγ' ἄστρων . . . . , accennandosi così alla sua solare significazione. Vedi Streber *Ueber der Stier mit dem Menschengeschichte* nelle memorie della reale accad. delle scienze di Monaco t. II p. 511. In questa idea conviene a Bacco la fiaccola. Ricordo a tal proposito un bellissimo luogo di Aristofane nelle *Rane*, ove il coro parlando a Jacco dice (v. 340 segg.)

Ἔγειρε φλογέας λαμπάδας ἐν χερσὶ τινάσσων,
Ἴακχ' ὦ Ἴακχε,
νυκτέρου τελετῆς φωσφόρος ἀστήρ (1).

(1) Pausania riporta che Prassitele avea lavorate le statue di Persephone e di Jacchos, e questo tenente una fiaccola: I cap. 37, 3. Lo stesso Bacco ci è presentato da Euripide guidando le Baccanti colla face. *Bacch.* v. 145 s. cf. v. 307.

Presso Aristofane non vi è dubbio che Jacco è distinto da Dioniso; ma la identità che tra essi avvertimmo esistere ne' misterii, e che è notata espressamente dallo scoliaste di Aristofane a' v. 324, 404, e 479 della edizione del sig. Dübner, e quel ch'è più da Strabone lib. X p. 468 Casaub., ha potuto far bene attribuire le faci al fanciullo Dioniso: e questi in tal senso può essere convenientemente appellato ΔΙΟΣ ΦΩΣ, come φωσφόρος ἀστήρ proveniente da Giove. E qui mi piace di osservare che le fiaccole tenute dal piccolo Dioniso sono col fulmine di Giove nello stesso rapporto da noi indicato per le faci tenute da Diana: come può desumersi da un importante luogo di Luciano, ove è detto il fuoco bacchica armatura proveniente dal fulmine: ὅπλον γάρ τοι Διονυσιακὸν τὸ πῦρ πατρῷον αὐτῷ, καὶ τοῦ κεραυνοῦ (Bacch. praef. LIV, 3) (1). Non può poi opporsi alla nostra spiegazione la presenza di Giunone; giacchè Apollonio Rodio (IV *Argon.* v. 1131-40), ed Apollodoro (lib. III cap. 4 segm. 3) raccontano che la dea si accorse della nascita di Bacco, e ne giurò vendetta; per lo che fu sottratto il fanciullo alla sua ira, e ne fu confidata l'educazione alle Ninfe. È da ricordare altresì un importante luogo di Euripide, che fa dire a Tiresia aver Giove recato il fanciullo Dioniso sull'Olimpo, e poichè Giunone volea cacciarlo dal cielo, aver rotta una porzione dell'etere che circonda la terra, e ripostovi Dioniso come ostaggio ὅμηρον; d'onde la favola dell'aver messo il fanciullo nella sua coscia μηρός: *Bacch.* 286 segg. Non è perciò maraviglioso che si figuri la dea nella scena, che veggiamo sul nostro vaso effigiata.

Supposto dunque nel nostro vaso Jacco, o il dio de' misterii, resta interamente spiegata la particolarità delle fiaccole, che riportandosi alla luce solare, fa ritrovare insieme una triade di divinità che hanno tra loro una stretta relazione.

Queste cose aveva io scritte prima di ricevere il citato numero del *bullettino*, nel quale con dubitazione si propongono analoghe spiegazioni, annunziandosi la mancanza di letterarie e monumentali analogie: ivi è detto » Ma se è lecito di chiamar in ajuto l'analogia, forse potrà dirsi che questa figura si trova verso Giove in simile rapporto come Dioniso, il quale dopo essere stato salvato dalla conflagrazione della madre sua, è riuscito dalla coscia di Giove, non come incendiaria fiamma, ma come un essere raffinato e maturato nel seno dello stesso suo genitore, ed il figliuolo di

(1) Euripide fa eccitar le Baccanti ad accender le faci, e le fa chiamare fulminee: ἅπτε κεραύνιον αἴθοπα λαμπάδα: *Bacch.* v. 594.

Semele fa contrapposto al carattere tremendo del suo padre, quanto la luce alla fiamma devastatrice del fuoco » *bullett. cit.* pag. 107.

TAV. II.

Il sig. Brunn osserva esser *difficile il provare con sode ragioni la denominazione di Enone* da me proposta per la mesta figura ivi rappresentata.

Noi crediamo che quell' atto ben conviene ad Enone, e difficilmente potrebbe additarsi un altro mitologico personaggio, a cui adattar si potrebbero le forme e l' attitudine della figurina di Armento. Tanto basta per ritener probabile la proposta determinazione, la quale pertanto non consideriamo altrimenti che come una semplice conghiettura.

TAV. IV.

Il sig. Brunn ritiene come probabile che la iscrizione ΤΙΘΟΝΟΣ fu messa per errore sulla figura del compagno, mentre andar dovea su quella del giovine rapito dall'Aurora. Questa osservazione fu già prima fatta da noi stessi colle parole « Potrebbe da taluno immaginarsi che la iscrizione dovea andar messa presso al giovine quasi raggiunto dalla dea; ed in questa supposizione dovrebbe nel nostro vaso credersi rappresentato invece il ratto di Titono » pag. 20. Ma poi ci sembrò opportuno ricorrere alla idea del doppio ratto, che non ci sembra lontana dal genio de' greci ceramografi. Noi siamo sempre in forse, quando la spiegazione richiede la ipotesi di uno sbaglio: e ben considerando si trova che questi pretesi errori di nomi non sono tanto facilmente da ammettersi. Così dimostrammo (*bullett. arch. nap.* an. VI p. 26), che non era errata la situazione della iscrizione ΟΛΟΜΠΟΣ nel vaso rovese del real museo borbonico, siccome era sembrato al ch. Jahn (*Bull. dell' Istit.* 1843 p. 40). L' allusione al duplice ratto noi trovammo ancora nel vaso del ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ; ed in fatti, ove questa figura si ritenesse per lo compagno di Cefalo, non offrirebbe alcuna conveniente significazione: laddove nel senso di rivalità tra' due giovani presenta una piena intelligenza.

TAV. X.

(Le osservazioni su questa tavola saranno date in seguito).

— *Agosto 1851.* —

TAV. X.

Il sig. Brunn nega la esistenza di Edipo nella vascularia pittura in essa rappresentata, nega la presenza di Giocasta: suppone che le figure, che sono innanzi alla Sfinge, accennino al felice esito delle loro disputazioni, e le altre in aria confusa e pensierosa mostrino di non avere scoperto l'arcano senso dell' enigma.

Queste osservazioni sono affatto lontane dalle tradizioni conosciute sul mito della Sfinge Tebana. Io son di opinione che nella esplicazione de' monumenti figurati non può l' archeologo trascurare l'ajuto filologico de' documenti scritti; ed il sig. Brunn, che appartiene alla scuola di uno de' più insigni filologi della Germania, dir voglio del cav. Welcker, non può tenere una differente opinione.

In quale tradizione si dice che altri e non Edipo avesse sciolto l'enigma? Io per me l' ignoro; ed il sig. Brunn avrebbe dovuto citarne il confronto. Non mi sembra poi da dubitare che la figura estrema a destra sia femminile; giacchè la lunga tunica, ed il peplo che le ricopre la testa abbastanza lo additano. Il sig. Brunn non so per quali principii di estetica vorrebbe trovare Edipo nel posto più distinto di tutta la composizione. A me pare al contrario che la Sfinge, ed i più venerandi personaggi di Tebe occupar doveano il centro di tutta la scena; Edipo è uno straniero che modestamente presentasi alla soluzione dell' enigma: a noi sembrava sufficientemente indicato dalla corona, che gli circonda le tempia, e che il sig. Brunn non nega accennare al felice esito della disputazione. Ora aggiungeremo che le leggi del parallelismo, soventi invocate dallo stesso sig. Brunn, ci persuadono a riconoscere uno stretto rapporto fralle due estreme figure; e certamente supponendole Edipo e Giocasta, non potremmo non ammirare la perspicacia dell' antico artista nell' additarcene la relazione, che tanto bene si spiega colle tradizioni conosciute. Noi in generale sogliamo deplorare il metodo seguito da alcuni archeologi, di spiegare cioè il monumento col monumento stesso. Una tale maniera di studiare può condurre a stranissime conclusioni, facendo stabilire delle pretese teorie artistiche, le quali non esistono che nella mente di chi le ha proposte. Queste teorie non avranno mai tanto peso nell'animo mio da farmi abbandonare quelle fondate interpretazioni, che danno la dichiarazione di quasi tutte le particolarità di un soggetto, sol perchè

ne deriverebbe una infrazione alle leggi di composizione, che son da alcuni giudicate indispensabili nelle opere dell'arte antica. Questa limitazione del genio degli antichi, questa necessità di agire in un modo più che in un altro, immaginata dalla scuola archeologica, cui accenniamo, sarà cagione di oscurità non di luce nello studio dell'archeologia. Così nell'attual circostanza che avremo guadagnato da questa estetica dell'arte? La notizia che l'enigma fu risoluto da altro e non da Edipo; la contraddizione cioè fra' documenti scritti, ed i figurati; vale a dire il disgusto dello studio dell'antichità, che non si confronta in sè stesso: e la contraddizione è la più fatale nemica dello spirito umano.

GIUNTE E CORREZIONI

Altre osservazioni sono state fatte su questo primo volume de' *monumenti inediti* dal ch. professor Wieseler di Gottinga; ma, per quanto ne conosciamo, esse non oltrepassano la tavola IX. Sono inserite nel *Göttingische gelehrte Anzeigen* de' 26 febbr. 1852 p. 324-336 e 28 febbr. detto anno p.337-344. Noi non ne terremo sin da ora particolare discorso, rimandandone la discussione ad altro tempo. Solo vogliamo qui aggiugnere alcune brevi giunte e correzioni sull'intero volume.

Pag. 1 e seg. La denominazione di ΔΙΟΣ ΦΟΣ attribuita a Bacco merita di essere paragonata a quella di ΔΙΟΣ ΠΑΙΣ data ad Ercole in un vaso dipinto pubblicato dal Millingen *Anc.uned.Mon.*I, XXXVIII, 92.

Pag.7 not. Il ch. Cavedoni in mano alla Minerva Iliade ravvisa una conocchia con bende pendenti invece della fiaccola, *spic. num.* pag.152 n. 154. Vedi ora la nuova serie del *bullett. arch.napoletano* an.I p. 48.

Pag.13. Mi scrive il ch. Cavedoni « Fra' simboli varianti posti presso la testa di Apollo ne' denarii di C. Vibio Pansa, padre del console del 711, mi parve di ravvisare il piccolino gruppo di Amore e Psiche in atto di abbracciarsi; e pensai che fosse uno de' più antichi monumenti di quel mito. Ora veggo che saranno più antichi i suoi provenienti dalla Lucania. »

Pag. 18 lin. 28 e 29 si sopprima: *e che ora trovasi nell' insigne raccolta Santangelo.* Veggasi pure la pag. 40.

Ibid. not. (4). Correggi: Anacr. *od.* IV, 7; *od.* 33 v. 7 ne' *poëtae lyrici gr.* di Bergk p. 717. Sil. Ital. VI, 120-121.

Pag. 22. Su questo vaso, ov'è Titono, Aurora, Priamo, e Dardano

vedi pure il ch. de Witte nell' *archaeol. Zeitung* di Berlino 1850 n. 21-22 Anzeigen p. 212 : ora appartiene al sig. duca de Luynes.

Pag.27. Intorno questo Amorino vedi ora ciò che scrive il ch.Raoul-Rochette nel *journ. des Savants* 1852 p. 246. Avverte questo dotto archeologo che era uopo fare una distinzione fra l'Amore con un' anfora, e l'Amore a cavallo di un' anfora pubblicato dal Gerhard ; giacchè in questo ultimo bisognava ravvisare una funebre intenzione, mentre negli altri monumenti dovea riconoscersi una intenzione bacchica. A me sembra che anche ne' monumenti di funebre destinazione l' anfora vinaria accenni a dionisiaca intelligenza ; e sotto questo rapporto ne credei utile il confronto in quella occasione. Ora mi piace di avvertire che un altro monumento ci offre l'Amore stante sopra un' urna vinaria, e col corpo innanzi curvato. È questo un bassorilievo di stucco staccato dall' interno di una tomba puteolana , e perciò da riportarsi a funebre senso. Ma di questo bassorilievo e degli altri , che fregiavano la medesima tomba, parleremo in un particolare lavoro. Mi avverte per lettera il ch. Cavedoni che fra le piccole dorerie del R. Museo Estense v' ha un Genietto alato, che veste un come corpettino, che gli aggiunge poco al disotto delle anche, in atto di sostenere col braccio sinistro un' urna vinaria, e di tenere colla destra un po alzata una *oenochoe*. Sospetta il ch. archeologo che forse anche l' esso da me pubblicato tenea simile vaso nella destra ora mancante.

Pag. 29. Lo stesso ch. Cavedoni mi fa conoscere che nel R. Museo Estense sono due simili topi o sorci, di bronzo , e della stessa grandezza in atto di rodere qualche cosa. Vedesi pure il topo su' denarii della *Quinctia*, e su di ciò vedi quel che dice il Cavedoni medesimo *appendice al Saggio* p. 157 not. 184.

Pag. 36 not. 3. È degno di osservazione che Macrobio espressamente riferisce a significazione solare il modio di Serapide ; *Saturn.* lib. I c. 20.

Pag. 40. Sul sito, ove fu rinvenuta la iscrizione de' Tirii , il mio ch. collega sig. canonico Scherillo mi ha dato alcune importanti dilucidazioni , che credo pregio dell' opera render di pubblica ragione. Egli mi scrive così: « In ordine alla stazione dei Tirj in Pozzuoli, voi tenendo di mira il luogo dove fu trovato il frammento di lapida, che avete pubblicato , avrete in quel sito tutte le pruove di una gran casa di Commercio. Alla parte occidentale dell' antica Pozzuoli , cioè sul ciglio della collina che comincia da S. Francesco, dietro del tempio di Serapide , e procede verso Baja, nel luogo detto la Nunciata , dal quale punto cominciava la

via Domiziana che per le colline di Averno e per l'Arco Felice menava a Cuma, fu l'antica Dogana di Pozzuoli. Nelle antiche scritture, cioè prima che daccosto a tal luogo fosse edificata la chiesa della Nunziata, questo luogo era detto col nome di *Ponderi*. Vi esistono tuttavia alcune larghe e profonde gallerie di una sodezza meravigliosa, le cui volte sono di tratto in tratto rinforzate da sottarchi laterizii. Dietro e d'intorno sono ruderi assai. Nel davanti passava la strada Domiziana, che si percorre ancora. Oltre la strada in direzione della Dogana, la collina, che scende al mare, è tagliata così da formare una vallicella, le cui sponde sono sostenute da fabbriche continue e da ruderi, che potrebbero tenersi per magazzini. I lati di questo valloncello, e le fabbriche che li costeggiano, giungono insino al mare, divergendo. Sul lido sono visibili le tracce di grandi magazzini. Tutto questo vuol dire che a quei tempi questa valletta era un piccolo porto per la Dogana. Or dietro la Dogana dopo il sito che ho detto chiamarsi i *Ponderi*, comincia lo Stabilimento dei Tirii. A tutti i segni pare che sia stato un quadilatero di vaste dimensioni. Si discernono due lati, quello di oriente, e quello di settentrione. Quello di oriente che costeggiava un tronco della via campana, dovea essere molto suntuoso, perchè vi si cavano grandi pietre riquadrate di travertino, e la fabbrica che appare, ha tutti i segnali di essere stato un magnifico prospetto. Dove il lato orientale fa gomito ed angolo retto con quello di settentrione, è una fontana. Il lato settentrionale accompagna un altro braccio della via Campana, ma non è più, che un robusto muro di cinta, nel quale tratto tratto ho osservato dei tubi di terra cotta come per dare scolo all' acqua che venisse di dentro. Negli scavi del lato orientale, dove il proprietario della terra scoscesa ha voluto fare degli scaglioni per vigna, e dove ho detto del prospetto, si è trovato il vostro frammento. »

Pag. 41 not. (1) verso la fine, in vece di Hengesterber leggasi Hengstenberg.

Pag. 42. Della famosa iscrizione puteolana de' Tirii ha presentato non ha guari una più esatta lezione il ch. sig. pr. Mommsen *epigraph. Analekten* n.° 6. E contemporaneamente ne fermava le esatte lezioni il mio ch. collega sig. Gervasio in una particolare memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, alla quale faceva segnire altre due ad illustrazione del monumento. Questi lavori del sig. Gervasio sono tuttavia inediti.

Pag. 43. Nella insigne opera del Mommsen *inscriptiones regni neapolitani latinae* si pubblica pure la iscrizione del Giove Eliopolitano, ritenendosi le antiche lezioni pag. 133 n. 2475. Lo stesso mio dotto a-

mico a p. XXIII sotto il titolo CORRIGENDA annunzia di aver fatto eseguire il riscontro delle mie lezioni coll' originale dall' erudito sig. Edoardo Filippi, assai presto rapito alle lettere che coltivava con ardore, e narra come in alcune abbia questi riconosciuto men vero il mio modo di leggere, e ritenuto certo il più antico. Io per me credo che di due lezioni l' una che non fa alcun senso, l' altra che lo fa piano ed evidente, sia da trascegliere quella che si mostra più ragionevole. Or chi mai leggendo il GEREMELIENSIVM, e l'EI . LVCOPHORI non direbbe *monstra sunt non verba?* Spero che la pubblicazione della mia memoria accompagnata da una esatta incisione eseguita sul disegno del sig. Andrea Russo dileguerà ogni dubbio. Nondimeno per ora mi piace di avvertire che sopprimendo i punti, che di fatti non esistono, sorgono nella settima linea spiccatamente tutte le mie lezioni:

EILVCOPHORIDESVOPOSV . . .
FLLVCOPHORIDESLOCOSVO .

Quanto mi piacerebbe che lo stesso sig. Mommsen verificasse di nuovo la lapida co' suoi occhi tanto esercitati!

Pag. 57. In confronto del piccolo delfino, omisi di ricordare che uno perfettamente simile trovavasi nella insigne collezione Durand acquistato poi dal sig. Williams Hope: vedi il catalogo datone dal ch. de Witte n. 1310. Ora è notevolissimo che sotto la base di questo delfino leggesi la identica iscrizione ΔΑϚΤΑϚ . ΗΜΙ. Il dotto descrittore di quella raccolta richiamò la spiegazione datane dal cav. Panofka, il quale interpretava λῃστὴς εἰμι, riportando il delfino ad uno de' pirati tirreni cangiati in delfini da Dioniso: *Hyperb. Roem. Studien* p. 323. Prima di tutto, questa duplicazione di un identico monumento potrebbe dar qualche sospetto contro uno de' due: io son sicuro dell' antichità di quello da me pubblicato, avendone saggiati i bianchi co' metodi conosciuti. Ritenuti veri tutti due, bisognerà conchiudere che formassero pariglia, e fossero rinvenuti nella medesima tomba. Del resto il veder due volte ripetuto Δαστας e non Λαστας, dimostra ardita la correzione del ch. Panofka; non essendo possibile immaginare il medesimo errore commesso due volte. D' altra parte la mia spiegazione è più facile, e fondata sopra non pochi confronti.

Pag. 62 not. 4 invece di *annali dell' Istit.* del 1846, leggi 1845. Vedi pure il bullett. arch. nap. an. V pag. 108. Di Erigone, e delle tradizioni che la concernono, vedi il Jahn *arch. Beitr.* p. 205 e 324.

Pag. 64. I chiarissimi editori della *élite des mon. céramogr.* nelle rappresentanze di una donna o di un giovine che sorgon da un albero, riconoscono Mirra, o Adone : vedi t. II p.220, e *revue numism.* an.1849 p. 430. Io non ho potuto vedere la discussione da essi fatta a tal proposito ; ma come conciliare con questa interpretazione la figura barbata del vaso del sig. Torrusio ? Del resto la mia spiegazione sarà applicabile ancora ad una figura femminile, quando si richiama la Elena *Dendritis* de' Rodii : Ptol. Heph.IV, b. Phot. *bibl.*190 p.247, H ; vedi le cose notate dal chiarissimo Jahn *arch. Beitrage* p. 325.

Pag. 90 e segg. Le mie brevi osservazioni sul vaso della collezione Santangelo han dato luogo ad una animata risposta per parte del mio ch. amico sig. Vinet in forma di lettera a me diretta ed inserita nell'anno IX della *revue archéologique.* Io mi propongo di esaminare in altra occasione questa scrittura, della quale non posso ammettere le conclusioni, come non accetto alcuni particolari. Per ora sarò contento di osservare che il sig. Vinet non ha risposto alla più forte delle mie obbjezioni, e che mi persuase a contrastar quella ingegnosa opinione : vale a dire che il movimento di Atteone è quello di chi raggiugne il veloce animale.

Ecco le mie parole pag. 91 lin. 23 e segg. « Indipendentemente da » queste osservazioni, l'attitudine del cervo è quella di un animale rag» giunto nella veloce sua corsa ; e perciò non può indicarsi un sagrifizio, » ma un avvenimento solito di un cacciatore che perseguita la sua preda, » ed è sul punto d'impadronirsene ». Finchè questa osservazione resta vera, perchè fondata sulla natura, non potrà mai dimostrarsi la tesi assunta, e sostenuta dal Vinet.

Pag. 101. Ad illustrazione dell'armatura del Titano combattente, mi piace di ricordare un luogo di Luciano, ove fa appunto menzione delle armi de Titani : τῶν Τιτάνων οἶμαι ἕνα ἢ τῶν Ἰδαίων Δακτύλων τοῦτο ἔργον πεποιημένων τὰ ἐνόπλια παιδεύειν κ.τ.λ. *de Saltat.*21.

Pag.112. FIGURA XXV leggi TAVOLA XXV.

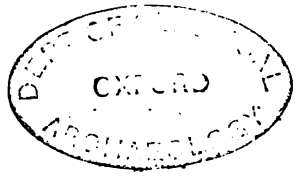
Pag.118 correggi così invece di 218.

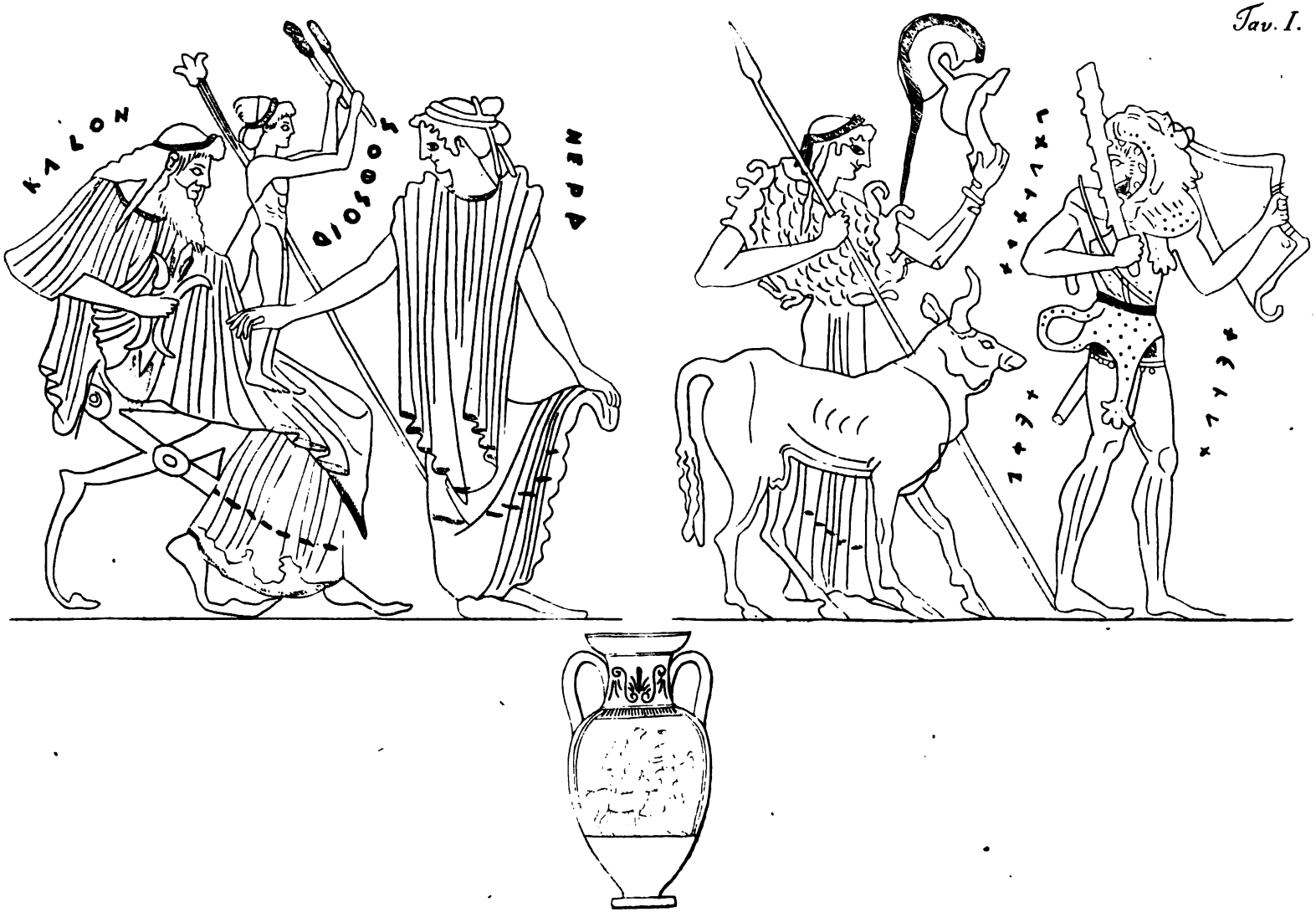
Pag.135 not. 3 = leggi : not. 3 pag. 117.

INDICE

Tavola I. — Diana Phosphoros = Ercole e Minerva . . . pag. 1
Tav. II fig. 1. — Enone addolorata . . . . . » 7
—— fig. 2. — Testa Gorgonica . . . . . » 9
—— fig. 3. — Amore sul cigno . . . . . » 11
—— fig. 4. — Amore e Psiche . . . . . » 13
Tav. III. — Il giuoco della cibistesi . . . . . » 16
Tav. IV. — Aurora, Cefalo, e Titono . . . . . » 19
Tav. V fig. 1. — Testa Gorgonica . . . . . » 27
—— fig. 2. — Amore con anfora . . . . . » ib.
—— fig. 3-4. — Baccante . . . . . » 28
—— fig. 5. — Topo votivo. . . . . » 29
Tav. VI. — Enomao e Mirtilo . . . . . » 31
Tav. VII.— Dionysos Stylos, o Bacco colonna . . . . » 34
Tav. VIII fig. 1, 2, e 3. — Donna - uomo a cavallo - guerriero. . » 38
Tav. IX fig. 1-2. — Il giuoco delle cibistesi . . . . . » 40
—— fig. 3. — Iscrizione greca e latina . . . . . » ib.
Tav. X. — Edipo e la Sfinge. . . . . » 44
Tav. XI. — Bronzi di Gnathia. . . . . »
—— fig. 1. — Caduceo . . . . . » 49
—— fig. 2. — Colatoio . . . . . » 54
—— fig. 3. — Aspersorio . . . . . » ib.
—— fig. 4. — Vento. . . . . » 56
Tav.XII fig. 1. — Vasetto a forma di delfino. . . . . » 57
—— fig. 2. — Sirena che suona la tibia . . . . . » 59
—— fig. 3. — Donna con cane. . . . . » 61
—— fig. 4. — Bacco Dendrites. . . . . » 63
Tav. XIII e XIV. — Urna di terracotta . . . . . » 65
Tav. VX. — Venere e due altre figure. . . . . » 73
Tav. XVI.— Supplizio di Marsia . . . . . » 75
Tav. XVII fig. 1-2. — Tazza di argento. . . . . » 78
—— fig. 3. — Orecchino di oro . . . . . » 79
—— fig. 4. — Figurina con cercine . . . . . » ib.
—— fig. 5. — Ornamento di argento. . . . . » 80
—— fig. 6. — Statuetta di Ercole . . . . . » 81

Tav. XVIII. — Apoteosi di Ercole . . . . . pag. 81
Tav. XIX fig. 1. — Atteone, Diana, ed altre figure . . . » 85
—— fig. 2. — Graffito murale . . . . . » 93
Tav. XX. — Monete antiche . . . . . » 94
Tav. XXI, e XXII. — Vaso dipinto con varii soggetti . . . » 99
Tav. XXIII, XXIV, XXV. — Pitture murali . . . . . » 105
Tav. XXIII fig. 1. — Vittoria . . . . . » 106
—— fig. 2. — Penelope con l'arco di Ulisse . . . » ib.
—— fig. 3. — Baccante . . . . . » 107
Tav. XXIV fig. 1. — Venere ed Amore. . . . . » ib.
—— fig. 2. — Giovine a cavallo . . . . . » 109
—— fig. 3. — Testa capricciosa . . . . . » 111
—— fig. 4. — Testa gorgonica . . . . . » 112
Tav. XXV. — Pompa dionisiaca . . . . . » ib.
Tavole *A-B* — Vaso di bronzo di Capua . . . . . » 117
Appendice. . . . . » I
Tav. I. . . . . » II
Tav. II. . . . . » IV
Tav. IV. . . . . » ib.
Tav. X. . . . . » V
Giunte e correzioni. . . . . » VI




ΚΑΛΟΝ
ΠΕΔΑ

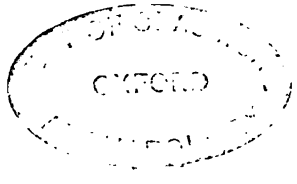
Tav. II.

1

2

3

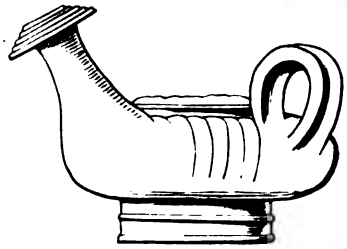
4



OXFORD

Tav. V

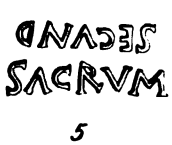
1



4

2

3



5

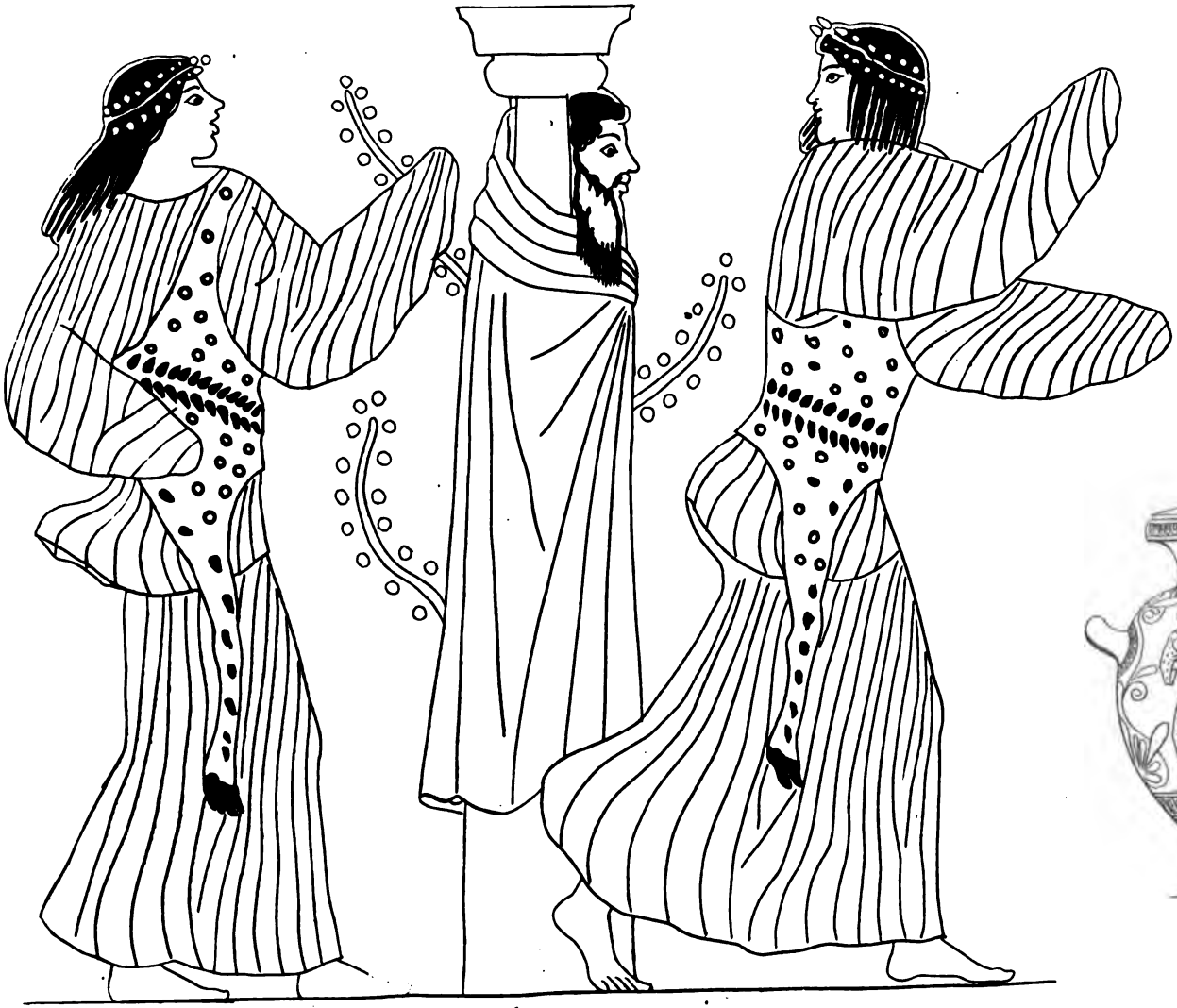
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

2

3

1

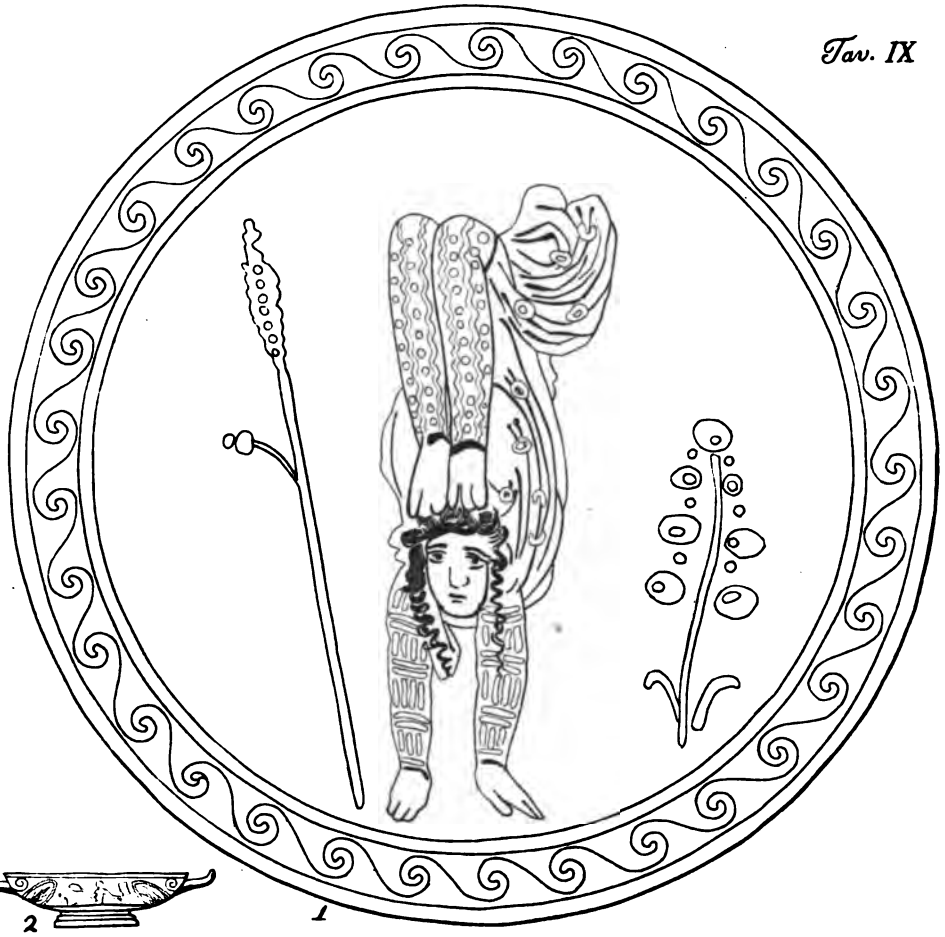
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY



1

2

1
2
3

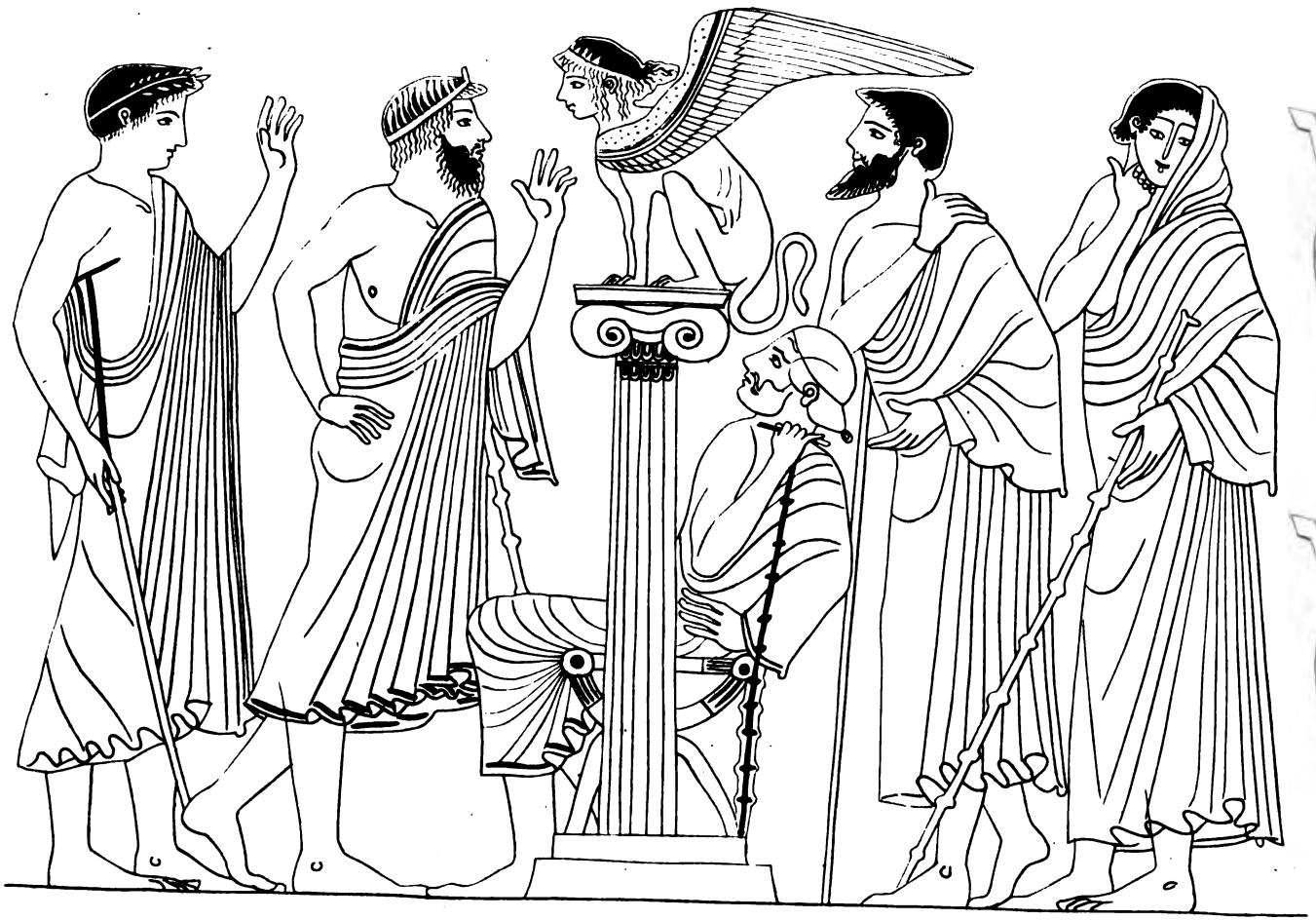


1

2

ACERDOS·S ILICINIV
TYROS·M
FOEDE
TYPOC·IЄPA·KAI·ACYΛOC·
ΠΟΛΙC·ΦΟΙΝЄΙΚΗC·
ΠΟΛЄΩΝ·
CCΩ·ΑΓΙΩ

3

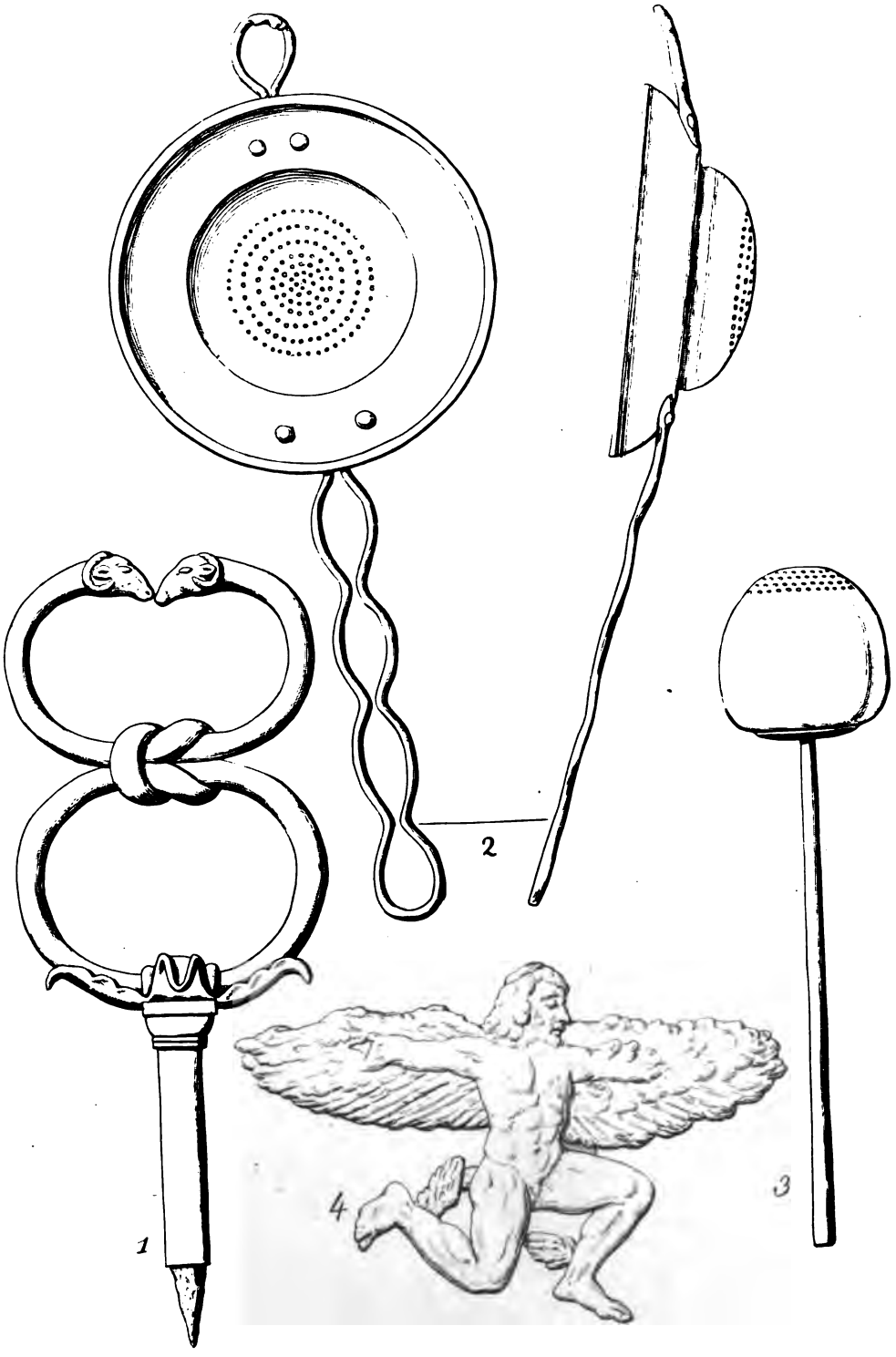


1

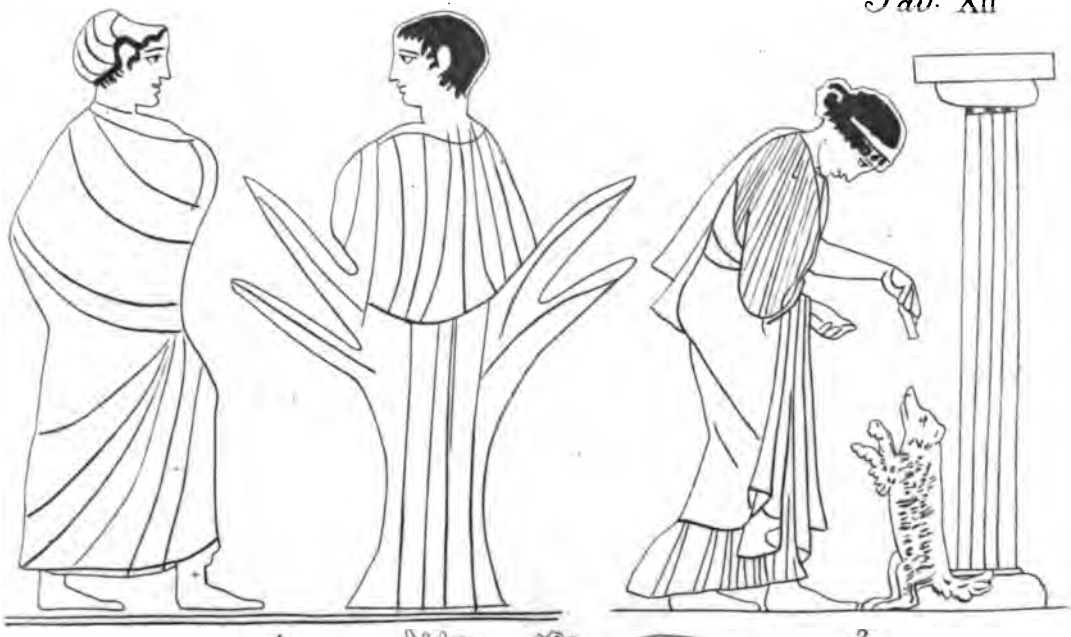
2

3

Tav. XI



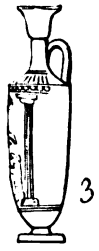
Tav. XII



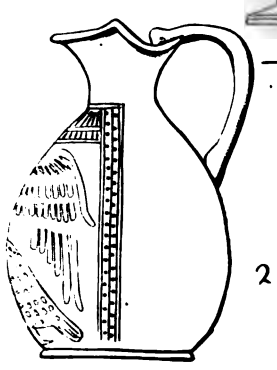
4

3

4



3

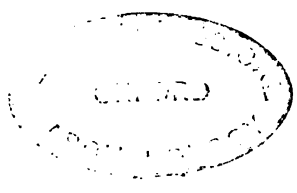


2

2

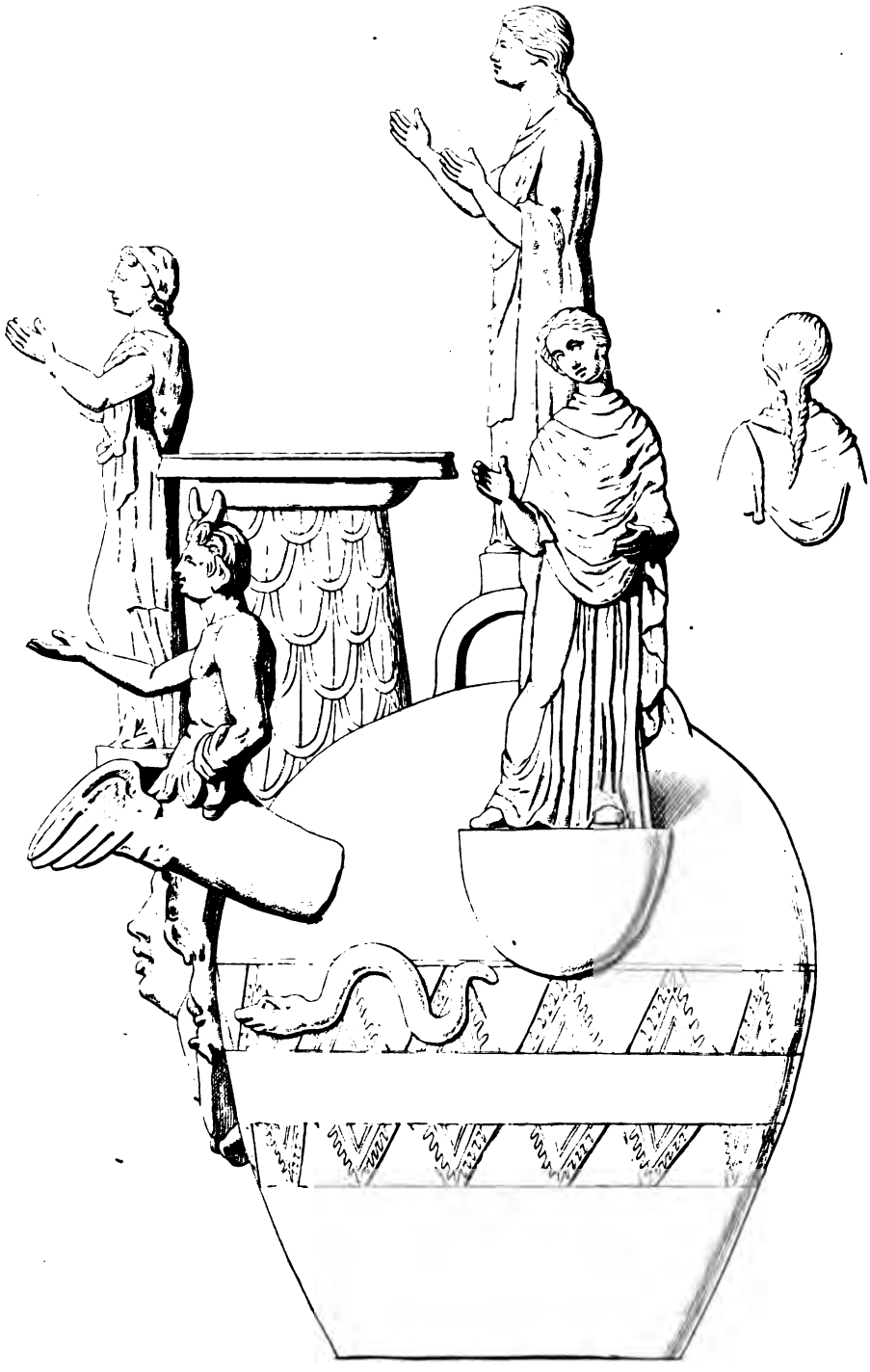
1

ΔΑΞΤΑΞΗΜΙ 1



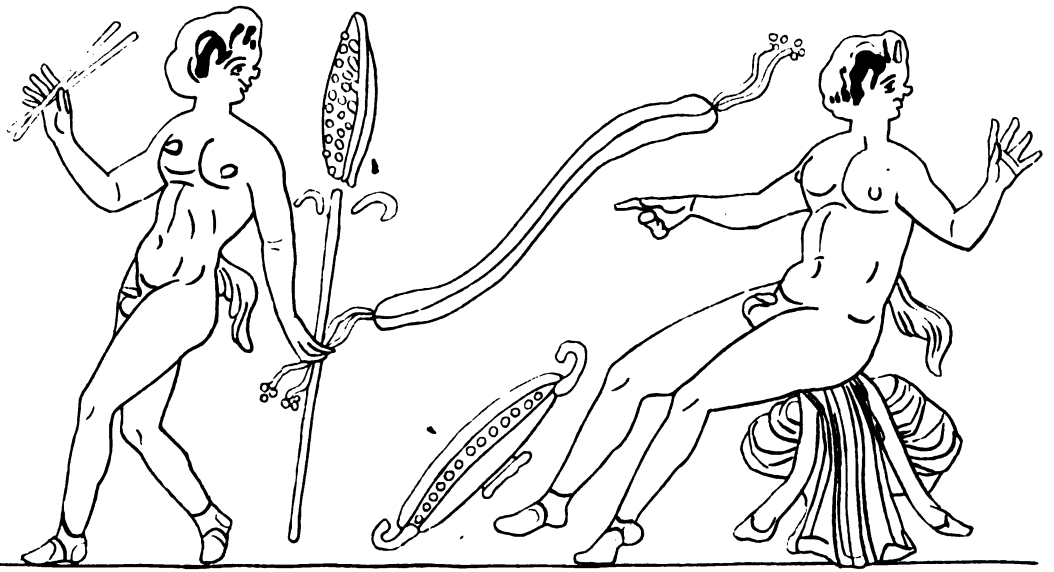
Tav. XIII

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

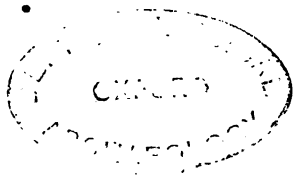


DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

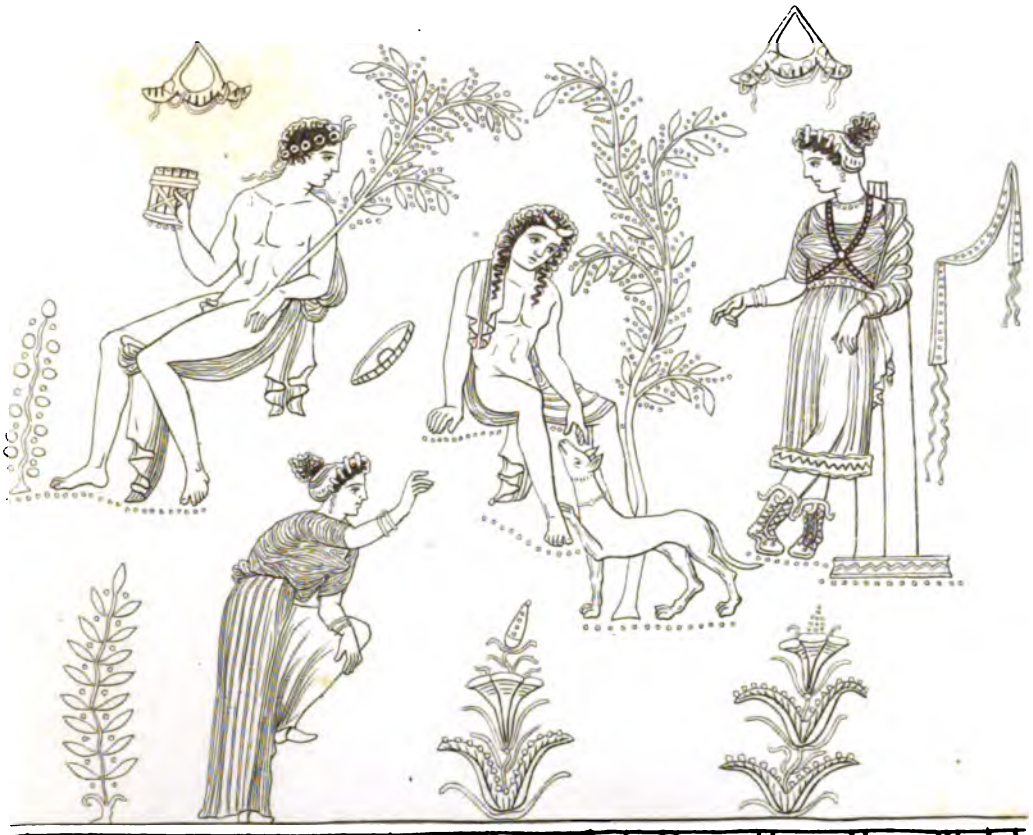
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY



or.
1 ar.
2 or.
3 or.
4 terrac.
5 ar.
6 br.

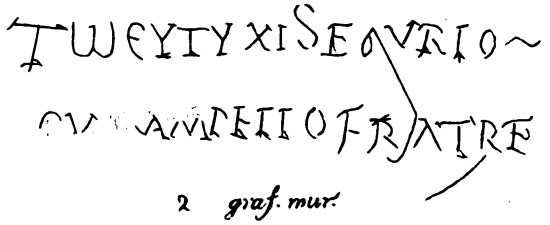


DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY



1

1

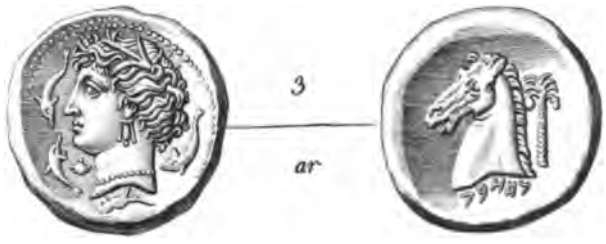


2 graf. mur.

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

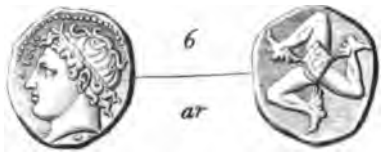
1
ar

2
ar


3
ar

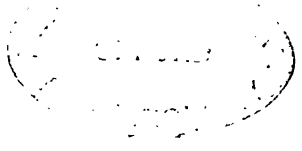
4
ar

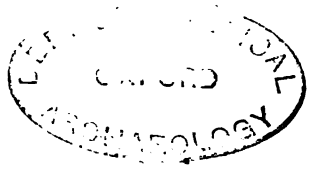
5
ar


6
ar

7
ar

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY





DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

Tav XXIII

1

pit mur.

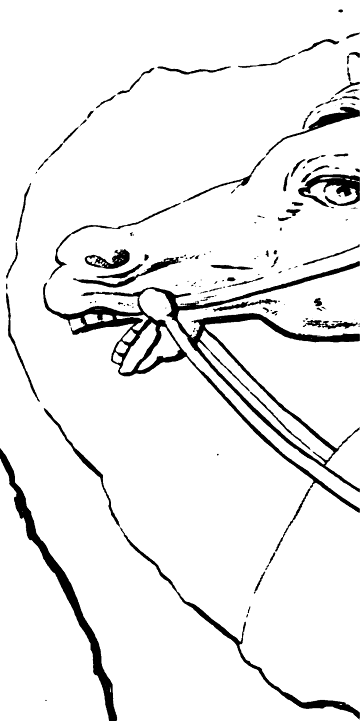
2

3

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

OXFORD

1



pit. mur:

3

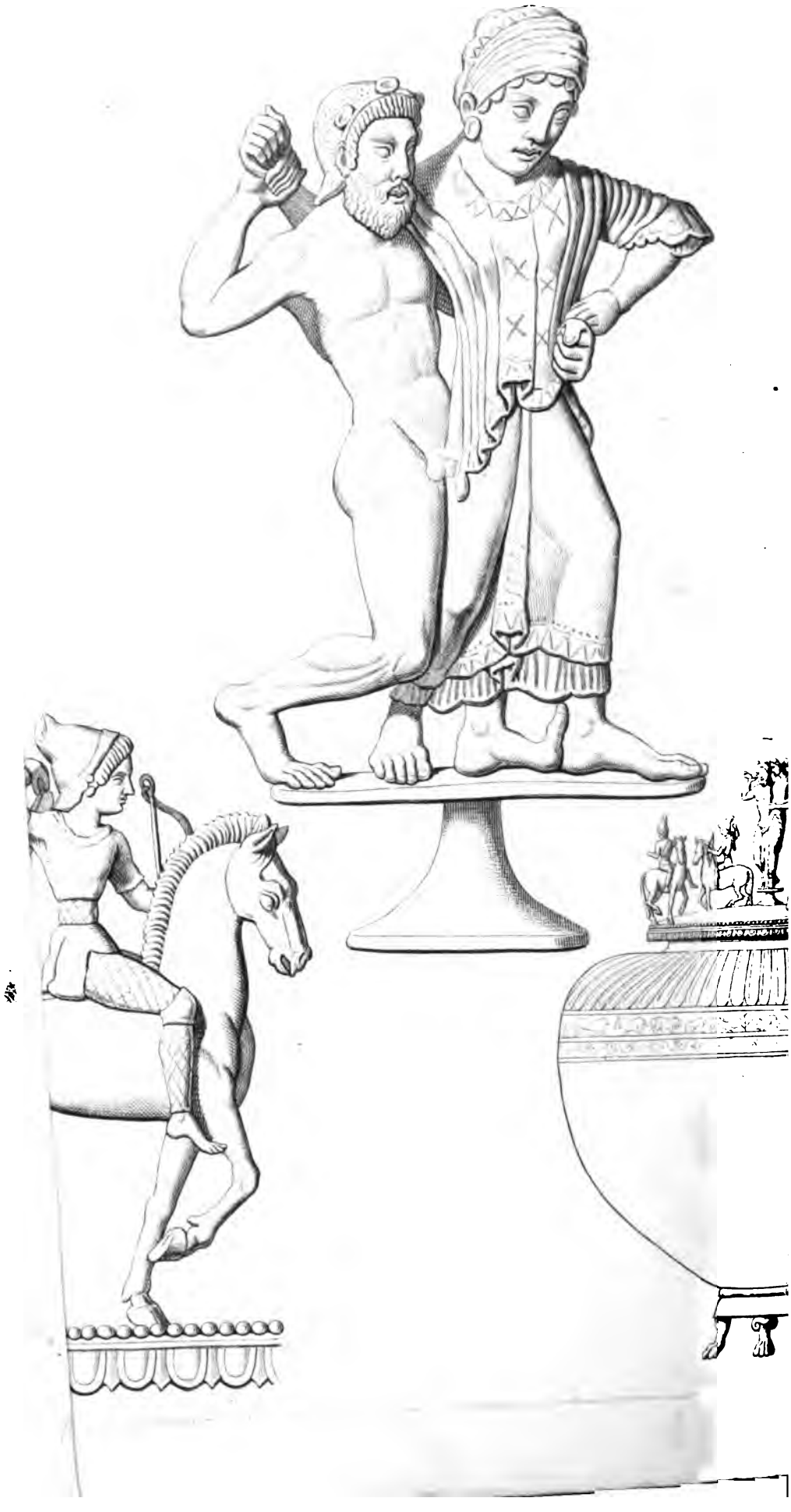
2
4

DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

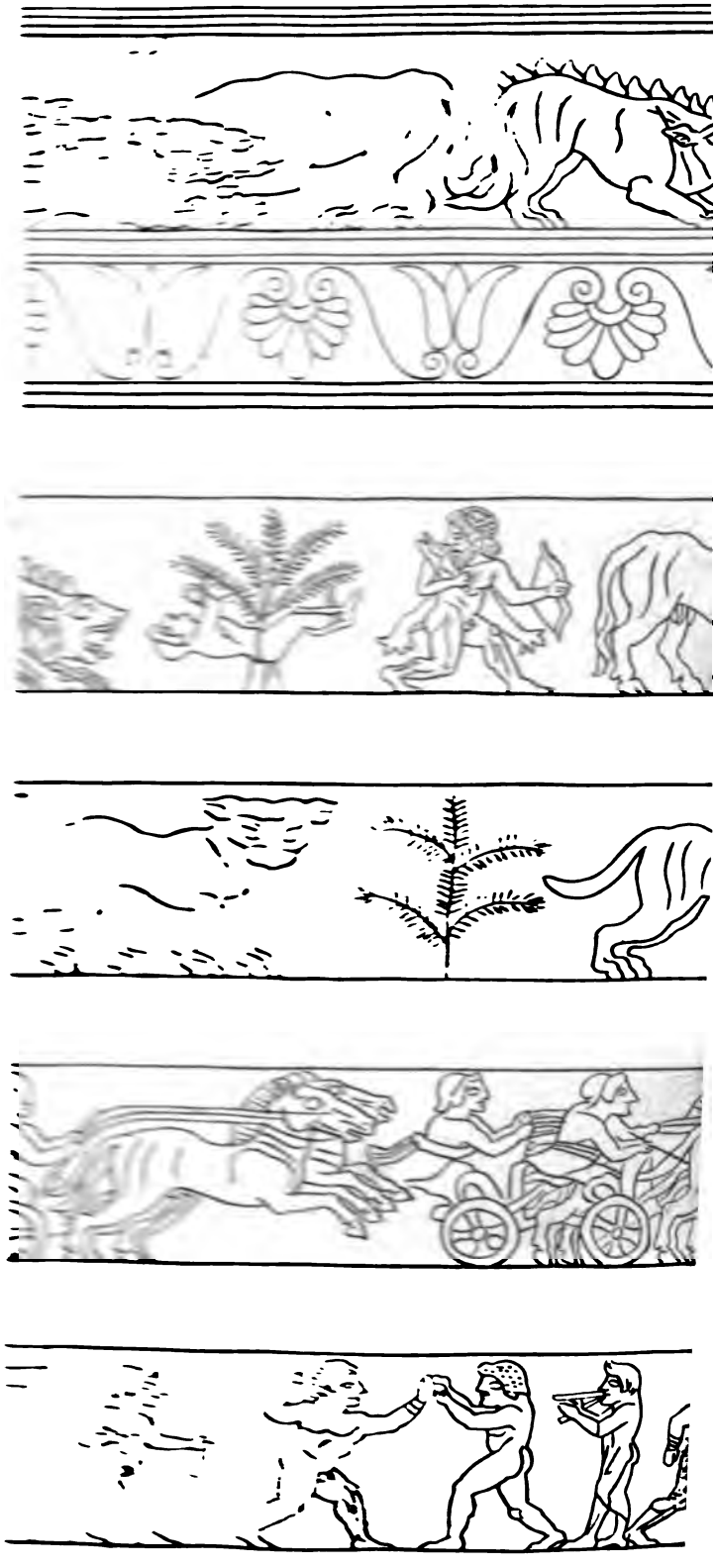
pit.mr.

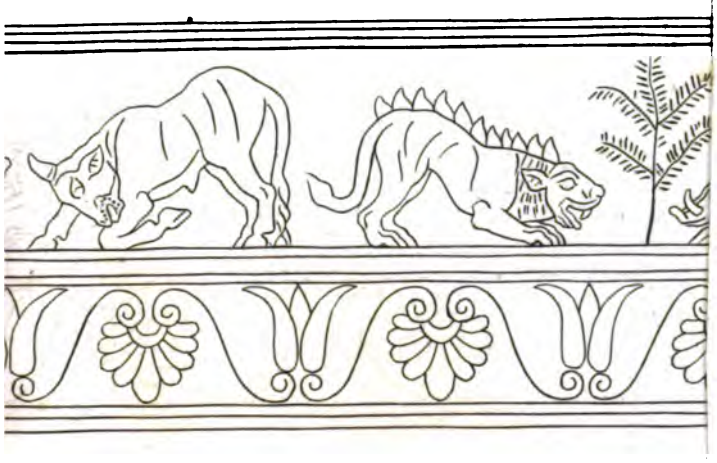
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

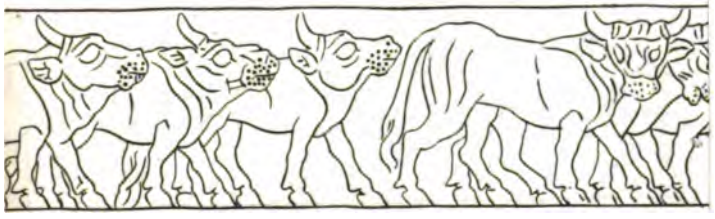
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

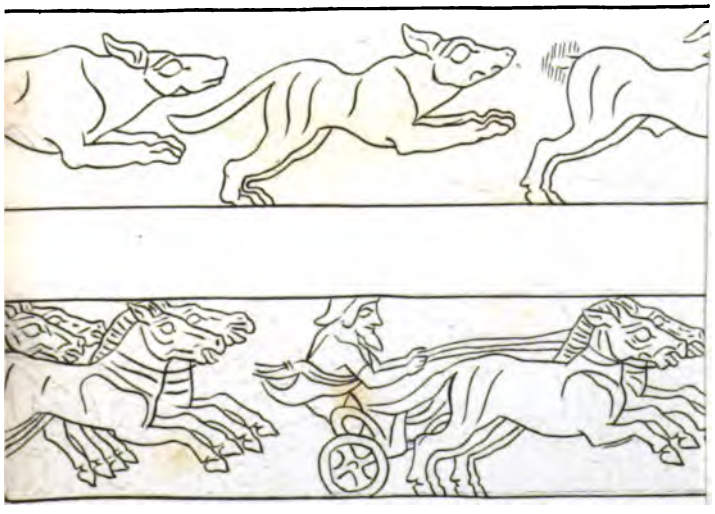


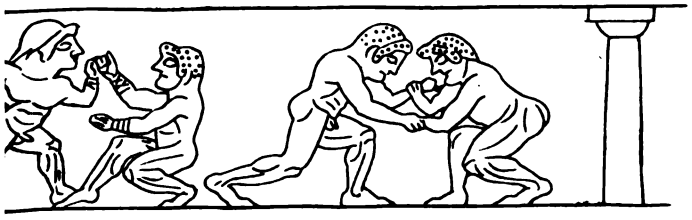
DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY

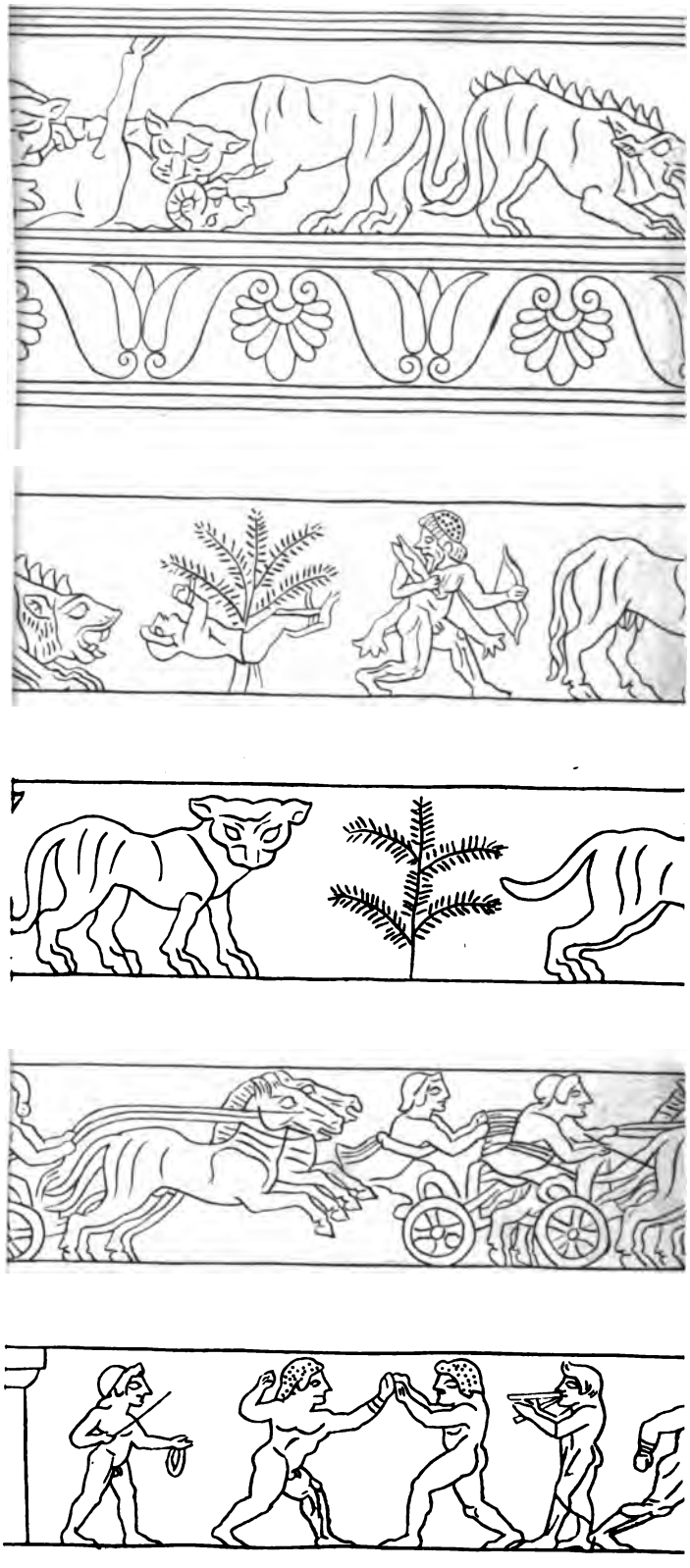


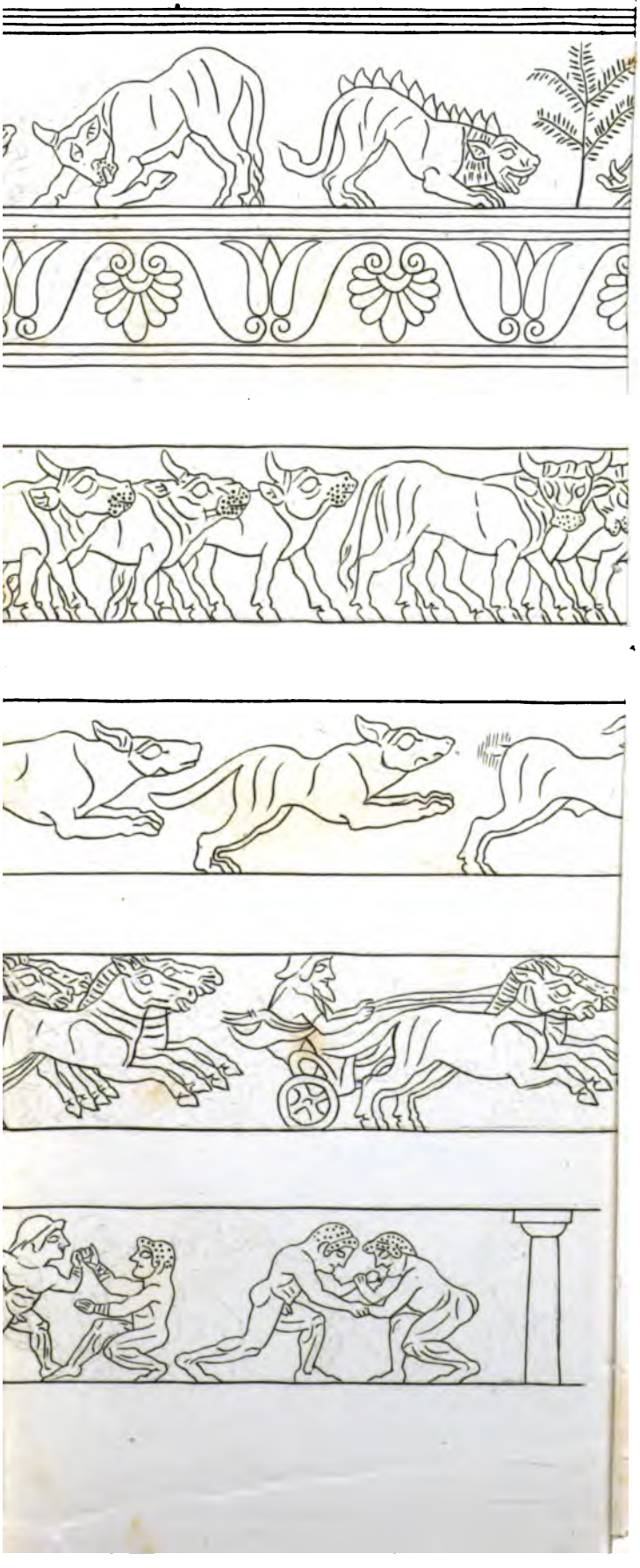
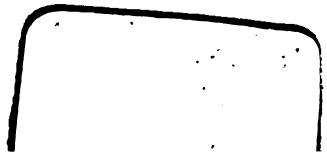












DEPT OF CLASSICAL
OXFORD
ARCHAEOLOGY